DISCUSSIONI

MANZONIANE

DI

F. D'OVIDIO e L. SAILER

CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO EDITORE
1886

19146

Si avranno per contraffatti
tutti gli esemplari senza la mia firma.

F. d'Ovidio

INDICE

PREFAZIONE

Il presente volumetto non contiene alcuno degli scritti che fan parte di due miei volumi — *Saggi Critici, La lingua dei Promessi Sposi* — èditi in Napoli, l'uno il 1879, l'altro il 1881, dal mio buon amico Domenico Morano. Non so se e quando verrà il giorno che io possa raccogliere codesti vecchi scritti insieme ai nuovi e comporne un bel volume — bello, dico, quanto alla mole — di studii sul Manzoni, seguendo un suggerimento che più volte m'è stato dato. Qui mi limito per ora a ristampare gli articoli che in questo corrente anno 1885 ho pubblicati in varii giornali e in Atti accademici.

L'occasione del comporli m'è venuta da un fatto che i più dei lettori devono ben rammen-

tare. Nelle scuole ginnasiali e liceali s'era da più anni introdotto lo studio dei Promessi Sposi. Si leggevano e commentavano di classe in classe e se ne confrontavano le due edizioni, a formare il gusto dei giovani sopra un modello che, per essere assai prossimo a noi, giustamente pareva più acconcio che non i prosatori del tre e del cinquecento. Ma oramai la cosa inclinava ad un abuso ridicolo. Si dava principio a quello studio troppo presto, quando il giovanetto non è peranco maturo a intendere l'arte delicatissima dello scrittore lombardo; si inspirava per questa una preconcetta e servile ammirazione, che menava a far fantasticare riposte bellezze anche in cose o brutte o indifferenti; e si cominciavano a trasandare i grandi scrittori antichi. Se si pensa che un famoso compilatore di libercoli scolastici, al quale è mancato sempre l'ingegno dell'uomo di lettere ma non mai il fiuto dello speculatore, credette un buon affare quello di ammannire per le scuole elementari un compendietto dei Promessi Sposi, quasi che a senso suo questi fossero divenuti una specie di storia sacra e i casi di Lucia e Renzo s'avessero a raccontar subito ai bambini come quelli della Madonna e san Giuseppe, bisogna proprio dire che il culto del Manzoni accennasse a degenerare in una goffa idolatria. E già a questa si dava da taluni tutta la colpa

della inettitudine a ben pensare e a bene scrivere che spesso mostrano i giovani negli esami e che ha, a dir il vero, cause più larghe e profonde. E già gli stessi propugnatori del Manzoni lamentavano che fossero attuati in modo così piccino e pedantesco i suggerimenti loro. Io, forse con più insistenza d'ogni altro, mossi codesto lamento nell'atto stesso che davo fuori il secondo dei due volumi testè ricordati, destinato appunto ad accompagnare nelle scuole lo studio dei Promessi Sposi.

Ed ecco i nuovi programmi dei Ginnasii e Licei, promulgati sul principio dell'anno scolastico or ora terminato, tolgono i Promessi Sposi da tutte le classi, salvo che dall'ultima del Liceo; alla quale però neppur li prescrivono nominativamente, bensì includendoli presumibilmente nella generica designazione di "Opere del Manzoni". La inattesa ed eccessiva limitazione, fatta in modo ambiguo, non accompagnata da alcun chiarimento (la buona Relazione del Carducci al Consiglio Superiore dell'Istruzione Pubblica venne fuori solo più tardi), [1] e

[1] "Il Manzoni analizzatore fino e profondo di caratteri originalmente sorpresi nella natura, rappresentatore artisticamente immediato della realità, non è autor da ragazzi: vuole idonea preparazione di studi, di facoltà di osservazione, ad essere letto e meditato degnamente." Peccato che questo pensiero, espresso così efficacemente dal Carducci non si trovasse già accennato alla meglio nelle dilavate Istruzioni annesse ai Programmi liceali!

tanto più quindi sgarbata verso gli ammiratori del Manzoni, suscitò subito un vespajo. E fu fatto un gran rumore in capo al Carducci, che non era per vero l'autor del programma, ma fu forse reputato tale o almen suppóstone ispiratore, e che ad ogni modo lo avea dovuto *collaudare* come membro del Consiglio.

A me, travagliato da una infermità, giunse tardiva e fioca l'eco di quei clamori. E un po' per questa ragione, un po' perchè le accuse clamorose riescono sospette, un po' per la considerazione in cui tengo il Carducci, io mi trovai in grado di schivare le esagerazioni, di mettermi, per così dire, sol nella retroguardia degli sdegnati, e di difendere il Manzoni senza offender nessuno. Mi parve quindi non inopportuno che, fra tante che se ne dicevano, dicessi anch'io la mia. Sennonchè sulle prime l'intenzione era discreta: volevo restringermi a un articolo o due; poi, data la stura, non trovai il verso di finir così presto, e d'articolo in articolo ho passato di molto i limiti della discrezione. Ma è superfluo ch'io avverta esser ciò avvenuto solamente perchè mi trovavo aver in serbo qualche pensiero intorno ad uno scrittore prediletto, che è poi di quei grandissimi che si prestano a uno studio indefinito; non già perchè mi frugasse la smania d'insistere petulantemente nella polemica. Di fare anzi una

vera e propria polemica non ebbi, si può dire, l'intenzione neanche alle prime mosse. E se v'è cosa ch'io desideri, ell'è appunto questa, che uno scrittore del quale si può dire oramai, imitando un'espressione di Quintiliano, ch'egli è il più antico dei moderni o il più moderno degli antichi, sia oggi objetto soltanto di meditazione, di ricerche, di analisi, come qualunque altro classico nostro, non di polemiche passionate e partigiane. E siamo del resto bene avviati a codesto, chi non si lasci frastornare da certe apparenze. Perchè anche coloro che sembrano men propizii al Manzoni lo censurano ora con ben altra moderazione e riverenza che non facessero in passato gli avversarii suoi, e per moltissimi rispetti ei lo giudicano con termini poco diversi o in tutto simili a quelli degli ammiratori. Giungono talvolta a confessare essi medesimi come ad un mero capriccio si riduca ormai l'avversione loro. Si guardi, per esempio, quel che diceva pochi mesi fa uno scrittore egregio, che non nomino perchè non mi piace ricordarlo unicamente per contraddirlo. “Sembri pure pazza ed irriverente l'affermazione, „ egli scriveva, “appunto la simpatia è quella che solo manca alla fama del lombardo in uno de' due campi, ne' quali oggi stanno divisi gli uomini di lettere e gli studiosi. Tutti ammirano il Manzoni, ma alcuni con entu-

siasmo ed adorazione, altri quasi a malincuore e per sola forza di ragionamento. La figura, grande per tutti, non è egualmente cara a tutti ed amata „. Or quando le cose sono a questi termini, quando un uomo ingegnoso e retto non sa più far questione se non di simpatia e antipatia, vuol dire che la controversia quasi non ha più luogo, vuol dire che il Manzoni ha pienamente trionfato, e quei che si figurano d'essergli avversi avrebbero per lui lo stesso entusiasmo nostro se dentro di loro il giudizio maturo e profondo dell'età provetta non fosse ancor contrastato dai rimasugli di frettolose e ingiuste impressioni giovanili. *Dannose some* codeste, le quali sarebbe bello sgombrasse da sè ogni animo gentile. Chè le simpatie e le antipatie, riferite a scrittori, o sono un sentimento affatto subjettivo e irrazionale, di cui quegli stesso che lo prova deve aver sospetto e ad ogni costo spogliarsi quando s'accinge a profferire un giudizio, ovvero sono appunto la resultanza e la sintesi della ponderazione delle virtù e de' vizii onde essi scrittori sien forniti. Se voi convenite che il Manzoni ebbe suppergiù tutte le grandi e belle qualità che noi gli attribuiamo, e poi concludete che v'è antipatico, io ho tutto il diritto di dirvi: cercate di vincere questo strano sentimento, e se non ci riuscite tenetevelo almeno per voi, chè vi fa

torto. È bensì vero che il critico a cui accenniamo, in coda al periodo che abbiamo trascritto, aggiunge questa clausola: “le ragioni di questo fatto sono molte, ma le diremo un'altra volta„. Ma è vero pure che se egli si provasse ad enumerarle, se le vedrebbe sfumare tutte, salvo una: quella del cattolicismo. Nè gli son parse molte quelle ragioni, se non perchè son vaghe, confuse, torbide.

Ma più di codesti capricciosi sono difficili a vincere i tiepidi e gl'inerti. Esiste un buon numero di uomini colti, i quali si trovano di avere del capolavoro del Manzoni soltanto quella imperfetta idea che glien è avanzata dalla lettura fattane in gioventù molto alla lesta, come la gran lucidità del libro la consente, e con criterii estetici ancor superficiali ed immaturi, con lo sguardo non peranco acuito a scrutare le profondità di libri apparentemente facili. Se costoro tornassero ora a leggere quel capolavoro e a considerarlo col criterio maturo e il gusto affinato dagli anni e dagli studii, facilmente verrebbero dalla parte nostra. Ma appunto di rileggere non si degnano, e sul Manzoni trinciano storti e gretti giudizii, i quali sotto la buccia di parole virilmente sentenziose non hanno altro nòcciolo che le povere reminiscenze giovanili.

Io sarei pago se con questo volumetto con-

tribuissi a fare che qualcuno di quei che lo leggeranno si liberasse da cosiffatte ubbìe. Al qual uopo m'è parso che potessero anche giovare due scritti del mio impareggiabile amico **Luigi Sailer**; di cui l'uno è una breve lettera a me diretta, venuta in luce più anni sono, l'altro un lungo, dotto e ingegnoso articolo testè pubblicato nella *Nuova Antologia.* Onde gli ho, col consentimento suo, uniti agli scritti miei; il che facendo io sono stato per verità pensoso più dei lettori che di me stesso, poichè di certo quanti scorreranno questo volume avranno a dire che la parte veramente buona di esso è appunto l'articolo del Sailer che vi sta in coda: *in cauda venenum.*

Ed avrei finito, se non mi restassero due avvertenze a fare. In primo luogo, gli scritti qui raccolti sono stati dal Sailer e da me ritoccati in più guise, talora a segno da riuscire in tutto diversi dalla prima loro forma. Il che però non ha impedito che non vi rimanessero certe ricorrenze di pensieri e di espressioni da articolo ad articolo. Un concetto accennato in uno è svolto in un altro, e si scorge tuttora come dall'uno scritto rampolli l'altro. Inoltre, il proposito mio nel rintracciare alcune delle fonti dei Promessi Sposi, sebbene sia di per sè palese a chiunque abbia esperienza di codesto genere

di ricerche, pur mi dorrebbe tanto di vederlo franteso, che voglio qui anticipatamente dichiararlo. Il Manzoni non lavorò mai di seconda mano: tutte le creazioni sue sono vere e proprie creazioni, frutto cioè di una fantasia vivamente e sinceramente commossa. Ma non è detto che debbano esser creazioni *ex nihilo*. Quella fantasia aveva spinta e materia al suo lavoro dalla esperienza della vita, dallo studio esatto e minuto della storia, e infine dalle reminiscenze letterarie ossia dai fantasmi degli scrittori antecedenti. Per esempio, il carattere del padre Cristoforo è una invenzione tutta manzoniana, è una concezione organica e individuale, non una copiatura di uno o di più modelli. Ma ciò non toglie che il Manzoni nel concepire e nel maturare l'idea di quel personaggio non abbia avuto impulso dal ricordo di un'altra figura di monaco e di un tipo di missionario che campeggiano in un romanzo dello Scott, dalla contemplazione di un altro tipo eroico di frate che trovò nella storia dei cappuccini, ed anche dalla reminiscenza, come mi suggerisce un amico (il prof. Scherillo), del padre Lorenzo di *Giulietta e Romeo;* non toglie che qualche singolo tratto di codesti personaggi non gli paresse applicabile al personaggio suo. Intesa a questo modo, l'indagine delle fonti del Manzoni non mena punto a distruggere

l'unità organica di ciascuna delle sue creazioni nè a negare l'originalità piena del suo ingegno, anzi giova a lumeggiare quella e a dimostrare questa.

Portici, Agosto 1885.

F. d'Ovidio

Quando or son sette mesi scrivevo codesta prefazione, chi m'avrebbe detto che essa non sarebbe stata mai letta dal Sailer! Che questo, nel quale mi si era fatto compagno, sarebbe stato per lui un libro postumo! Ed ora, se era destino che questo volume non avesse a recare qualche sodisfazione all'animo suo, aiuti almeno a tener viva la sua memoria! Perciò stesso ristampo qui la breve commemorazione che di lui feci alcuni giorni dopo la sua morte, avvenuta a Modena il 22 Dicembre dell' 85.

" Pochi forse sapranno *il cor ch'egli ebbe!* Ma quei pochi, quelli che furono con lui in un'intimità fraterna, quali il Rajna, lo Stoppani, il Malfatti, il Gradi, il Poggi, il Fogliani, il Prina, il Petrocchi, si saranno sentito, come me, lacerare il cuore all'annunzio della sua morte. Io non ho mai conosciuto più nobile, più gentile, più schietta natura d'uomo. La sua bontà era così piena e perfetta, che risplendeva intera in ogni suo atto o parola, così nelle cose più gravi come nelle più lievi. E del pari il suo ingegno vivo e pronto era sempre desto a cercare, ad esprimere, a raccogliere il vero, sotto qualunque forma gli si manifestasse, da qualunque parte gli venisse.

Trovatosi a vivere, come tutti gli altri della sua generazione, in una età di rivoluzione letteraria, ed

educato nelle vecchie scuole a idee e metodi antiquati, egli fu di quegli eletti che, in luogo di corrucciarsi contro le novità e di schernire invidiosamente i novatori, si sforzarono di rifare la loro educazione intellettuale, e sentirono una specie di voluttà a farsi e a dirsi discepoli canuti di uomini più giovani e spesso meno ingegnosi di loro. E lo spirito del Sailer è rimasto fino agli ultimi giorni, che vuol dire fino al sessantesimo anno, irrequieto cercatore della verità, non rattenuto da nessun sentimento gretto. Ma la sua modestia gli faceva esagerare le mancanze del suo sapere. Era coltissimo, aveva finissimo gusto; era scrittore e parlatore facile, elegante, arguto, nonostante una certa prolissità, della quale faceva a sè stesso continuo rimprovero. E sebbene i frutti del suo ingegno sarebbero di certo anche più squisiti s'ei fosse stato a tempo educato a più severi metodi letterari e filologici, ad ogni modo quelli che pur se n'hanno son tutt'altro che spregevoli. Lascia, oltre molti scritti minori, parecchi buoni trattati di arte del dire, una raccolta di belle poesie pei fanciulli, e una serie di più volumi di un periodico per le famiglie, *Le prime letture*, che per più anni diresse con grandissimo amore e scarsissimo lucro. Aveva a collaboratori molti valentuomini ed alcune gentili donne; ed oltrechè ai più alti intenti educativi, mirava egli al fine di diffondere con quel periodico la buona pronunzia della lingua italiana. A forza quindi d'accenti e d'altri espedienti ortografici, indicava la pronunzia d'ogni parola. Il proposito suo, e la scrupolosa cura con cui l'attuava, gli procacciarono il plauso degl'intelligenti e la derisione degli sciocchi: due cose che ne fanno una sola. Oggimai son molti quelli che nei libri scolastici si dànno premura d'indicare, con espedienti simili a quelli del Sailer o poco dissimili, la retta pronunzia; a lui resta il vanto d'essere stato un dei primi a proporsi un così ragionevole fine.

Era poi mirabile a vedere con quanto garbo egli commisurasse la gravità degli articoli, che nelle *Prime*

letture inseriva, alla capacità del pubblico cui queste eran dirette; con quanta finezza sapesse farle riuscire interessanti insieme e strettamente morali, e non aliene dalla religione, sebbene di questa non vi si facesse pompa. Il Sailer era l'uomo fatto apposta per iscriver un libro o dirigere un giornale per le famiglie. Nessuno fu miglior padre di lui, e la famigliuola sua, a cui non posso pensare senza viva commozione, pareva davvero il tipo della famiglia perfetta. Vi regnava una così schietta cordialità, una gajezza così gentile, una modestia così dignitosa, un decoro così disinvolto, una così bella armonia, che lo spettacolo solo di essa bastava a riempirti l'animo d'una gioja serena. Tra le scritture di lui più belle e, naturalmente, meno note, son le sue lettere, nelle quali si riverberava quella ilarità domestica che egli s'era saputa creare intorno con la scelta di una compagna degna di lui e con la educazione amorosa dei suoi tre ottimi figliuoli.

A una cosa sola non era riuscito il Sailer, neanche per amore alla sua famiglia: a farsi largo nel mondo. Timido nella sua disinvoltura, ingenuo con tutto il suo talento; nè così umile da cercar protettori, nè così superbo da farsi innanzi da sè; alieno dal trar profitto da sue alte aderenze, mentre pur era invidiato da tanti che lo credevano favorito per esse; si trovò a cinquant'anni ancora in cerca d'un avvenire, ed è morto in un ufficio didattico non vile certamente, se pur vi può essere ufficio didattico che sia vile, ma inferiore di molto al suo valore. E la fibra sua ormai affralita s'è spezzata sotto il peso della rigida disciplina di un istituto militare, sotto il fardello di centinaja di cómpiti da correggere e di libri di testo da scrivere anch'essi a cómpito, entro il termine stabilito dal Ministero della Guerra, a marcia forzata. L'ultima fatica cosiffatta gli era piombata sulle spalle due o tre mesi fa; ed egli me lo scriveva con parole così accorate, che mi fecero quasi atterrire. Se fosse stato meno scrupoloso, gli sarebbe riuscito più fa-

cile sostenere di cotali pesi. Ma fra tante altre virtù il Sailer aveva quella della scrupolosità a tal punto che rasentava talvolta il vizio. Basterà ricordare un esempio solo. Dodici anni fa era riuscito, per non so qual singolare fortuna, a trovarsi collocato in un ufficio degno, in una posizione relativamente comoda ed agiata: era divenuto rettore di un collegio di Milano, il *Calchi-Taeggi.* Il collegio era sul nascere o sul rinascere, e per certe spese non ancora si erano trovati i fondi. Intanto il Sailer, che credeva quelle spese necessarie al fine educativo dell'istituto, tormentava il Consiglio di amministrazione con le sue richieste generosamente impazienti. Fra le altre cose s'era fitto in capo che un istitutore non potesse seriamente sorvegliare più di dodici convittori, e si ostinò tanto nell' esigere quel numero d'istitutori che a lui pareva necessario, da rassegnare le sue dimissioni per non averlo ottenuto. Le dimissioni furono con dispiacere accolte, e il Sailer ricominciò la sua *via crucis,* pienamente persuaso d'aver fatto unicamente il debito suo a non lasciare che un istitutore avesse sotto di sè più di dodici alunni! Io non son così pratico di convitti da giudicare se egli avesse ragione o torto in quella sua esigenza. Ma nessuno può essere così mal pratico *e degli vizi umani e del valore* da non argomentare subito una rara nobiltà d'animo in un uomo, che faceva getto di un posto agiato per uno scrupolo di quella natura, al quale molti altri non avrebbero sacrificato il più lieve de' proprii vantaggi.

In questi ultimi tempi gli amici suoi avevano concepita qualche speranza che l'uomo onorando che regge l'istruzione pubblica volgesse lo sguardo al troppo dimenticato scrittore lombardo, e lo chiamasse a più alto ufficio. Egli stesso dall'accoglienza festosa, che alcuni critici italiani e stranieri avevan fatta al suo finissimo studio sul *Padre Cristoforo*, s'era ripromessa una più larga estimazione dell'ingegno suo da parte del pubblico. E mentre correggeva per ristamparlo co-

desto studio manzoniano, già ne abbozzava altri. Ora una morte improvvisa e crudele ha troncato d'un tratto le speranze sue e le nostre! „

(*Fanfulla della Domenica* del 3 dell'86).

F. D'O.

DISCUSSIONI MANZONIANE

...... L'impressione è tale che si passa incessantemente dall'ammirazione alla commozione, e dalla commozione all'ammirazione, e non si esce mai da questi due grandi effetti. Manzoni non si mostrò tutto intero che nel suo romanzo; in esso vi si leva tant'alto, che difficilmente si può trovare autore che gli stia a paro.

GOETHE.

I.

Il Manzoni nelle scuole.[1]

Son più settimane che nulla ho letto, e non ho visto da chi sia prima mossa l'accusa al Carducci, che abbia tolto dalle scuole il Manzoni ed imposto le sue antologie. Ma a chi mi riferì quest'accusa io dissi, e qui ridico, che essa non mi sembra giusta. L'uso delle antologie non esclude mai quello di alcuni libri interi; ed il Carducci stesso ha nella prefazione ad una delle sue antologie espressamente ammesso l'uso dei *Promessi Sposi* come testo scolastico.

E d'altro lato, se il Carducci non ha pel Manzoni tanto entusiasmo, da proporne all'occorrenza egli pel primo lo studio, non vi ha tanta avversione da volerlo scacciare dalle scuole poichè c'è entrato. Come dunque ha potuto prender corpo un

[1] Dal *Fanfulla della Domenica* del 18 Gennaio.

tal sospetto verso il valentuomo? A me pare che una ragione sia stata l'avere il governo affidato la redazione del programma di lettere italiane ad un professore, noto, a cui è noto, quasi unicamente per antica devozione al Carducci. Da questa devozione è parso movesse il duplice atto, di raccomandare le antologie del Carducci, che del resto si raccomandavan da sè, e di escludere dalle scuole un classico al Carducci non prediletto. Si sarebbe dovuto far redigere il programma dal Carducci stesso, o da altri di tanta autorità da non potere esser sospettato di pensare o di operar servilmente. Sempre i nuovi programmi vengono a disturbare spensieratamente, sgarbatamente, interessi, consuetudini, opinioni di autori e di insegnanti; quindi la convenienza che sien fatti da uomini contro i quali ogni sospetto si spunti, e forniti di tanta larghezza di mente e d'animo da comprendere che un programma scolastico deve lasciare aperto un adito alle varie opinioni delle diverse scuole letterarie del paese, e chi lo scrive deve, con una cotale magnanimità, smussare alquanto le sue opinioni personali. Ora, sotto questo rispetto, i nuovi programmi che ai Promessi Sposi non lasciano se non un posticino sì e no nell'ultimo anno di liceo, mentre pur si sa che a tanta parte dei maestri italiani eran finiti col parere uno strumento efficacissimo di educazione letteraria, sono venuti ad avere un che di fazioso, d'intollerante, di duro.

Vi sono casi in cui quello de' programmi può riuscire un *dispotismo illuminato*, come quando co-

mandarono per il greco la grammatica del Curtius. Allora fu un metodo nuovo e splendido, che i maestri più dotti imposero a vecchi mediocri insegnanti, che per ignoranza e pigrizia seguitavano alla stracca metodi goffi ed antiquati. Ma si può dir questo il caso dell'insegnamento dell'italiano, per il quale l'uso dei Promessi Sposi par prezioso anche a uomini dottissimi e ad arditi innovatori?

Del rimanente, lasciando da parte le questioni troppo ristrette, non si può negare che, di questa quasi esclusione del Manzoni dalle scuole, la responsabilità risalga in qualche modo al Carducci. Che egli abbia mostrato in più incontri di saper estimare convenientemente, e anche ammirare, il Manzoni, è vero, nè poteva essere altrimenti in un par suo; ma non è men vero che nel flagellare il fanatismo di alcuni manzoniani, egli è talora trascorso ad offendere anche l'entusiasmo giusto e misurato di altri; e nell'interpretare alcuni fatti della vita e alcuni lati e luoghi delle opere del Manzoni, ci ha messo un non so che di amaro e di ritroso. Ed in ciò è stato imitato da quelli che traggono viva ispirazione da lui. Indagare le ragioni di una cosiffatta disposizione polemica verso il Manzoni, non mi pare ora opportuno; e piuttosto mi piace di additarne le tracce in alcuni giudizii del Carducci e, più, del Borgognoni. Il farlo in termini amichevoli non mi riuscirà punto difficile, poichè ho la fortuna di poter annoverare tra i miei amici quelli cui devo contradire. Ma non potrò ora vuotare il sacco, nè procedere con molto ordine.

Al Carducci pare barocco il *Bella immortal, be-*

nefica Fede, scrivi ancor questo; nè gli so dar torto. Anche a me par di rivedere la statua della Storia nel monumento a Cavour di una piazza di Milano, che con una penna di bronzo scrive non so più che cosa sul piedistallo di marmo.

Ma quando il Carducci aggiunge che *forse* per il barocchismo di quella frase gl'Italiani ammirano tanto il *Cinque Maggio*, la sua stessa coscienza di storico par che lo rimproveri, ed egli la voglia acquetare con quel *forse!* Quello che ha fatto tanto ammirare il Cinque Maggio in Italia e fuori, e l'ha fatto chiamare *l'ode del secolo* (titolo che *forse* gli resterà, anche quando saran trascorsi i quindici anni che del secolo avanzano) è il sentimento profondamente umano, profondamente vero che vi è espresso, e che può esser qua e là annebbiato da latinismi, da francesismi, dal cattivo accozzo di certe immagini, dalla stentata espressione di certe similitudini, ma che erompe sempre vivissimo da quelle strofe agili e commosse. Nulla v'è di artificioso, e se qua e là v'è dello stento, gli è perchè la parola fu indocile al pensiero del poeta, non perchè il pensiero stesso fosse ricercato: chè anzi è pieno e schiettissimo, e interpretava fedelmente quella universale commozione, che in fondo anche ai più discordi sentimenti partigiani produceva l'improvvisa nuova della morte infelice d'un uomo straordinario, il quale avea, pochi anni prima, toccato il sommo d'ogni fortuna, e atterrita e sconvolta la vecchia Europa. È morto dunque? è proprio sparito quell'uomo d'una potenza sovrumana? ne nascerà uno simile? Aveva la rapidità del

fulmine, e fulminò tutta Europa. Non possiamo ora vedere se ciò producesse alcun bene durevole, ma certo un grand'uomo egli fu. E qui il poeta pensa al contrapposto tra la vita dell'eroe e la sua morte su uno scoglio lontano e deserto, pensa allo strazio che il ricordo del passato dovè fare dell'animo di lui, e riassume un tal passato con una sintesi stupenda.

E anche oggi, se noi volessimo ravvivare in noi l'impressione che i nostri padri provarono a quella nuova, non sapremmo immaginare nulla di più vero. La stessa chiusa, troppo cristiana, oltrechè insomma rispondeva al sentimento di milioni d' uomini, ha pure un fondo semplicemente umano ed altamente poetico, che anche il razionalista deve riconoscere: la uguaglianza di tutti innanzi alla morte, lo sgomento che anche uno spirito così forte prova sul punto di spegnersi, la consolazione che il ricordo delle credenze giovanili può arrecare pure a chi le aveva obliate.

Questa è la grandezza del Cinque Maggio, questa la sua *vera gloria.* [1]

[1] Alcune parole del Carducci relative a codesti miei periodi mi astringono ad aggiungere qualche dichiarazione. Il titolo di *Ode del secolo* non l'ho dato io al Cinque Maggio; nè io sono punto incline a far di codeste classificazioni e ad assegnare primati: tanto più trattandosi di poesia lirica. Giacchè, chi potrebbe davvero presumere di tener presenti tutte le liriche europee di questo secolo nell'atto di sentenziare che una di esse sorpassi tutte le altre? Ma a mettere sur un piedestallo una poesia lirica possono conferire, non men delle ragioni estetiche, le circostanze storiche, l'importanza cioè del sog-

Il Borgognoni, nei suoi *Studi Contemporanei*, fa acerbe censure alla *Colonna Infame* e la giudica una meschina dimostrazione d'una meschina tesi teologica, come cioè non vi sien colpe necessarie e inevitabili agli uomini.

Io credo in gran parte giuste le sue censure, le quali si possono riassumere in questa: che il Manzoni applicò un giudizio etico assoluto a fatti storici giudicabili anche con un criterio relativo, con una morale storica. Ho pur riconosciuto sempre

getto, il momento della pubblicazione ed altre simili cose. E ad immortalare il Cinque Maggio concorsero appunto l'importanza europea dell'avvenimento cui si riferisce e la commozione generale per esso tuttora viva quando l'ode fu pubblicata, ed anche in parte il dignitoso riserbo in cui il poeta s'era tenuto verso Napoleone vivente, l'autorità grande del primo suo traduttore, ed altre minori cause. E può ben essere che altre poesie sieno state scritte in questo secolo e fuori d'Italia e in Italia stessa e perfino dal Manzoni medesimo, le quali importino una maggior finitezza d'arte, ed anche più vigor d'ingegno, che non il Cinque Maggio. Ma la questione è tutta qui: interpretò il Manzoni felicemente il sentimento generale destato dalla morte di Napoleone? fu egli pari a quel momento solenne? il cantico suo non trovò eco nel cuore di tutti? Non v'è dubbio che si; e il valor monumentale che gli è attribuito generalmente, lo stesso titolo *enfatico* che gli si è dato, lo stesso sdegno che in alcuni suscita questa che a lor pare eccessiva ammirazione, ne sono prove evidenti. Ora, dico io, voi potrete con la più sottile, con la più raffinata, con la più accanita incontentabilità critica andar attorno a quel monumento e notarvi tante rughe di stile quanti sono i versi, scovare tante imperfezioni sin qui inavvertite quanti sono i concetti; voi eserciterete così il vostro ingegno e aguzzerete quello degli altri, ma il monumento pur così scalcinato e crivellato, seguiterà a torreggiare sulla solida sua base, in tutta la sua *superba altezza*. Questa e non altra è la mia *fede*.

un che di pedestre e di languido nello stile di quel libro. Ma che l'intento del Manzoni fosse così ristretto, non me n'ero, lo confesso, mai accorto. E in ogni modo, avrebbe detto qui il De Sanctis, altro è l'intenzione d'un autore, altro è quello ch'egli ha realmente fatto. Anche nella Colonna Infame vi sono due vene di sentimento profondamente umano, le quali suscitano idee e commozioni schiette ed immediate, che non han che fare con alcuna teologia e con alcun diritto penale. Nell'animo dei giudici che condannarono quei due innocenti, il Manzoni ci fa ripetutamente scorgere il continuo operare di quella che si dice coscienza artificiale: quel non voler capire, quel tirar le cose al peggio, quel chiuder l'adito allo spontaneo irrompere dell'evidenza, che è proprio di chi, invece di semplicemente pensare a profferire un giudizio giusto, si preoccupa egoisticamente del danno che gli potrebbe venire da un giudizio ch'ei desse disforme dall'aspettazione di quelli di cui teme il biasimo.

Assai spesso gli uomini politici, e tutti coloro che hanno risoluzioni a prendere, potrebbero specchiarsi nel libercolo manzoniano. Io, nella mia miseria, quante volte mi son trovato con altri a giudicare (non di untori, s'intende, e senz'altra tortura che di legger tesi, libri ecc.), ed ho sentita in me, o scorta in altri, la preoccupazione eccessiva di ciò che questi o quelli direbbero di un giudizio, che pure ci pareva giusto, mi sono involontariamente rammentato della Colonna Infame. La quale poi, oltre a mettere a nudo i moti e i modi della coscienza

artificiale, è alla perfine la storia pietosa di due infelicissimi; storia di cui il romanziere seppe far rilucere tutto il tragico aspetto, sicchè tu non ci puoi ripensare senza lagrimar di pietà o fremere di orrore. Ricordo la viva impressione che ebbi quando, girando per le vie di Milano, gli occhi mi caddero su di una scritta che diceva: via Giangiacomo Mora. Ebbi una stretta al cuore, e pensai a quanti altri doveano averne avuta una simile in quel luogo, al sentimento gentile che avea fatto porre quella scritta, alla potenza dello scrittore che quel sentimento avea creato. [1]

[1] La cattiva accoglienza che la Colonna Infame ebbe al suo apparire, non provenne se non da una scempia, miserevolissima cagione, e non prova altro, a parer mio, che la docilità, in genere, degli uomini alle prime impressioni, e la meschinità, in ispecie, della critica italiana di 30, 40 anni fa. In un luogo dei Promessi Sposi l'autore avea detto che i processi contro gli untori potean formare materia *d'un nuovo lavoro*, e che per non dilungarsi troppo ne rimandava la trattazione ad *un altro scritto* (fine del cap. XXXII). Queste parole parvero, non senza ragione, accennare ad un altro futuro romanzo. Ma un romanzo, quando si venne al fatto, non fu; e il pubblico, deluso nella sua aspettazione, rimase freddo. E col nuovo libro tenne un criterio curioso: lo considerò come un romanzo mancato. A guisa, se il paragone è lecito, di chi, aspettando un buon bicchiere di vino e ricevendo invece una tazza di squisito caffè, giudicasse quest'ultimo come un cattivo vino. Ma forse, se la Colonna Infame fosse appartenuta in modo più manifesto ad altro genere letterario, se fosse stata, poniamo, una semplice tesi giuridica, o un trattatello morale, il pubblico si sarebbe presto riavuto dall'ingrata sorpresa, e dopo un po' di muso avrebbe finito a giudicare ragionevolmente il libro. Il guajo fu che questo è un miscuglio *sui generis*: è una monografia storica, a cui s'innesta uno studio psicologico sui motivi che spinsero i giudici a pronunziare la condanna e gli accusati

Il medesimo critico ha ricercate le cagioni estrinseche della fama del Manzoni; ed io non respingo la sua analisi, sebbene troppo conto vi si faccia del beneficio che ad essa fama potè recare un motto di Walter Scott e l'*interessamento* del Goethe. Ma il critico mostra il suo malumore in ciò, che non considera quanto d'intrinseco vi sia anche in quelli che gli pajono essere stati ajuti estrinseci. Che, per esempio, la religione del Romanzo riuscisse a piacere anche ai razionalisti, ai quali faceva buon gioco contro la religione gretta che combattevano, è un fatto che ha pur radice nell'altezza dell'inge-

ad accusarsi, e a cui si sovrappone, da un lato una tesi filosofica, la possibilità in cui i giudici sarebbero stati di sottrarsi a quei motivi, dall'altro una tesi giuridica, che i giudici ricorsero alla tortura in tali stadii del processo, in cui la legislazione stessa del tempo la proibiva. Il Borgognoni qui objetta non potersi non abusare di un mezzo che, come la tortura, è esso stesso un abuso; ma questo è un gioco di parole, e ognuno vede che anche di cosa abusiva si può abusare, e se era, per esempio, un abuso quello che si commetteva nelle scuole di battere i fanciulli che cadessero in qualche errore di grammatica, sarebbe stato l'abuso di un abuso il tempestare di busse un fanciullo che ripetesse fedelmente un errore stampato nel suo libro di testo. Ma lasciamo ora queste inezie. Volevo dire che la Colonna Infame, che un maestro di retorica non avrebbe saputo sotto che genere allogare, poteva, sebbene affatto scevra di alcuna invenzione poetica, passare tanto quanto per un quissimile del romanzo storico; il che finiva di metter fuori di strada i lettori. La nuova critica poi, quella che come il Manzoni stesso diceva nella sua lettera allo Chauvet, e il De Sanctis ha tante volte ridetto, ripone l'ufficio suo in risolvere a sè stessa questi due quesiti: qual è stata l'intenzione dell'autore? in che modo ne è riuscita l'attuazione?; cotesta critica, dico, non si è mai, che io sappia, applicata ad analizzare con precisione il breve scritto. Io altra volta ne toccai di volo, notandovi

gno e del cuore del Manzoni, il quale seppe ricondurre il cristianesimo al suo pristino senso umanitario.

E così pure che la questione della lingua abbia contribuito a richiamare l'attenzione sul Romanzo, non è senza merito dello stesso Manzoni, che quella questione ha rinfocolata e sollevata a nuova altezza: e il caso suo non è quel che sarebbe se domani qualcuno persuadesse l'Italia di dover bene appropriarsi, poniamo, il dialetto umbro, e ciò accrescesse voga alle poesie di fra Jacopone! Quella della lingua è stata una delle più nobili preoccupa-

una certa sottigliezza nel circoscrivere la parte di colpa che nella condanna dei pretesi untori ebbe la esistenza, nella procedura del tempo, di un mezzo così atroce come la tortura; ed avrei voluto osservare come lo stile del libro, scritto dopo la totale dedizione del Manzoni all'uso parlato, abbia qua e là del prolisso e del triviale; il che ha luogo anche in tutte le altre prose posteriori; laddove nei Promessi Sposi,scritti secondo un criterio linguistico alquanto diverso, e sol ritoccati secondo il criterio nuovo, si ammira una perfetta temperanza di colori, una vera amalgama *tra lo stil dei moderni e il sermon prisco.* Ma aggiungevo che quel libercolo è sempre un capolavoro giuridico, psicologico, morale. Questo giudizio ha scandolezzato il Borgognoni, che lo ha combattuto dapprima con qualche insistenza, e dopo che io gli ho contrapposte le osservazioni che il lettore ha viste qui sù nel testo, senza tenere alcun conto di esse lo ha nuovamente ricordato, quale un marchiano sproposito, che il solo ripeterlo debba far inorridire ogni persona di senno. Ma di tali orrori non ho terrore; e sebbene io non abbia alcuna ripugnanza a temperare e correggere, come in più altri casi ho pubblicamente fatto, il pensiero mio, quando mi pare che le ragioni altrui a ciò mi costringano, pure questa volta io non posso pentirmi di un giudizio della cui verità sono sempre schiettissimamente persuaso. In quanto è una narrazione storica, la Colonna Infame è condotta con quella

zióni del grande lombardo. Il desiderio d'una lingua certa, senza capricci personali e senza contraffazione dell'antico, il ritorno alla fonte perenne dell'uso toscano, che era stato il sospiro di tanti altri magnanimi, sino all'Alfieri e al Foscolo, è uno dei lati della grandezza di lui, ed è in intimo rapporto con quella sua aspirazione ad uno stile schietto e naturale, e al pensiero sincero e intimamente maturato, che nulla avesse di accattato e di convenzionale.

Vi fu chi disse che il Manzoni estirpò dal cervello degl'Italiani il cancro della rettorica; e il Borgognoni pare che suppergiù dica lo stesso; solo,

scrupolosa ed avveduta accuratezza, e quelle ricerche di prima mano, che contraddistinguono tutti i lavori storici del Manzoni. Come studio psicologico, brilla di quel solito spirito d'osservazione che è la più spiccata caratteristica di lui. Quanto poi alla tesi giuridica, ell'è dimostrata con una precisione da far onore a qualunque giureconsulto. Resta la tesi morale o filosofica o teologica che voglia dirsi; e qui davvero è il lato men forte del libro. Poichè il Manzoni condannò severamente i condannatori del Mora e del Piazza senza accordar loro tutte le *attenuanti*, di cui il momento in che la condanna fu pronunziata, i comuni pregiudizii del tempo e la terribile efficacia della tortura li rendono degni. Ma da un lato questa eccessiva severità non basta a buttar giù un libro così bello per altri rispetti, e vi sono tanti altri scritti celebri viziati da consimili tesi paradossali, specialmente tra quelli usciti nel secolo decimottavo, del quale il Manzoni (anche per lui è onesto invocare le attenuanti) era alunno. E dall'altro lato non è poi nemmen giusta la piena assolutoria con la quale altri vorrebbe mandare prosciolti da ogni biasimo i giudici del Mora. Della malizia consapevole e dell'egoismo brutale ce ne fu in loro: che se poi non fosse lecito analizzare i torti giudizii di una delle passate generazioni e considerare con quali cautele, con quali onesti scrupoli i nostri padri sarebbero pur riusciti a guardarsene, noi saremmo privi del più bello

un'estirpazione di cancro non gli pare poi questo gran che, da doverne dar tanto vanto al chirurgo!

E vorrei pure che, giacchè egli è andato scovando tutto ciò che diè ajuto alla fama del Manzoni, avesse poi sentito come un dovere di notare gli ostacoli che essa dovè superare. Contrappone egli col Carducci, alla larghezza epica dei romanzi di Walter Scott, la meschinità della trama dei Promessi Sposi, la quale, essi dicono, si riduce in fondo ad una novella. E sia; sebbene è pur tal novella in cui han potuto inquadrarsi la peste di Milano, la conversione dell'Innominato, e altri episodii di più o meno epica grandezza. Ma perchè non si conta poi questa tra

insegnamento che la storia ci possa fornire per guardarci noi da altri torti giudizii, a cui le opinioni e le passioni de' tempi nostri ci fanno propensi. E così ogni generazione resterebbe chiusa nella cerchia de' proprii errori come in una specie di circolo magico, dal quale niuno sforzo si farebbe per trarsi fuori.

E insomma poi, senza tante sofisticherie, l'impressione che la Colonna Infame lascia è salutare, e ci fa più desti verso ogni giudizio precipitoso e violento. La lettura di essa ci riempie di compassione e di sdegno: due di quei sentimenti che l'arte più mira a produrre. E lascio anche stare la bella scorsa, con la quale il libro si chiude, sugli autori che d'età in età han ratificato la iniqua sentenza dei giudici milanesi: scorsa anch'essa non priva d'insegnamento e di cui è un interessante episodio la dimostrazione de' plagii del Giannone. Naturalmente, come opera del Manzoni, è una di quelle che si chiamano opportunamente *opere minori*, cioè inferiori di mole e di valore a quella maggior opera in cui lo spirito dello scrittore ha avuto campo di dispiegare tutta quanta la sua energia. Ma se essa portasse in fronte il nome di un autore non conosciuto per altre più fortunate e più insigni opere, sarebbe bastata da sola a dar grido a chi la compose.

le cose che più rendono ammirabile l'ingegno del Manzoni? Poichè, l'interesse che egli seppe destare non è dunque da ascrivere alla grandiosità della tela, ai clamorosi avvenimemti, all'importanza dei personaggi, ma è dovuto alla finezza dello scrittore, che, raccontandoci i casi di due contadini, ci ammaliò più che se raccontasse geste di re e cozzi di popoli. E se guardate con compassione la *piccioletta barca*, che sola egli si procurò, ammirate tanto più il viaggiò lungo e incantevole che l'ardito nocchiero seppe fare con essa.

Alla fecondità ciclica di Walter Scott, contrappóngono l'unicità misera del Romanzo italiano; ma perchè non ammirare insieme la condensazione di idee morali, di osservazioni psicologiche, di sguardi profondi, di sottintesi finissimi che il Manzoni seppe fare in un unico romanzo? Nei Promessi Sposi si può dire, vi è raccolto il massimo di intimo nel minimo di estrinseco. Ne risulta tutto un metodo di comprendere, scrutare, rappresentare la natura umana; vi è riverberato tutto il mondo morale di una mente alta, gentile e pura, non così vasta certo come quella di Dante o di Shakespeare, ma pur non seconda a nessun'altra mente italiana.

Sotto questo rispetto, uno qualunque dei romanzi di Walter Scott non può mai reggere al confronto dell'unico romanzo manzoniano; e sarebbe ben ridicolo l'accusare d'infecondità il nostro romanziere, perchè non abbia scritto altri romanzi. Ch'è qualcosa come dire, che Dante avrebbe potuto scrivere un'altra *Commedia!* Il confrontare del resto il Man-

zoni con scrittori stranieri è una bella e buona cosa, ma purchè non ci meni a svisare in certo modo la questione del posto che spetti al Manzoni nella letteratura del suo paese. Abbia pur fatti Walter Scott quanti bei romanzi volete, abbia avuta la prosa di Voltaire e di Rousseau tutta la potenza e la finezza che mai prosa possa avere; ma voi m'avete a mostrare *in Italia* uno spirito che, da Galilei in poi, sia stato largo, originale, potente quanto il Manzoni, e in tutta la prosa italiana un prosatore più perfetto di lui!

Quando venne fuori col suo Romanzo, qual era il libro italiano che sapesse entrare nel giro intellettuale dell'Europa? La letteratura nostra era stata maestra a tante altre europee, ma ora era rimasta quasi isolata, e nessun libro nostro, benchè ne producessimo ogni tanto dei notevoli, pigliava più posto in quella che i Tedeschi dicono *Weltliteratur: letteratura mondiale.* E il Manzoni seppe immettere in questa il suo Romanzo, seppe fare un libro che non sapesse di chiuso, di rancido, e non facesse agli stranieri l'impressione che ai cittadini di una grande città fa l'acconciatura pretensiosa di un provinciale. Così i Promessi Sposi, mentre trapiantavano in Italia un genere letterario straniero, riconducevano in Europa il libro italiano. E oltre a ciò portavano nell'arte della prosa un criterio che, pel suo rigore, potea dirsi nuovo.

Non è che di prosatori valenti, e anche grandi, fosse mai stata priva l'Italia dei secoli anteriori. Ma la nativa spontaneità tosana di molti prosac-

tori, dal Boccaccio al Galilei, non era imitabile in tutto dagl'Italiani d'ogni provincia; e l'imitazione continua dei latini aveva spesso nociuto alla spontaneità degli stessi toscani, e tanto più allo stile di seconda mano degli altri Italiani. Ed era invalso nella prosa nostra un certo fare manierato, una cura eccessiva della parola in sè stessa, un periodare monotonamente cadenzato secondo un'armonia puramente verbale, che non badava alle movenze dello spirito. Non era la forma seguace di tutte le sinuosità del pensiero, anzi questo era gittato in una specie di stampino prestabilito. E se non tutti erano leziosi scimiottatori dell'antico, le scimiottature però non erano accolte con sufficiente disgusto. Soprattutto v' era un che d'improvvisato, di negletto nei nostri migliori prosatori. Nel Machiavelli, per esempio, così potente quando scrive di vena, tu senti spesso che egli non ha per così dire, maccrato abbastanza il suo concetto, e tira via.

Il Manzoni scosse tutte codeste viziose abitudini. Volle che il valore della forma fosse tutto nel rappresentare le sfumature del pensiero, e volle che il pensiero fosse sempre maturo, perfettamente meditato e rimuginato. Nessuno sprezzò tanto la forma come fine a sè stessa; nessuno d'altra parte limò con più scrupolo i suoi periodi. E la cura che metteva in ogni particolare, quel suo non aver mai fretta nel ridurre a perfezione ogni minuzia, quel-l'essere sì or più or meno ammirabile, ma non lasciarsi mai sorprendere in un momento di frettolosa

trascuraggine, quel non tirar mai via, sono qualità nuove per la prosa italiana.

Il Borgognoni parla delle tre redazioni del *Furioso* e della lima laboriosa dell'Ariosto. E per la poesia ci siamo; ma egli ci aveva a nominare un *prosatore*, in cui si potesse studiare il lavoro della lima meglio che nel Manzoni! Che in lui non abbondino certe qualità, poniamo l'ardore passionato, l'energia impetuosa, la magniloquenza (che pur seppe però avere, occorrendo, per convenienza drammatica), e codeste doti si possano meglio studiare in altri prosatori, non toglie che egli sia insuperabile maestro delle qualità più essenziali della prosa, la perfetta analisi del pensiero, la compiuta lucidità dalla forma.

Dice il Borgognoni che l'età giovanile non è acconcia a gustare la dote suprema del Manzoni, la finezza. Avrei qualche riserva a fare, massime per conto dei giovani d'ingegno fine; ma concedo che è stata una grande esagerazione il dare del Manzoni a tutto pasto fin ai giovanetti del Ginnasio. Solo non vedo perchè non si debba insegnare, mediante i Promessi Sposi, un po' di finezza ai giovani, mettiamo, degli ultimi due anni del Liceo. Qui c'è contradizione! Se il giovane difficilmente arriva a questa tanta finezza, è questa una ragione di più perchè la scuola lo aiuti ad arrivarci. [1]

[1] Voglio qui avvertire che il Carducci, nella sua Relazione al Consiglio superiore, partendo dalle stesse premesse del Borgognoni in quanto alla natura dell'arte manzoniana, s'è fermato ad una conclusione assai più di-

E perciò non varrà pei Promessi Sposi l'altra osservazione del Borgognoni, che gli autori moderni i giovani son buoni a leggerli da sè: osservazione in certi limiti giusta, ma che egli non può applicare al finissimo lombardo senza cadere in contradizione con sè stesso. Su nessun prosatore è tanto necessario insistere per comprenderlo appieno, quanto su questo: facilissimo alla superficie, pieno di maraviglie come più lo analizzi e lo scruti. E del resto, crede il Borgognoni che anche Dante e l'Ariosto sien facili a gustarsi pienamente dai giovani, e che di tutte le alte qualità loro questi si rendan ben conto? Eppure non si dubita che essi sieno da dare nelle scuole, non solo per istruzione, ma per educazione.

Se poi il Borgognoni afferma che la coltura classica esige che si studino molti altri prosatori prima del Manzoni, e che perfino, a bene imitar questo, bisogna esser passati per gli antichi, e il restringersi a lui è un miserabile feticismo, non sarò io certo che gli darò torto; chè sulle medesime cose ho insistito anche più lungamente di lui nella prefazione ad un mio libro ch'egli non ignora. [1] Se leva la voce contro il pericolo che la facilità meditata e l'arguzia finissima del Manzoni divenga superficia-

screta e giusta, cioè che quell'arte sia studiata nell'ultimo stadio dell'insegnamento secondario classico, non che essa debba esser posta in bando dalla scuola. Onde le ragioni mie non si dirigono qui al Carducci. Nè è del rimanente questo l'unico caso in cui l'illustre critico è più temperato de' seguaci suoi.

[1] *La Lingua dei Promessi Sposi nella 1ª e nella 2ª ediz.*; Napoli, Domenico Morano 1880.

lità sciatta e petulanza sguajata negli imitatori inesperti, anche a ciò plaudirò io, che ho ripubblicato nel detto mio libro un bello scritto dell'Ascoli sopra questo argomento.

Quello che non potrò consentire è che la paura di codesto pericolo diventi pànico, e che l'inclusione delle altre prose debba portare lo sfratto di quella che pare eccellente a tanti maestri; nè potrò guardare senza rincrescimento, sebbene scevro di risentimento, che egli e l'illustre maestro suo pensino sempre, a proposito del culto manzoniano, ai fanatici e superstiziosi anzichè ai discreti e spregiudicati.

E a Giosuè Carducci, a cui ora s'inchina con riverente ammirazione la gioventù italiana, sì che anche una parola bizzosa, che gli esca dalla penna in uno scritto polemico, vien presa da molti inesperti alla lettera, come fosse una vera e compiuta sentenza, io vorrei fare una calda preghiera, ch'egli dimentichi almeno per poco i manzoniani pedanti, e miri al Manzoni con quello sguardo sereno con cui ha di recente così felicemente scrutato l'inno alla *Resurrezione;* e sulle opere tutte del poeta milanese porti egli sempre il ferro del chirurgo e mai più il pugno dell'atleta: *ne pars sincera trahatur.*

II.

La morale, la religione e il pessimismo nei « Promessi Sposi » [1]

Che il cattolicismo del Manzoni gli conciliasse l'animo di tutti i cattolici (non però la tenerezza dei Gesuiti, come altri volle; che fu semplice rispetto, e gesuitico), era cosa naturale. Che gli accrescesse le simpatie letterarie di alcuni cattolici, era inevitabile. Ma è altrettanto notevole che, salvo rare eccezioni, il suo cattolicismo non intiepidisse l'entusiasmo dei razionalisti; e anzi tra questi si trovino quasi tutti i più fidi interpreti, i più felici continuatori di lui. La libertà di esame, lo spirito rivoluzionario, di cui diè prova nell'arte, nella storia e nella critica, quel suo, per così dire, razionalismo letterario, lo collega di più agli spiriti liberi, che la sua sommissione alla fede non ne lo

[1] Dal *Fanfulla della domenica* del 1° Febbraio.

distacchi. Anche se questa dovesse detrarre alcun che al valor filosofico della sua mente (sebbene sien pur da considerare le condizioni dei tempi e le vicende della sua vita; e la fede religiosa non tolga, per esempio, d'essere un gran filosofo al Rosmini, il Kant del cattolicismo), si direbbe che tutt'al più codesto appaja l'inevitabile lato debole di ogni umana grandezza. Certo è che dal cattolicismo d'uno scrittore così recente, il razionalista prescinde quasi quanto da quello di Dante; e se vede nella Chiesa cattolica *una ruina mesta,* vede pure che ad essa *sorvola il canto* di lui: *muor Giove e l'inno del poeta resta!*

Ma tanta condiscendenza non vi sarebbe di certo verso le sole opere minori. Nella *Morale Cattolica* si ammira la forza del convincimento, la sottigliezza dell'argomentazione, il calore dello stile; ma tu t'accorgi che le catene son catene anche per *quel vigoroso;* e v'ha luoghi, per esempio il capitolo sulle indulgenze, dove ti fa pena il vederlo dibattersi fra quelle. E ti pare poi spostata la questione in quel continuo contrapporre che fa alle conseguenze effettive della morale cattolica, che altri avea notate, le conseguenze logiche discendenti in astratto da essa. Negl'Inni, l'enunciazione del dogma, l'esposizione della leggenda come fosse storia, la descrizione delle cerimonie ecclesiastiche, le troppe, e spesso crude, reminiscenze bibliche, non sempre ridotte, nè riducibili a classica correttezza d'immagini, e ripugnanti alla natura dell'ingegno manzoniano, schivo di frasi fatte e di idee di seconda mano, ti disturbano il godi-

mento della parte puramente umana, che è l'eterna attrattiva d'ogni poesia, e che consiste entro quegl'inni, come notò il De Sanctis, nella bella e commovente rappresentazione di quel sentimento umanitario, che è a sua volta la parte immortale del cristianesimo.

Ma nel Romanzo il razionalista non trova nulla che lo metta in dissidio diretto con l'autore. I dogmi non sono toccati, e quanto v'è di teologico e di credenze, è posto in mente o in bocca a personaggi, ai quali lo attribuirebbe egualmente, per convenienza drammatica, anche un romanziere ateo; e le descrizioni di cerimonie e atti religiosi sono richieste dall'intreccio dei fatti e dalla rappresentazione dei costumi. Poniamo che il Manzoni, cattolico, ci abbia trovato gusto a quelle descrizioni; ma un ateo, ad ometterle, avrebbe mostrato poco senso d'artista.

Quelle idee religiose poi, che, incarnate nell'azione, rivelano l'intenzione dell'autore, sono tali che nessun razionalista le può fastidire. Sono un cristianesimo purificato da ogni accessorio dogmatico, settario, confessionale, superstizioso, estrinseco; un cristianesimo ritirato ai suoi principii, ridotto anzi a quei sentimenti di fraternità, di mansuetudine, di abnegazione, che formano la sua quintessenza morale. Se un uomo del trecento risorgesse, nei Promessi Sposi non troverebbe nulla che lo avvertisse della suddivisione avvenuta qualche secolo dopo nella chiesa cristiana: il luteranesimo è accennato solo una volta in una scempiaggine, in bocca a don

Abbondio. Codesta osservazione è di un Tedesco, e si capisce che giusto a un Tedesco sia venuta in mente. A noi essa è una riprova che il cristianesimo del Romanzo è come spiritualizzato, onde riesce identico a ciò che con nome laico si chiama filantropia.

D'altra parte, non v'è nessuna bigotteria, o pedanteria di formalismo religioso in tutti quei personaggi, che si posson credere rappresentanti del pensiero dell'autore. Fra Cristoforo passa sopra a molte formalità; gli scrupoli che sorgono nella sua coscienza facilmente gli acqueta, quando essi impedirebbero un'opera effettivamente buona, e finisce col prosciogliere Lucia da un voto. Gli scrupoli bigotti sono derisi in fra Fazio e in donna Prassede. Miracoli non ve ne sono. La conversione dell'Innominato, che parve nel seicento un miracolo, diviene qui una stupenda evoluzione psicologica, che nessun filosofo concepirebbe altrimenti, e in cui gli elementi religiosi hanno una forza subjettiva, innegabile anche da chi volesse negar loro ogni valore objettivo. Il miracolo delle noci, raccontato da fra Galdino, è ben lontano dal rappresentare una credenza dello scrittore; e, considerata la persona del narratore e quella di chi lo ascolta, e il modo goffo che egli tiene, e il fine interessato che lo muove, riesce evidente che il miracolo è messo lì per la solita convenienza drammatica, e v'è anzi una tal quale ironia, che se il romanziere fosse un protestante, tradirebbe un'intenzione satirica verso la credulità delle plebi cattoliche.

Chi osserva che il Manzoni resta stretto al cattolicismo del Concilio di Trento, avrebbe l'obbligo di mostrare che vi fosse un altro cattolicismo, cui egli potesse seguire. Il più ch'egli potesse fare, era d'interpretarlo nel senso più moralmente puro, ed è quello che fece.

Pienissima poi è la libertà onde persone e corporazioni ecclesiastiche sono rappresentate nei loro difetti, o vizii, o delitti; e tanta parte dell'ira o del riso che il libro eccita ricade sopra un prete egoista, corto e pauroso, su un melenso di frate cercatore, su una monaca lasciva e delinquente, sulle monache intriganti che l'hanno condotta a prendere il velo per forza, su un padre provinciale troppo cedevole ad alti personaggi, sui conventi troppo teneri delle loro immunità, sui preti del séguito del Cardinale, troppo preoccupati che questi non serbasse il fasto mondano. In sostanza, tutti i guai dei due sposi sono opera di tre patrizii e di due persone ecclesiastiche, don Abbondio e Gertrude.

La stessa libertà di avversione a persone attinenti alla Chiesa, la mostrò il Manzoni anche in altre opere, per esempio, nell'*Adelchi*, ove Carlo Magno è presentato sotto un aspetto punto simpatico; e, quel ch'è più, la mostrò nella sua lunga vita, in cui il sentimento del patriota non trovò mai freno nella sua fede di cattolico. Si ricordi la sua diffidenza verso Pio IX nel 48, la sua pubblica partecipazione alla proclamazione di Roma capitale, e la sua antica e costante aspirazione all'unità della *cara Italia.*

Che poi nel Romanzo, quanto v' è di più eroico sia in persona di uomini di chiesa, ciò si conviene perfettamente a quella età infelice, in cui il dominio spagnuolo e la prostrazione morale del laicato non lasciavano a questo alcuna via ad atti d'*incorrotta virtude*. E l'insinuare che appunto per questo il Manzoni abbia cercato il suo tema nel secolo XVII, sarebbe uno spingere la censura sino ad una indiscreta petulanza, e può riuscire anche una fallace fantasticheria. Quel che da un autore si può pretendere è che, esercitato il diritto della libera elezione del soggetto, adempia poi il dovere di trattarlo in modo irreprensibile e verace. Piuttosto dunque sarà da vedere come il Manzoni fa operare il sentimento religioso nei religiosi buoni.

La religione di fra Cristoforo, di Federigo, del padre Felice, è zelo di carità, ardore di sacrificio, intrepidezza di coraggio, forza di volere e di attuare il bene. Ed essi riescono a suscitare in altri il senso della carità, come, per esempio, si vede nel sarto che ospitò Lucia, e che interrompendo il riassunto della predica del Cardinale, pensa a mandare una parte del desinare a una povera vedova. Se togli qualche tratto di misticismo, che non disdice sulla loro bocca, non trovi nei loro cuori e nei loro atti se non quelle virtù che sono la parte più nobile dell'umana natura. Se tutti gli ecclesiastici fossero come i due cappuccini suddetti, e tutti i vescovi come Federigo, e il papa, per giunta, fosse *Prete Pero*, io credo che tutti, comunque giudicassero le credenze religiose in astratto, sarebbero ben lieti di

stringere lo Stato in alleanza con la Chiesa. Certo, ne sarebbe stato lieto Niccolò Machiavelli, cui doleva tanto che *li preti* ci avessero resi *senza religione e cattivi.*

E quella rassegnazione manzoniana, di cui tanto s'è sparlato, non è quella dei vili, salvo che non si prenda per manzoniana quella di don Abbondio, o quella che donna Prassede pretendeva da Lucia. Fin dal 1831 un acutissimo critico riconosceva in don Abbondio il buffone del Romanzo, e scorgeva nel sentimento dell'autore verso questo suo personaggio quella stessa avversione, salvo la espressione comica, che Dante mostra verso gl'infingardi. E il punto culminante del libro, ognuno vede che è il rimprovero di Federigo a don Abbondio, perchè questi non ha spinto il coraggio del dovere fino ad affrontar la morte. Sarebbe stata, sì, rassegnazione anche questa, ma avrebbe rassomigliato, se non erro, allo stoicismo di Attilio Regolo, al *pati fortia* dei Romani; è la pazienza del giusto, che dopo aver fatto tutto il potere e il dovere suo, tollera fortemente il male che non può impedire. Anche fra Cristoforo si rassegna (e del resto più a parole che nell'animo), ma sol dopo aver combattuto da leone. Anche il filosofo, quando in un male riconosce l'effetto inevitabile di leggi fisiche o sociali, vi si rassegna; nè questo sentimento è men legittimo nel credente, sol perchè egli ascriva l'oprare di quelle leggi all'impulso di una mente suprema.

Pure, quel perdonare *sempre tutto*, che il Manzoni predica per bocca di fra Cristoforo, è, dicono,

una virtù da poltroni! Quasi che perdonare volesse dire lasciar fare! Fra Cristoforo ajutò Renzo in tutte le maniere, anche con mezzi per cui un frate avrebbe dovuto avere scrupoli; solo, pretese che Renzo estirpasse dall'animo suo quel cupo rancore vendicativo, che non lo poteva condurre ad altro che a un omicidio. E voglio credere, che non occorra esser manzoniani per biasimar l'omicidio. È, insomma, un perdono che non importa fiacchezza, anzi gran forza, come di chi, costretto a duellare con un prepotente, si limiti alla semplice difesa, e gli risparmi i colpi di cieco furore. Il sentir compassione di chi ci offende è segno di alto animo. Che se pel Manzoni stesso era questo un puro dovere cristiano, forse però c'entravano per qualche cosa, senza che egli se ne avvedesse, e l'intùito del filosofo, che percepisce i tanti motivi di temperamento, di educazione, di circostanze, dai quali l'uomo è sedotto al male (*comprendre c'est pardonner*), e il disdegno del gentiluomo, che non viene mai a tu per tu con chi bassamente lo oltraggia. Giacchè, come notò il Bonghi, ed io (se mi è lecito, poco manzonianamente, vantarmi) notai prima di lui, il Manzoni portò forse pel primo, nella letteratura, uno squisito senso di gentilezza e di decoro signorile, tanto più notevole in tanta sua disinvolta e briosa semplicità. In ogni suo atto o detto, sempre lo trovi immune da qualsiasi risentimento personale, eppur così alto e sereno, da non poter aver luogo il sospetto, che sia la paura che lo fa mite. E questo forte perdono, cristianamente umile, signo-

rilmente schivo, filosoficamente perspicace, è quello che aleggia nei suoi inni patriottici e nel suo Romanzo.

Tra le cause estrinseche che dettero voga ai Promessi Sposi, il Borgognoni annoverò anche l'essersi visto, nella tetra rappresentazione dell'oppressione spagnuola, come un'allegoria dell'austriaca. Lasciando che davvero l'allegoria dovè essere nelle intenzioni dell'autore, che era notoriamente un caldo, sebben circospetto patriota; ma io dico: poichè l'allusione all'Austria, ad ogni modo, ce la videro, i liberali si sarebbero sentiti offesi, se insieme avessero subodorato in lui l'intento d'inculcare una pigra pazienza. E sì che essi erano più sensitivi di noi, in ciò che paresse, anche alla lontana, frastornare le loro nobili agitazioni. Dovrebbe dunque il libro esser divenuto un narcotico dopo il 60; e questo par che ora si pensi. Strano pensiero davvero! Quel che parve un buon arnese di guerra in tempo di guerra, sarebbe diventato cosa troppo pacifica in tempo di pace?! La gioventù presente attinge poi le aspirazioni politiche da ben altre e ben più dirette fonti; e di bibite eccitanti gliene propinano anche troppe: un po' di dolce, in ogni caso, non farebbe male. Ed è la virtù dell' abnegazione, non della ribellione, la virtù che ora occorre all'Italia; ed è ben quella che il Romanzo inculca.

Ma i malevoli spingono la censura più in là, e, quasi prescindendo oramai dalle intenzioni dell'autore, e guardando a ciò che dallo svolgimento stesso dei fatti del Romanzo risulta, affermano che la mo-

ralità che da questo si cava, è che i birboni e i furbi popolano il mondo, che i pochi buoni non sanno come difendersi, e se si difendono, non fanno che andar di male in peggio, sicchè ad essi non resta altro che lasciar fare a chi tocca, e soprattutto alla Provvidenza; insomma, un pessimismo deprimente.

Ora, il riassumere in questi termini quella così bella narrazione, non è che una brutta caricatura: e ricorda il modo altrettanto amabile e fedele onde il conte Attilio riassumeva al conte zio la vita di fra Cristoforo: " Era un plebeo che, trovandosi aver quattro soldi, voleva competere coi cavalieri del suo paese; e, per rabbia di non poterla vincere con tutti, ne ammazzò uno; onde, per iscansare la forca, si fece frate „. Così, soppresse tutte quelle gradazioni delicatissime per cui un animo generoso passò dall'amicizia coi nobili all'inimicizia; sintetizzata bruscamente la storia di un omicidio involontario e impreveduto, in quelle tre parole *ne ammazzò uno;* sostituito all'accoramento disperato e sublime, che indusse Ludovico a rinunziare al mondo, un motivo abbjetto *(per iscansar la forca);* ed ecco il viso eroico e santo di fra Cristoforo trasmutato in un *grugno di zoccolante,* ex-delinquente!

Or bene, nel Romanzo le nature eroiche sono relativamente numerose (fra Cristoforo, Federigo, il padre Felice, Lucia, e lo stesso Innominato), e sono contornate da un gran numero di persone buone (Renzo, Agnese, Bortolo, il servo vecchio di don Rodrigo, Perpetua stessa, il sarto, la mercantessa,

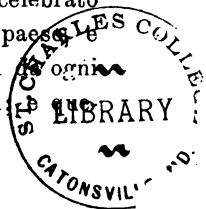
don Ferrante, donna Prassede, il successore di don Rodrigo ecc.), sebbene in quasi tutte l'autore metta certe debolezze, e in alcune anche stravaganze non lievi. E viceversa, i ribaldi sono in numero relativamente non eccessivo (don Rodrigo, il conte Attilio, il Griso, l'Azzeccagarbugli, Egidio, Gertrude ecc); e a loro si approssimano, per gradazioni infinite, molti caratteri non buoni, ma neppur cattivi in tutto (don Abbondio, l'oste ecc.).

Quantunque lo squisitissimo senso del reale, e gli stupendi chiaroscuri -- che sono la maggior forza della fantasia del Manzoni, la quale ha popolato il mondo poetico di caratteri così ben delineati e naturali, che ti pare di averli conosciuti un per uno in tua vita — fanno sì, che ci troviamo imbarazzati a classificare molti caratteri intermedii. Ma insomma, le proporzioni numeriche dei buoni e dei cattivi, o de' mediocri — e non solo per quei personaggi che campeggiano nel quadro, bensì anche per quelli che v'appariscono solo di profilo — sono assai giustamente commisurate, e corrispondono a quelle che l'esperienza della vita ci dimostra. Ben più atterriti avrebbero a rimanere gl' Inglesi del *percento* dei personaggi cattivi nello Shakespeare; nè credo che per questo alcun di loro questionerebbe se nelle scuole si debban leggere i suoi drammi. Come, del resto, nessuno più dubita che nelle nostre scuole si debba leggere il Leopardi, ch'è ben altro pessimista. Il pessimismo non guasta l'animo, quand'è il riverbero di un incontentabile amore del bene, bensì quando è cinismo *che plauda al vizio e la virtù derida.*

Ma il nodo vero della questione è qui: se nei Promessi Sposi l'opera dei buoni riesca sempre inefficace, o perfin dannosa, e solo la Provvidenza ristabilisca in certo modo l'equilibrio. E questo appunto è falso. Certo, la Provvidenza ajuta in ultimo grandemente i due contadini, e continuamente dirige gli atti di molti buoni ad un corso affatto impreveduto; ma quel lieto fine delle loro vicende non avrebbe avuto luogo senza l'arrabattarsi che essi fecero per scongiurare il male e respingere l'assalto dei tristi. Senza la conversione dell' Innominato, e senza le opportunità create dalla peste, Renzo e Lucia non si sarebbero mai più rivisti; ma se essi, si badi, non avessero resistito fin dal principio a don Rodrigo, se non avessero fatto quel tentativo di matrimonio ex abrupto, se fra Cristoforo non avesse ajutata la loro fuga, se Lucia non avesse parlato con tanta abile benchè disperata eloquenza allo Innominato, se Renzo, caduto per inesperienza nei lacci del tumulto di Milano, non se ne fosse tratto fuori a furia di astuzia, e non avesse poi con vigile acume colte via via tutte le occasioni che gli si presentarono, egli avrebbe subito, prima o poi, la prepotenza del signorotto, e la Provvidenza sarebbe intervenuta troppo tardi. Di modo che, se per un verso il Romanzo pare la illustrazione del motto proverbiale *l'uomo propone e Dio dispone,* dall'altro lato è proprio la conferma del motto *ajùtati che t'ajuto: Self-Help.* V'è insomma quel giusto contemperamento tra l'efficace opera dell'uomo e l'ajuto della Provvidenza, che corrisponde a ciò che si verifica realmente nella vita, dove anche il razionalista

non può non riconoscere l'ajuto o l'impaccio che all'azione individuale dà l'inframmettersi di una potenza superiore all'individuo, la quale ora è la forza delle cose, ora il caso fortùito, e che il credente personifica nella Provvidenza. Il Manzoni fa di questa troppo allegramente uso, è vero, nella catastrofe. Fa subito trovare Lucia guarita nel lazzaretto, e subito lì pronto il padre Cristoforo per scioglierla dal voto, e morire don Rodrigo tanto bene a proposito, perchè gli sposi possano perfino fare il convito di nozze nel suo palazzotto, e risparmiarsi anche il fastidio d'avergli rancore, e provare anche la soddisfazione di essere sposati dal loro curato. La morte di fra Cristoforo, e i malumori di Renzo nella sua nuova dimora sul bergamasco, son messi lì come ombre che tèmperino il troppo lieto fine; e forse non bastano.

Ma giova per altro avvertire, che, se queste considerazioni si posson fare, e più per ragioni estetiche che per morali, e a patto che lo stesso rigore si usi con ogni altro scrittore, esse però non hanno gran peso. Giacchè quelle felici combinazioni che abbiam notate rappresentano come un lusso d'intervento provvidenziale, di cui il Manzoni non aveva stretto bisogno. Poteva Lucia essere rintracciata da Renzo in modo men facile, poteva fra Cristoforo essere rimasto a Rimini, e il proscioglimento del voto esser fatto dal Cardinale, e il matrimonio esser celebrato da un altro parroco qualunque, in altro paese, e don Rodrigo guarire, come dalla peste, così da ogni smania di fare il prepotente coi due sposi; e que-

sti avrebbero così trionfato, sebbene più moderatamente. La morte di don Rodrigo, e quella del Griso, sono uno sfogo del vindice orrore del Manzoni per questi suoi personaggi. E il raffinato trionfo dei giusti, venendo dopo il faticoso loro affaccendarsi per conseguirlo, non è punto atto, lo ripetiamo, a generare una sfiducia pessimistica, o una fiducia inerte nell'ajuto di Dio.

Forse, se del pessimismo v'è, egli è, ma i democratici vi si posson rassegnare, nell'odiosa figura che nel Romanzo fanno quasi tutti gli aristocratici; che qual più qual meno, chi sotto una forma chi sotto un'altra, sono superbi e prepotenti. Se eccettui naturalmente il Borromeo, appena il successore di don Rodrigo è un uomo veramente dabbene; e don Ferrante e donna Prassede, non privi di bontà, hanno, se non altro, una saccenteria e un'ostinazione senza pari. Ma il Manzoni, progenie di patrizii, forse fu perciò più nauseato dai vizii della classe di cui avea più diretta esperienza. E il pessimismo in questo senso, se pur non è legittimato dalla storia, sarebbe sempre una nuova prova dell'alto e liberale sentire suo [1].

[1] Dopo pubblicato quest'articolo, m'è risovvenuto d'un altro non molto recente, del professor Barzellotti (*Domenica Letteraria* del 25 giugno 1882), intitolato *Preti, frati e monache nei Promessi Sposi*. In esso si leggono osservazioni in tutto conformi a quelle da me fatte in un vecchio scritto, che l'autore stesso cita, e in quest'altro qui ristampato, ma che son frutto di meditazione propria accuratissima e di giudizio assai fino. Un'osservazione tutta sua è che il Manzoni, ha ritratto con perfetta objettività le condizioni moralmente basse della Chiesa, rivaleggiante con pertinace ambizione, colle potenze laiche, e costretta a

cedere spesso alle indegne pressioni di queste, e a transigere così, per il quieto vivere, con la sua dignità e i suoi doveri morali. Addita il colloquio del padre provinciale col conte zio, come il punto culminante di codesta rappresentazione; a quel modo che nel colloquio tra il Cardinale e don Abbondio io vidi il punto culminante del contrasto tra la Chiesa quale fu nelle origini o quale risorge ogni tanto in pochi ecclesiastici eletti, e la Chiesa qual è divenuta nel lungo ozio e nella sua degenerazione mondana.

III.

Potenza fantastica del Manzoni e sua originalità [1]

Ragionando altrove del Manzoni come artefice di stile, come pensatore e moralista e come cattolico, ed anche sotto altri rispetti, non ho avuto agio di parlarvi se non di volo della grandezza di lui in quanto inventore di *caratteri*. Già il Carducci lo disse " modellatore di tipi saltanti su nella vita ": il De Sanctis lo chiamò " potente creatore d'individui " e studiò da par suo a un per uno i personaggi del Romanzo. Nè io intendo rifare il suo lavoro, bensì mostrare come quella cosiffatta potenza del Manzoni, rara dappertutto, fosse stata rarissima nelle lettere nostre, di modo che basti essa sola a collocare lui accanto ai più grandi poeti del mondo e, fra gl' italiani, nel posto più prossimo a Dante.

[1] Dalla *Illustrazione italiana* dell' 8 Marzo.

Di questa prossimità, che è stata affermata anche per altri rispetti, qualcuno ride; ma ride bene chi ride l'ultimo.

Nella Divina Commedia si trovano dipinti a larghi tratti caratteri pieni di vita e di verità. Francesca da Rimini, Farinata, Pier delle Vigne, Capaneo, Guido da Montefeltro, Ulisse, Sordello, Stazio ed altre figure, ti s'incidono, come a dire, nella memoria. Con quella sua maravigliosa rapidità, Dante in pochi atti che ne descrive, in poche parole che pone loro in bocca, mette a nudo il più intimo del loro animo. Ma la via lunga lo sospinge; e poi si tratta di ombre, alle quali non resta che il ricordo del passato, sicchè nella rappresentazione epicamente concisa di queste personalità, il dramma è appena abbozzato.

Nè venne poi alcuno che quell'abbozzo colorisse a vero dramma. Dante restò a giganteggiare isolato nella nostra letteratura. Non che ci mancassero grandi scrittori, chè pel numero di questi l'Italia era ed è invidiabile a tutte le nazioni; ma essi non ci lasciarono l'eredità di creature poetiche, o poeticamente rifatte, che simulassero tutta la vitalità di persone reali. Gl'Inglesi potean ricordare Otello, Jago, Desdemona, Amleto, Re Lear e tanti altri personaggi, con la illusione che fosse un vero ricordo storico, come quello di Elisabetta o di Cromwell. Gli Spagnuoli potean rammentarsi di Don Quijote, di Sancho, del Cid e via via, come se gli avessero visti girare per *le calli* di Madrid. I Francesi avevano Tartufo, il malato immaginario, il

misantropo ed altri. E noi? Non avevamo avuto un teatro nazionale; e i pochi tipi rimasti, e neanche tutti scolpiti nella mente nostra quanto meritavano, quali Calandrino, Fra Timoteo, il dottor Nicia ecc., non erano che un piccol cenno a ciò che altrove era vera ricchezza. La grande anima di Vittorio Alfieri mosse *in sulle scene guerra ai tiranni,* e drammatizzò con nervosa brevità la ferocia degli oppressori e l'ira degli oppressi, ma i personaggi suoi sono uniformi ed esagerati: hanno tutti, direi, una specie di tètano. Goldoni ebbe vero ingegno comico, ma restò troppo stretto alla vita veneziana, nè uscì da una maniera ingenua e quasi infantile, e fu più caricaturista che pittore. Il Boccaccio e l'Ariosto avevano, l'uno con graziosa sovrabbondanza, l'altro con graziosa sobrietà, espresso tanti sentimenti, passioni, costumi, vicende; e la natura umana era stata da loro rappresentata con vivacità di colori, finezza di disegno, molteplicità di aspetti. Pure salvo qualche figura che un po' si distacca dai loro quadri grandiosi, nessuna individualità spiccata ne risultava così, da diventare *durevolmente* una reminiscenza comune, un tipo proverbiale. Nè poteva essere altrimenti, poichè il Boccaccio e l'Ariosto non avevano avuta una gran serietà di propositi: erano stati puri artisti. La materia novellistica per l'uno, la cavalleresca per l'altro, furono semplicemente la trama su cui vennero facendo i ricami del loro ingegno; ma non costituivano un mondo morale concepito con profonda serietà come quello della Divina Commedia, o con

profonda ironia, come quello del Don Quijote. E per questo, quindi, e per la tempra del loro ingegno, più leggiadro che acuto, e per l'ambiente cortigianesco in cui vivevano e a cui si dirigevano (soprattutto il secondo di loro), il Boccaccio e l'Ariosto esprimono perfino i sentimenti dolorosi con intonazione garrula e superficiale. A quel modo che son poco profonde le rughe che anche una grande sciagura fa sulla fronte di un buontempone. Un dotto e acuto critico napoletano, troppo presto sparito e troppo dimenticato, Stanislao Gatti, paragonò, non so se per il primo, l'Ariosto col Rossini, che metteva gorgheggi e trilli anche in bocca a donna angosciata o morente, e rendeva grazioso anche lo spasimo del dolore. E come dunque le passioni stesse e le situazioni sono dal Boccaccio e dall'Ariosto espresse con certa leggerezza, così sono poco profondamente concepiti quelli che noi chiamiamo *caratteri*, e i nostri antichi, con voce ambigua, che oggi tornerebbe anche ridicola, chiamavan *costumi*. Nella Gerusalemme, poi, o si hanno esseri di una perfezione astratta, come Goffredo, o personaggi idillici ed elegiaci che riflettono tutti la malinconica sensitività della inferma anima del poeta. Dai poeti lirici, dal Petrarca al Leopardi, non si sarebbero certo potuti avere caratteri drammatici; e anche nelle prose, il Leopardi riuscì acuto nella osservazione solo della natura umana in genere, senza caratteristiche individuali. E il Parini fece una satira caratteristica di una classe, non di tipi singoli.

Ed ecco, in una letteratura così ricca di opere

belle e pur così povera di tipi bene scolpiti, un bel dì vien fuori uno scrittore lombardo, un semibarbaro, e in un solo romanzo, che abbiam visto da altri commiserare perchè umile nel soggetto e nella trama e perchè rimasto l'unico dell'autore, dona all'Italia una intera famiglia di caratteri potentemente concepiti ed espressi, da poter rivaleggiare con i più celebri delle altre letterature. Don Abbondio, Perpetua, fra Galdino, Renzo, Agnese, Geltrude, il padre di lei, l'Azzeccagarbugli, don Rodrigo, il conte Attilio, il conte zio, don Ferrante, donna Prassede, il sarto, Bortolo, l'Innominato, il Griso, l'oste della luna piena ed altri, son divenuti tutti così famigliari al nostro spirito, che sapremmo dire per l'appunto cosa farebbero e cosa direbbero in altre circostanze che si escogitassero oltre quelle nel Romanzo rappresentate. E non abbiamo citati se non quelli che più campeggiano nel quadro; chè a voler tener dietro a tutti, e a voler considerare anche quelle figure che il Manzoni ritrae solo di profilo, non si finirebbe più. E sì che abbiamo omesso Federigo, come persona quasi affatto storica, e fra Cristoforo e Lucia, come quelli in cui un grande critico notava un che di eccessivo e un po' di *costruzione,* com'egli soleva dire. Eppure hanno anch'essi tanta realità che in un libro meno perfetto parrebbero addirittura perfetti; e forse lo sono anche qui, se si considera che l'uno è un cappuccino del secolo XVII e l'altra una contadina. Non so e non credo che i Promessi Sposi abbiano data ispirazione a opere insigni di pittura

e di scultura; ma in tempi che queste arti avessero avuto vita più gagliarda e maggiore intimità con l'arte della parola, il Romanzo avrebbe potuto ispirare tutta una galleria di opere d'arte. Gli artisti non avrebbero avuto a far altro che tradurre la parola del romanziere nel marmo e coi colori, come Fidia potè toglier di peso da Omero il suo Giove.

Se il bello è, come l'Hegel voleva, il caratteristico, niun libro è più bello di questo, dove tutto è caratteristico: personaggi, atti, parole, situazioni. Tutto è caratteristico, e nei più opposti sensi; poichè, mentre vi brilla il più vivace colorito locale e storico, mentre ci senti così precisamente il secolo decimosettimo e la Lombardia, ci vedi insieme ritratta a fondo l'eterna natura umana. Quei personaggi, che han tanto l'impronta del loro tempo, son insieme tipici per tutti i tempi. Don Rodrigo, don Ferrante, p. e., sono il prepotente e il pedante d'allora, proprio d'allora; eppure trovi anche oggi a ogni passo gente che te li richiama subito alla mente. E questo è il massimo effetto che la poesia possa produrre, avanti a cui tutto divien secondario. I Promessi Sposi son di quei libri, che ti pare non d'averli solo letti, ma d'averli, per così dire, vissuti. Quando pure il Manzoni non fosse stato per tanti altri rispetti un grande scrittore, basterebbe questa plasticità perfetta della sua fantasia a farlo grande. Dovremmo sempre chinar la fronte al *creator suo spirito.* Quando io ho letto in uno dei critici suoi, che a lui mancava la serenità contemplativa,

la tranquillità di sguardo, la objettività avanti al reale, ho creduto di sognare. Che a fatti storici egli applicasse talvolta criterii morali troppo assoluti, si può concedere, e si può spiegare col suo rigore cattolico e con quel vizio dei giudizii astratti ch'egli aveva ereditato dal secolo XVIII. Ma che mancasse l'objettività in genere a un tal disegnatore di caratteri così perfettamente objettivati, ad un cattolico la cui più bella creazione estetica è forse quel don Abbondio, che pare crudele satira uscita di mano a un nemico della Chiesa, ell'è una delle più strane ingiustizie che sieno mai state dette.

Un precursore indigeno l'aveva avuto il Manzoni nella poesia vernacola: era stato Carlo Porta, anche lui, coincidenza certo non fortuita, un milanese. Ma nella letteratura nazionale, nessuno. Molti maestri aveva bensì, come ho già detto, fuori d'Italia.

Gioverebbe confrontare il Manzoni con tutte le più potenti fantasie europee; gioverebbe altresì andare rintracciando quanto in punto a caratteri, situazioni, intreccio, concetti, espressioni, egli abbia preso dallo Scott e da altri autori stranieri o nostrani. Vorrei che ci si mettese altri, chè delle letterature straniere al di qua del periodo arcaico, io, come don Ferrante della filosofia naturale, mi son fatto più un passatempo che uno studio. Pure qualche piccolo contributo a questa ricerca potrò più in là dare anch'io.

Le tante imitazioni che i ricercatori di fonti hanno scoperte nel Petrarca, nell'Ariosto, nello

Shakespeare, nel Leopardi e in altri grandi poeti, non hanno scemata l'ammirazione per il loro ingegno e sarebbe ben strana pretesa quella di abbassare il Manzoni, il più restìo ad imitare, il più libero imitatore nei radi casi in cui imita. E questa originalità, che importa una grande meditazione; l'abbondanza di studii e di ricerche con cui egli preparò la materia che poi elaborò con la fantasia; il faticoso sforzo che dovè fare per formarsi uno stile e una lingua adatti alla trattazione di un genere letterario nuovo per l'Italia; e la fatica che poi gli costò il correggere con nuovi criterii tutta la forma del libro, spiegano facilmente come egli non si sentisse di fare un secondo romanzo. E sarebbe curioso, se a guardar meglio non fosse naturalissimo, come coloro che oggi più gli rinfacciano d'essersi fermato al primo, sien quelli appunto che meno pregiano questo. E v'è tra loro chi quasi insinua che il discorso contro il romanzo storico, egli lo scrivesse per levarsi una buona volta la noja di dovere scrivere altri romanzi; e così dà un motivo volgare ad una tesi, che invece scatúriva dalla più intima natura dell'ingegno manzoniano e dalla fatale evoluzione delle forme letterarie. Quella distinzione che sulle prime aveva il Manzoni fatta tra i personaggi storici ed i fantastici delle sue tragedie, la quale poi cancellò per consiglio del Goethe ma infine tornò a metterci, quelle prefazioni ed appendici storiche alle tragedie stesse, mostravano già in lui la preoccupazione di non confondere il vero col verosimile; e questa avea radice

nella scrupolosa esattezza della sua mente e nella ripugnanza del suo carattere ad ogni maniera di menzogna. Quell'interrompere che fa la calda narrazione degli atti angosciosi del Vicario di provvisione, per riflettere, che trovandosi questi solo, la storia non può saper bene cosa facesse (caso unico del resto in tutto il libro), è da una parte un abuso, un po' sguajato, di arguzia, e dall'altra un lontano indizio di quel dissidio, che nell'animo gli si dovea poi maturare, tra la coscienza di storico e l'immaginativa poetica. Il qual dissidio è inoltre un portato naturale del continuo cammino dello spirito umano, da Omero a noi. Dall'Iliade, poesia che è storia, storia che è poesia, dove il poeta compieva, immaginando in buona fede, i ricordi del passato, e gli uditori ascôltavano spensieratamente senz'altro desiderio che di commuoversi, sino ai Promessi Sposi in cui l'autore avea piena coscienza del fantastico innestato al reale storico, ed i lettori sanno di fare una transazione ammettendo quell'innesto, e la voga del romanzo fu subito seguita dalla voga delle illustrazioni storiche ad esso, egli è un continuo crescere dell'antitesi tra la finzione e la storia.

In ogni scritto del Manzoni sovrabbonda la dialettica fina, diritta, stringente: anche quando è posta essa a servigio d'una tesi un po' sottile ed eccessiva. È questo forse il caso anche del discorso sul romanzo storico? A molti è parso così, e anch'io in qualche momento ho vacillato, dubitando non egli abbia visto qui più fosco del dovere. Ma a ben ri-

fletterci, ha ragione in tutto e per tutto; e in quel discorso è, non men della solita dialettica, ammirabile la giusta e sicura intuizione storica. Poichè la storia comparata delle letterature, la storia genetica delle forme letterarie o, come qualcuno la chiama, la morfologia delle lettere, tutti gli alti studii insomma filologici e storici come oggi si fanno, conducono precisamente a quei risultati a cui il Manzoni giunse. E recherebbe sorpresa che egli, letterato più che filologo, precorresse di tanto in Italia i moderni studii, se la cosa non avesse spiegazione, oltrechè dal potente ingegno di lui, dalla sua familiarità con la letteratura e con la critica straniera, dalla sua precoce dimora fuori d'Italia e dalla intimità col Fauriel, ardito ingegno e, se non sempre profondo, sempre largo e dotto. Ma se non sorpresa, suscita ad ogni modo ammirazione una critica così elevata, così spregiudicata qual è quella di cui il Manzoni diè saggio nel discorso onde parliamo e nelle Lettere sulle due unità drammatiche e sul Romanticismo. Che se la sua condanna del romanzo storico potè, quando fu pronunziata, sembrare un paradosso, oggi è, non che ratificata dalla critica storica, confermata dall'esperienza. Giacchè, quali sono i grandi romanzi storici comparsi negli ultimi quarant'anni? Chi sarebbe oggi il rappresentante del genere? E chi è, non dico lo Scott o il Manzoni, ma il Grossi, l'Azeglio, il Guerrazzi dei giorni nostri? Di questa ultima forma della poesia storica si può dunque dire quel che il Manzoni stesso disse dell'epopea riflessa: è morta questa, ma sopravvive

eterna l'Eneide: la "pianta è morta dopo aver portato il suo fiore immortale." Il qual fiore è per il romanzo storico appunto il capolavoro italiano.

Or, come il Manzoni si soffermò lungamente sull'Eneide, in modo assai felice scrutando tutte le ragioni che la immortalarono,[1] così gioverebbe scrutar quelle che assicurarono la vita al Romanzo suo, nonostante fosse per morire il genere cui appartiene. Ma basterà qui un breve cenno; tanto più che dei pregi del libro s'è già parlato e riparlato ad altro proposito. Lo stile dunque, il più efficace preservatore di ogni opera letteraria; l'acume psicologico, la vivezza e verità dei caratteri e delle situazioni; la morale purissima e la religione intima, incarnate nell'azione e lumeggiate nei commenti che l'autore fa ad essa; l'arguzia e la *vis comica*, e così via; sono tutte qualità che sarebbero bastate a salvare un libro che avesse anche tutti i difetti connaturati al falso genere di cui esso è un individuo. Ma v'è di più a notare che nei Promessi Sposi per la qualità del soggetto e per l'industria che l'autore mise nel trattarlo, quei difetti stessi sono ridotti al minimo possibile. Poichè la finzione poetica non vi si eser-

[1] È notevole come le considerazioni di lui siano in gran parte conformi a quelle che sullo stesso soggetto ha il Comparetti nel principio del suo libro, meritamente celebrato, su *Virgilio nel medio evo.* Di certo, questi non ha tenuto punto presente il discorso del Manzoni, nel quale forse non immaginava poter trovare nulla che fosse atto a interessare un filologo; ma appunto perciò la conformità è tanto più osservabile.

cita sui grandi avvenimenti e sui celebri personaggi, i quali vi sono rappresentati con grandissima fedeltà storica; bensì soltanto sui piccoli fatti quotidiani e spiccioli e su persone ignote. Se la finzione si esercita anche su fatti e persone storiche, la si circoscrive a quei momenti intimi o a quell'intreccio loro con fatti e persone ignote, sui quali momenti e sul quale intreccio la storia non ci ha tramandato nulla. Ed è una finzione che non sbizzarrisce, ma opera in modo conforme alla storia di quel tempo. Si può dire che l'autore non è mai tanto storico come quando fa il poeta; e del resto molte volte il suo arbitrio poetico si riduce a questo, ch'egli applica a un dato fatto o persona ciò che in documenti del tempo ha trovato riferito a persone e a fatti consimili. Insomma, la storia e la finzione in lui non si giuntano insieme come farebbero due corpi geometrici irregolari, bensì come due seghe perfettamete eguali che si connettessero, insinuandosi i denti dell'una negl'intervalli fra i denti dell'altra; o, se vogliamo un altro paragone, la finzione poetica non è lì un vento impetuoso che scuota le cose solide, bensì come aria queta che penetri in tutti i vani, in tutti i fori, in tutti gl'interstizii dei solidi. E così in quel libro, ove la smorta storia di tempi infelici ed oscuri è ravvivata dall'afflato d'un potente spirito poetico, e la creazione fantastica è rattenuta, indirizzata, imbevuta dal senso e dalla dottrina storica, il vero e il verosimile hanno fatto un così singolare innesto, che l'uguale non s'è mai più prodotto nè più, credo, si produrrà in avvenire.

Poscritta inedita. — Quasi contemporaneamente a codesto mio, venne fuori un articolo assai notevole del mio collega Zumbini (*I Promessi Sposi e la critica*, nella *Domenica del Fracassa* del 1º Marzo). Oltre che ci accordiamo nel complesso delle opinioni e dei giudizii, v'è un tratto dell'articolo suo che coincide in particolar maniera con la prima metà del mio; salvochè lo Zumbini, con maggiore riserbo, paragona la potenza di fantasia del Manzoni con quella dei soli scrittori italiani posteriori all'Ariosto, non, com'io fo, di tutti gl'italiani, da Dante in poi. Osserva egli inoltre, molto giustamente a parer mio, come la grandezza di un poeta lirico sia una grandezza d'ordine inferiore a quella del poeta epico o drammatico; come cioè la rappresentazione, per mirabile che sia, di un sentimento proprio, o di un sentimento comune del quale il poeta si faccia interprete, sia cosa meno mirabile della creazione di tutto un ordine di fatti, di azioni, di pensieri e sentimenti objettivati, di caratteri operanti. Cosicchè il Manzoni, se anche fosse da meno del Foscolo e del Monti come lirico (lo Zumbini lo dice solo in via d'ipotesi, che il Carducci prende per una concessione: un'ipotesi che per parte mia respingo recisamente), sarebbe sempre però superiore a tutti in grazia del Romanzo. All'affermazione del Carducci, che i Promessi Sposi non abbiano addentellato, come altre celebri opere poetiche, nella leggenda o storia nazionale, lo Zumbini oppone che, primamente, ciò non ne scemerebbe il valore estetico (la qual cosa poi il Carducci ha dichiarato non

aver mai inteso di negare) e che, del resto, l'addentellato nella storia nazionale c'è, poichè il libro rappresenta un'èra di dolorosa oppressione della Lombardia e dell'Italia. Già nel 1831 un altro pure acuto critico, lo Scalvini, aveva messo codesto in rilievo e si era, con accoramento di patriota, domandato, qual mai fatto più grande potesse il Manzoni rappresentare che il grande secolare dolore della sua patria oppressa. Un'altra osservazione fa pure con insistenza lo Zumbini, che, quando un'opera d'arte è riuscita ad ammaliare tutto un popolo, i critici possono ben censurarla, notarvi alcuni o anche molti difetti, ma non devon presumere di poter con questo buttar giù quell'opera, messa dalla sua popolarità al di sopra della critica. Ora, egli dice, i Promessi Sposi sono popolarissimi, non che in Italia, in tutta Europa. Di ciò lo Zumbini adduce alcune prove, o meglio indizii; di dubbio valore, per verità, e di colore un po' subjettivo. Il Carducci gliene contrappone altri di egual valore e colore, a mostrare che vera popolarità i Promessi Sposi non abbiano. Piuttosto che metterci all'esame di cosiffatti indizii, sarà bene che ne cerchiamo per un'altra via. Il vero contrassegno della popolarità d'un libro, giusta o no ch'essa sia, il vero *contatore*, diciam così, dei lettori che un libro abbia, è il numero delle edizioni che se ne sien fatte, e anche meglio il numero delle contraffazioni e delle traduzioni (metto insieme queste due cose senza alcuna intenzione maligna). Ora, codesti numeri per il libro del Manzoni sono altissimi. Prendiamo la *Bibliografia*

Manzoniana di Antonio Vismara (presso il Paravia, 1875) e troviamo che dei Promessi Sposi egli ha contate *centodiciotto* edizioni in lingua italiana, delle quali *novantatre* fatte in Italia (vi comprendiamo anche Lugano e Malta) e *venticinque* all'estero, cioè dire una a Bruxelles, una a Vienna, una a Londra, due a Lipsia e *venti* a Parigi. È un bel numero, mi pare; tanto più se si considera che l'abilità e i mezzi di diffondere e strombazzare i libri non erano alcuni decennii fa così grandi come sono adesso. La malizia loro, più che ad attirare e, occorrendo, a gabbare il pubblico, gli editori la rivolgevano a farsela a vicenda e a frodare d'ogni compenso il povero autore. Il Manzoni fu udito più volte mormorare, nei senili soliloquii avanti al caminetto: se avessi intascato la decima parte di quanto gli editori han guadagnato sul mio libro, non sarei un così povero signore: "*sariss minga un pover scior*"! E certo queste parole esprimevano un pensiero solo in parte amaro, al pari di consimili lamenti che faceva in una delle sue lettere il Tasso; poichè le contraffazioni sono per l'autore un'attestazione, quanto sgarbata altrettanto credibile, di ciò che più lo lusinga. Tralascio di enumerare, come pur farei se avessi spazio, le edizioni anno per anno; e limitandomi a notare che subito dopo l'edizione principe ne comparvero nello stesso anno (1827) altre sette, e che la città italiana dove più edizioni furon fatte prima del 1860 è Firenze, e che dopo il '60 ne comparvero ventinove a Milano e due a Parigi, passo a far cenno delle traduzioni. I Promessi Sposi dunque sono stati stam-

pati *cinquantaquattro* volte in lingue straniere, e, si può dire, in quasi tutte le lingue colte d'Europa: *diciassette* volte in tedesco, *diciannove* in francese, *dieci* in inglese, *tre* in ispagnuolo, *una* in isvedese, in olandese, in russo, in ungherese, in greco moderno[1].

Ed è cosa notevolissima questa, che nelle lingue in cui sono stati ristampati più volte non si tratta solo di riproduzioni d'una data traduzione, ma anche di traduzioni diverse. Le diciassette edizioni tedesche rappresentano ben *sei* diverse traduzioni, le diciannove francesi ne rappresentano *otto*, le tre spagnuole sono opera di altrettanti traduttori; delle dieci inglesi non si può dir nulla di preciso, perchè nove di esse sono anonime. Questo affaticarsi di tanti, a ritradurre un libro già tradotto nella lor lingua, mostra che esso è considerato dagli stranieri come un testo classico, del quale non basti avere una versione comecchessia, ma importi gareggiare a riprodurne la nativa bellezza. Come è pur da notare che, se il libro fosse letto solo dai più colti stranieri e non anche dalle classi meno alte, agl'Inglesi, ai Tedeschi e via via sarebbero state sufficienti le traduzioni francesi. Voglio anche di passaggio avvertire che della Colonna Infame si hanno ben *trenta* edizioni, venti in compagnia del Romanzo, dieci a parte; e che, delle trenta, una edizione è in lingua francese, una in ispagnuolo, tre in tedesco. E lo avverto perchè dimostra ai detrattori dell'aureo libercolo come non tutti i lettori s'accordino con essi, e in parte, perchè è

[1] C'è anche la traduzione armena, sfuggita al Vismara.

prova indiretta della popolarità del Romanzo, essendo l'interessamento per quello una conseguenza, in certi limiti, dell'entusiasmo destato da questo. Del quale entusiasmo poi sono splendida conferma (splendida dico in quanto conferma!) le *venticinque* edizioni, ahimè, della *Monaca di Monza* del Rosini. Per tacere di altri simili parassiti, dei quali m'era affatto ignoto uno che trovo nel libro del Vismara: la riduzione dei Promessi Sposi in terzine, in dodici canti, dell'avvocato Del Nobolo; che, stampata a Firenze il 1833, fu, chi lo crederebbe?, ristampata a Siena il '43. Come neppure mi fermerò a scrutare quanta parte della voga dei romanzi del Grossi, dell'Azeglio e di altri manzoniani, e anche dello stesso antimanzoniano Guerrazzi, sia dovuta a chi, introducendo in Italia questo nuovo genere letterario, ne dava insieme il saggio più insigne, e così rimorchiava dietro al suo legno le picciolette barche degli altri.

Orsù, le *centosettantadue* edizioni che nell'originale e in traduzioni, in Italia e fuori, si son fatte dei Promessi Sposi, si vorrebbe davvero dir che non bastino ad accertare la popolarità di questi? E si badi che alla molta diligenza del Vismara può essere sfuggita qualche edizione, e che più altre ne son comparse nei dieci anni che corrono dalla pubblicazione della sua Bibliografia ad oggi. Qual libro italiano, di grazia, di questi ultimi secoli, è stato circa dugento volte ristampato e tradotto? E viceversa, qual libro straniero ha trovato tanti traduttori in Italia quanti il libro del Manzoni in Francia o in Germania? Se ci sono stati romanzi stranieri che hanno

avuto maggior voga in tutta Europa, e' si tratta però di voga appunto e non di stabile gloria. Se anche i romanzi che hanno fatto più chiasso han poi perduto terreno, se sbollita la voga son paruti mazzi di fiori dopo una festa, questa miseria non tange i Promessi Sposi, appunto perchè non sono un romanzo come gli altri. E la popolarità, che un libro così profondo e insieme così semplice poteva conseguire, non doveva per nessuna maniera somigliare a quella di libri men profondi ma più fantastici, più ricchi di fatti avventurosi, di personaggi bizzarri, di clamorose tesi sociali o politiche. Ma la sua popolarità in più alta sfera si collega a una stima più salda, a un'ammirazione più consapevole, men soggetta a oscillazioni, a pentimenti, a rallentamenti. Il libro è stato ben presto allogato fra le più classiche opere di tutte le letterature, in compagnia della Commedia, del Furioso, del Don Quijote, del Faust e via via: tra quelle opere insomma di cui se il culto in qualche età viene scemando, ciò si ha per indizio di decadenza del buon gusto. Come dunque si dice che i Promessi Sposi hanno avuto in Europa soltanto un *successo di stima*? Oh sì, di stima! e di che stima! Stima somma, e stima di sommi. Göthe, il più grande poeta e letterato vivente, li dichiara subito un capolavoro di primissimo ordine; Walter Scott, il creatore del genere a cui essi appartengono, si mette subito ad imitarli, nella *Bella fanciulla di Perth.* E qual libro italiano otteneva più di tali plausi oltremonte e suscitava simili emulazioni? Il Foscolo aveva voluto anche lui introdurre fra noi un genere nuovo, imi-

tando un libro celebrato in tutta Europa, il *Werther*. Ma se quel suo epilettico *Jacopo Ortis*, in cui lo aveva imitato con così poca ispirazione, e che poi difese dalla taccia d'imitazione con così poca buona fede, fosse capitato in mano del Göthe, chi sa con che olimpico disdegno lo avrebbe questi considerato! Il libro italiano, prima del Manzoni, o non ci si badava in Europa, o aveva un successo di *disistima*. Ma, si dice, il Manzoni non ha avuto imitatori oltremonte, come n'ebbero l'Ariosto, il Tasso ed altri. Sennonchè l'Europa del cinquecento era qualcosa di molto diverso da quella dell'ottocento; le altre nazioni tuttora semibarbare guardavano allora all'Italia come all'alma madre degli studii, della poesia e d'ogni arte bella. Ai tempi nostri le parti erano invertite: fatti noi discepoli dell'Europa, imitavamo Francesi, Inglesi, Tedeschi e un po' anche gli Spagnuoli. E il Manzoni, se ebbe qualche efficacia in Europa, l'ebbe tutta per virtù sua, poco o nulla sorretto dalla stima che recenti scrittori italiani avessero levata di sè oltralpe. Non fu nemmeno il primo suo romanzo, che fu anche l'ultimo, aiutato, raffermato da altri romanzi suoi. Poichè, se si guarda, i romanzieri che più facilmente fanno scuola e diffondono un loro particolare metodo di narrare, di descrivere, di considerare il mondo, sono quelli che, facendo succedere senza posa libro a libro, stabiliscono come una tradizione, accreditano una maniera, e così richiamano imitatori. Le grandi opere isolate facilmente si ammirano come di lontano, e quella stessa loro solitudine par che distolga o sgomenti dalla imitazione.

IV.

Manzoni e Cervantes [1]

.... Voi sapete come oggi la critica si vada affaccendando per rintracciare nelle più grandi opere letterarie quanto vi sia di imitato da altre opere anteriori; quanto di pensieri, di fantasmi, d'intrecci, di concetti, di motti, abbia ciascuno scrittore tolto da altri; e quanto, per conseguenza, v'abbia aggiunto di suo, o suo di pianta, o suo per ciò che abbia modificato e trasformato l'altrui. E si hanno già di questa specie d'indagini saggi cospicui, e taluni anzi mirabili. E l'esservi stati degl'inesperti che abbian veduto imitazioni dove non erano che incontri spontanei, naturalmente prodotti dalla conformità degli argomenti o degl'ingegni; e l'aver potuto talvolta

[1] Memoria letta alla R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli, nella seduta del dì 8 Marzo.

anche i critici migliori trascorrere oltre i confini del giusto, come del resto avviene in ogni maniera di ricerche e di studii; tutto questo non toglie che lo sceverare ciò che in un'opera vi è di imitato da quello che v'è di schiettamente originale, sia cosa bella e buona in sè medesima, ed utile poi assaissimo così alla storia letteraria come alla stessa critica estetica. La quale può dispiegare gran parte della sua forza nel rilevare quel che v'è di disforme nelle somiglianze, ò di conforme nelle differenze tra l'opera o il luogo dell'imitatore e l'opera o il luogo dell'autore imitato.

La impressione intanto che più viva si produce in chi prenda notizia dei risultati di codeste, per così dire, *indagini sulla paternità* dei pensieri e delle opere, l'impressione che spesso prova quegli stesso che le fa, è che l'originalità è molto più rara, in complesso, di quello che a priori si sarebbe creduto, e la fantasia umana è molto più sterile che alla prima non paja, e ben più atta a trasformare, a ravvivare, a elaborare il vecchio, che a creare di sana pianta il nuovo. Ma, cessato il primo sgomento, la universalità stessa del fenomeno fa che non se ne scemi la stima per ciascuno autore singolarmente; e si perdona assai volentieri l'imitazione e perfino, si direbbe, il plagio, purchè l'imitatore abbia saputo stampare sulle orme altrui la sua propria impronta. Così, per esempio, nelle poesie e nelle prose del Leopardi son tante le imitazioni, piccole e grandi, da scrittori antichi e moderni, che alcuni suoi scritti han preso ormai agli occhi nostri l'aspetto come di mosaici;

ciò appare da parecchi studii venuti fuori in questi ultimi anni, e più apparirebbe, se un insigne critico, assai benemerito di quello scrittore, si volesse risolvere a finir di pubblicare quel che anch' egli ha trovato e osservato intorno alle opere di lui. Pure, questo non ha attenuato in nessuna maniera l'ammirazione nostra per il Leopardi quale interprete di quel dolore universale, che egli rappresentò con tanta efficacia e ragionò con tanta sottigliezza.

Si deve per altro avvertire che il concetto dei limiti in cui sia lecito appropriarsi tacitamente il pensiero, le immagini e le parole altrui, varia un poco secondo i tempi e secondo la tempra degli scrittori e delle scuole. In Dante, per esempio, e più per natura sua che per proposito, la parte originale prepondera, e le reminiscenze di Virgilio, di Ovidio e d'altri poeti sono bensì molte in sè, ma poche appetto delle vere e proprie creazioni; e sono quasi sempre rilavorate così da esser divenute cosa quasi affatto nuova. Nel Petrarca invece e nell'Ariosto le reminiscenze sono in proporzioni assai maggiori rispetto alla invenzione, presa nel suo più largo senso. Ed a loro appunto fa capo una tradizionale abitudine, durata fino al Monti, al Foscolo e al Leopardi, di appropriarsi assai liberamente i pensieri d'altri scrittori. Anzi, più che una licenza da valersene senza scrupolo, codesta appropriazione fu, anche per la grossa interpretazione che davasi ad alcuni concetti aristotelici (μίμησις), ritenuta dalla scuola classica, un criterio, un dovere, una norma da osservare. Ma Alessandro Manzoni, e per natura

e per proposito, ribellandosi anche a codest'altra delle norme classiche, intese il dovere dell'originalità in un modo ben più rigoroso; e per la *proprietà letteraria*, che più tardi difese in senso commerciale nella sua arguta lettera al Boccardo, ebbe un rispetto assai più scrupoloso e minuzioso che mai si fosse avuto. L'indole sua riguardosa, la ripugnanza ad ogni cosa che avesse anche una semplice apparenza di falsità, l'uso di attingere ogni ispirazione grande o piccola dalla contemplazione diretta delle cose e dalla meditazione piena di esse, forse anche una disdegnosa schifiltosità di gentiluomo, [1] e certo la domestichezza sua con altre letterature, dove non prevaleva il concetto *montiano* della imitazione, lo misero per una via, che in Italia, da Dante in poi, era, si può dire, nuova. Veramente alcuni valentuomini [2] che sono usi di non lodare il Manzoni se non a mezza bocca e di considerare, quando si tratta di lui, le festuche come travi, vanno ora dicendo che anch'egli abbia imitato a man salva da questo e da quello, in ispecie da Walter Scott; sebbene poi, quando sono a concludere, s'inducano a rassicurare i nostri animi sgomentati, dichiarando

[1] Anche il suo Federigo Borromeo "ricusava per sistema di farsi dispensatore delle liberalità altrui", e beneficava in grande e in piccolo "coi soli suoi mezzi" (cap. XXVIII). Un vescovo altrettanto caritatevole, ma di nascita borghese o plebea, non avrebbe forse avuto una tal ripugnanza, lodevole o no ch'essa sia.

[2] Borgognoni — Studii contemporanei. Roma 1884. pagina 25

che un quissimile si può dire di ogni grande scrittore.

Così od' io che soleva la lancia
D'Achille e del suo padre esser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia!

Sennonchè, a noi non basta questa concessione apparentemente imparziale ed in effetto avara e partigiana. Il fatto è che, come testè si diceva, in punto a originalità il Manzoni è stato un vero innovatore, ed è, mi perdonino quei valentuomini, un denigrarlo il non segnalarlo anche sotto questo rispetto. " Egli non aveva „ così scrisse il nostro collega Bonghi " nessun pensiero che non fosse suo, o per averlo trovato lui, o per esserselo, con un lungo lavoro, appropriato.... L'orma sua la stampava egli; e se per caso innanzi al suo passo ve ne fosse una che s'acconciava al suo piede, non per superbia, di cui non v'era ombra in lui, ma per necessità di natura, la cancellava per rifare la propria.[1] „ Certo, tutti all'ingrosso sappiamo quanto egli dovesse a Walter Scott, e fece bene il Carducci a ricordarlo a chi se n'era dimenticato[2]; ed anch'io, come lui, desidero che un qualche studioso ben disposto si dia a fare un confronto minuto fra i due romanzieri; ed in generale sarei lieto di veder rintracciate le *fonti* dei Promessi Sposi. Ne

[1] Vedi l'edizione comparata dei Promessi Sposi data dal Folli, a pag. XI e seg.
[2] Confessioni e battaglie, Roma 1883. pag. 207 e segg.

risulterà di certo dimostrata e spicciolata la verità delle parole ora riferite del Bonghi.

Lasciate intanto che per oggi la spiccioli io, con un po' di confronto tra i Promessi Sposi e il Don Quijote. Il Manzoni, per istudiare i documenti spagnuoli dell'epoca in cui collocò la sua *Storia* e per far parlare *in sua favella* il gran cancelliere Ferrer, dovè certo darsi un po' di proposito alla lingua spagnuola; e quindi leggere nell'originale il Don Quijote e così assaporarne anche tutti i sottili pregi che sfuggono a chi debba contentarsi di leggerlo in una traduzione; e mettendosi a scrivere un romanzo, dovè naturalmente aver l'occhio pure a quello celebratissimo del Cervantes. Nel vasto tesoro delle induzioni erudite, direbbe qui lo stesso Manzoni, ce ne potrà ben essere delle più fine, ma delle più sicure no. Che poi tra i due Romanzi corrano veramente delle somiglianze, qualcuno l'ha già notato, segnatamente il professore Benedetto Prina [1], chè d'altri per verità non so nè son ora in grado di cercare. Ma il soggetto ad ogni modo è in gran parte nuovo, e degno che si tratti da capo. Le differenze fra i due libri son molte. Lo spagnuolo ha un vero protagonista, l'italiano no: l'uno è la cura satirica d'una malattia morale che ha radice nel carattere stesso della nazione spagnuola e negli avanzi dei costumi medioevali; l'altro è una larga rappresentazione, or satirica or tragica, di tutta la società

[1] Scritti biografici, Milano 1880. pag. 76-8.

civile di un tempo e di un paese, e, nello sfondo, la rappresentazione di tutta o quasi tutta la vita umana. Nel Don Quijote l'interesse viene scemando dopo la metà della prima parte, e la seconda parte procede poi languidamente; e ciò non solo perchè fu composta più anni dopo dal poeta già stanco dall'età e dalle sventure, ma anche per una ragione intrinseca al soggetto. La vera sostanza dell'opera consiste nel curioso cozzo che fa la monomania vanitosa, e pur magnanima, del cavaliere, col senno volgare e materialista, ma sano e retto, dello scudiere Sancho, e nell'atteggiamento diverso che quelle due così diverse menti prendono avanti alla realtà o alla idealità. Sicchè, dopo un certo numero di fatti, di avventure, di discorsi, in cui quel cozzo s'è ripetuto e quella diversità s'è mostrata in varie forme, la novità comincia a mancare, le scene nuove cominciano a parer troppo copia delle anteriori, e un certo languore si avverte, com'ho detto, sin dalla metà della parte prima. E l'autore va cercando aneddoti, escogitando intrecci, inserendo episodii, e riesce a farsi ancora seguire, ma la schietta e limpida vena dei primi capitoli non vi zampilla più. Laddove nei Promessi Sposi l'interesse dura vivissimo sino alla fine, in quel variare continuo di cose e di persone; ed appena nei due ultimi capitoli, quando la catastrofe è già parte avvenuta, parte sicuramente prevista, e l'autore vien come a rimettere i suoi personaggi dalla poetica tensione della battaglia nella quiete prosaica della vita ordinaria, v'è un certo intiepidimento: il quale però ha pur sempre l'aria più di riposo che di stanchezza.

Inoltre, il Cervantes ti squaderna liberamente le cose più triviali, i concetti e le parole più goffe, gli atti e i modi più grotteschi; e mescola al comico più fino un comico di bassa lega, che, se da un lato scema il decoro, dall'altro aumenta l'effetto complessivo della sua satira e l'accessibilità di questa anche ai lettori grossi. Nel Manzoni invece la *vis comica* è sempre fina, gentile, eletta, decorosa. Ma in tutti e due lampeggia continuamente l'ironia e una cotal maliziosa bonarietà; in tutti e due predomina l'intonazione festiva, l'amore del bene, l'indulgenza verso le umane debolezze; in tutti e due lo stile è vario e flessuoso, s'aggiusta ad ogni situazione o personaggio, e accompagna tutte le sinuosità del pensiero come il mare quelle della spiaggia. Il quale stile costò minor fatica al Cervantes, poichè la prosa spagnuola s'era liberamente dispiegata prima di lui, ed egli era nativo della Castiglia, che è come dire la Toscana della Spagna; ma ne costò infinita al Manzoni, che trovava la prosa italiana inceppata da mille pregiudizii e abituata alla monotona cadenza di periodi coniati tutti nello stesso stampino e predestinati tutti a un'*armonia prestabilita;* e, come lombardo, era lontano dalla lingua viva, e, come letterato, era educato a quella lingua letteraria piena di divieti e di terrori pel francesismo, per l'idiotismo, pel neologismo, per l'anacoluto e per altre simili fantasime. Comunque, ci sono fra i due scrittori alcuni tratti generici di rassomiglianza, alcune conformità, per così dire, di metodo; e queste sarebbe malagevole il cercare fino a che punto

procedano nel Manzoni da studio fatto sul Cervantes, e non piuttosto dalle naturali analogie della materia, dalla tempra consimile degl' ingegni, dallo studio fatto su altri libri affini ad entrambi. Forse il Manzoni stesso non ne aveva piena coscienza, e avrebbe durato fatica a fare un tale scernimento. Ma non mancano invenzioni singole, determinati mezzi drammatici, in cui l'imitazione è manifesta. Tra questi porremo in primo luogo la parte assai larga che il Manzoni e il Cervantes fanno agli osti e alle osterie nello svolgimento dell'azione. L'osteria, come luogo ove conviene gente d'ogni risma e d'ogni paese, e dove capita facilmente chi si trova in condizioni anormali, si presta mirabilmente alla introduzione di fatti avventurosi, di strani incontri, d'impreveduti garbugli, di vaghe narrazioni, di diverbii animati. E il pensiero di farne uso, benchè facile a presentarsi da sè, non fu certo in tutto spontaneo nel Manzoni; poichè, si può dir quanto si voglia che un mezzo è facile a trovare, ma quando è stato già largamente adoperato in libri che l'autore certamente conosce, la reminiscenza di questi ha dovuto sempre operare più o meno in lui. Sennonchè, non meno del Cervantes, gli potè in ciò servir di modello lo Scott. [1]

Dove il Manzoni di certo imitò più direttamente il Cervantes è, a parer mio, nell'aver finto di trascrivere il suo libro da un manoscritto anonimo del seicento.

[1] Vedi p. es. Kenilworth, Redgauntlet, l'Abate ecc.

Finge il Cervantes di condurre la sua narrazione sulla traccia di una *historia* delle imprese di don Quijote, e fin dal prologo si dice padrigno non padre del suo libro (*aunque parezco padre, soy padrastro de Don Quijote*). A un certo punto, sul più bello d'uno scontro, la traccia, dice lui, gli vien meno, ed egli resta dolente di non poter sapere e narrare l'esito di quello. Ma ecco, in un mercato, presso un venditore ambulante di libri vecchi, trova uno scartafaccio arabo, che eccita la sua curiosità. Lo mostra ad un Moro, che vi legge il nome di *Dulcinea;* ed allora, comperata tutta la piccola merce del librajo, si tira in casa quel Moro, e da lui si fa tradurre tutto il libro: così può ripigliare e compiere la propria narrazione. Ciò è lepidamente raccontato nel capitolo IX. Al preteso autore arabo attribuisce il nome di *Cide Hamete Benengeli.* Ora, *Benengeli* vuol dire *figlio del cervo,* ed allude quindi al nome *Cervantes.* Anche *Cide*, che vuol dire *mio signore*, può bene rispondere a *Don;* ma tra *Hamete,* che è *Hamid,* cioè *lodato,* e *Michele*, prenome di *Cervantes,* che in ebraico significa *possente* [1], non si può forse stabilire una vera rispondenza. Ad ogni modo, che il Cervantes nascondesse poco velatamente sè stesso sotto quei nomi arabeschi, è evidente; come è certo che egli si burla del lettore, dandogli a credere d'avere avuto bisogno d'ajuti per intendere un libro arabo, egli che era vissuto cinque anni tra

[1] O propriamente, a guisa d'interrogazione, “chi è come Dio?”; giusta mi ricorda un illustre orientalista.

gli Arabi, nella sua lunga prigionia in Algieri. Ora, la finzione che il Manzoni fa, d'aver trascritto la sua *storia* (sic) da un Anonimo secentista, e *l'origine del suo libro esposta con un'ingenuità pari all'importanza del libro medesimo*, sono certo dovute a diretta imitazione del Cervantes; quantunque l'uso dei poemi cavallereshi di riferirsi a un testo antico come a lor fonte (ognun rammenta il Turpino dell'Ariosto), uso al quale erasi conformato il Cervantes fingendo il suo testo arabico, stesse di certo pur esso in mente al Manzoni, il quale inoltre trovava anche nel solito Walter Scott qualcosa di simile. [1]

Ma la relazione più stretta del Manzoni col Cervantes apparisce anche da qualcos'altro che v'è di comune fra l'*Introduzione* di quello e il *Prologo* di questo; chè l'esitazione che il primo finge d'aver provata, se gli convenisse di pubblicare il testo dell'Anonimo, la momentanea risoluzione di non farne più nulla, e il temperamento a cui poi si risolve di pubblicarlo rifatto, troppo chiaramente ricordano lo sgomento dell'altro a non saper mettere assieme una prefazione piena di sonetti, sentenze e citazioni, quale l'uso la richiedeva, e l'esser perciò egli stato vicino a non pubblicar più il libro, e il mezzo termine a cui poi per consiglio di un amico si attiene,

[1] P. es. il Redgauntlet è chiamato *storia*, e consta di un carteggio tra due amici che l'autore dice di aver trovato; e, sulla fine, d'un racconto scoperto in un vecchio giornale. Forse, potendo cercare, troverei raffronti anche più congrui.

di adempiere alla meglio gli obblighi della prefazione. Anche quelle lodi, che il Manzoni fa dare dal suo Anonimo alla *historia*, ricordano le parole dello scrittore castigliano: *la historia, émula del tiempo* (“ una guerra illustre contro il Tempo „ dice l'italiano), *depósito de las acciones, testigo de lo pasado, ejemplo y aviso de lo presente, advertencia de lo porvenir.* Però, salvo quella che i musici direbbero *la trovata*, in generale, e codeste mosse secondarie che si sono indicate, lo scrittore milanese è proceduto con piena libertà in tutti i particolari, e mostra in complesso una grazia maggiore del suo grande modello. Quella contraffazione dello stile del seicento è cosa, per l'uso che ne fa, tutta sua; e il riferirsi che fa spesso, durante il racconto, all'Anonimo, soprattutto per appiattarsi dietro a lui quando vuol metter fuori una sentenza o una riflessione, è cosa più fina che il riferirsi del Cervantes e di altri alla lor fonte anche in momenti in cui ciò non ha alcuna particolar convenienza. Il più saliente esempio di codesto è l'attribuzione, che fa al suo testo secentistico, del secentistico efficace paragone della vita umana ad un letto; paragone che il nostro collega Persico ha così bene studiato.

Anche la descrizione della biblioteca di don Ferrante ricorda, e questo fu già da altri avvertito, la descrizione della biblioteca di don Quijote. [1] Ma credo si debbano notare alcune differenze che corrono fra le due descrizioni. Quella del Cervantes

[1] Parte I, cap. VI.

non è in fondo se non un catalogo di libri cavallereschi e bucolici. Il dialogo che ha luogo tra il curato, il barbiere, la governante e la nipote del cavaliere, che fanno la cèrnita dei libri da bruciare in pena dell'aver travolto il senno a costui, è spesso vivace e grazioso. Però talvolta lo scherzo si volge solo all'estrinseco dei libri: vi si chiama, per esempio, *botticello* un libro di forma tozza; e d'un altro si dice che il poveretto andò di volo per la finestra al cortile ad aspettare pazientemente il fuoco (*el bueno de Esplandian fué volando al corral, esperando con toda paciencia el fuego que le amenazaba*). Su altri libri si dànno notizie bibliografiche; come, per esempio, dell'*Amadigi di Gaula* si dice che fu il primo romanzo stampato in Ispagna; e a proposito di un altro libro, il Cervantes trova il verso di uscir a parlare dell'Ariosto, suo autor prediletto, e di dirne parole che suonan molto gradite ad orecchio italiano. E così, non mancano altre notizie utili e giudizii interessanti; ma la descrizione resta in fondo un semplice catalogo, che in fin de' conti sembra destinato a un Gaston Paris, a un Rajna, a un Nyropp, più che alla comune dei lettori. La descrizione manzoniana invece è un catalogo ragionato, metodico, satirico, che assume tutta l'importanza di una profonda analisi psicologica, poichè ogni libro o famiglia di libri è messa in intimo rapporto con la educazione e la tempra intellettuale del possessore di essi. La mente angusta di don Ferrante, prosuntuosamente sicura di sè, ingenuamente paradossale e pedantesca, e la sua coltura secentistica-

mente enciclopedica insieme e ristretta, si riflettono, come in uno specchio, nella sua biblioteca; e i palchetti di questa diventano per noi come le *cellule* del povero cervello del padrone. Per ricordarne un solo esempio, narra l'autore che tra i libri allogati nel palchetto degli statisti due erano quelli "che don Ferrante anteponeva a tutti, due che, fino a un certo tempo, fu solito di chiamare i primi, senza mai potersi risolvere a qual de' due convenisse unicamente quel grado: l'uno, il *Principe* e i *Discorsi* del celebre segretario fiorentino; mariolo sì, diceva don Ferrante, ma profondo; l'altro, la *Ragion di Stato* del non men celebre Giovanni Botero; galantuomo sì, diceva pure, ma acuto. Ma, poco prima del tempo nel quale è circoscritta la nostra storia, era venuto fuori il libro che terminò la questione del primato, passando avanti anche all'opere di que' due *matadori*, diceva don Ferrante; il libro in cui si trovan racchiuse e come stillate tutte le malizie, per poterle conoscere, e tutte le virtù, per poterle praticare; quel libro piccino, ma tutto d'oro; in una parola, lo *Statista Regnante* di don Valeriano Castiglione, di quell'uomo celeberrimo, di cui si può dire, che i più gran letterati lo esaltavano a gara, e i più gran personaggi facevano a rubarselo ecc." [1]
Qui, come si vede, si riflette comicamente tutta la cortezza dell'uomo e dei tempi, in quel voler per forza decidere chi s'avesse a dir primo, in quel mettere alla pari un valent'uomo come il Botero con un

[1] Cap. XXVII.

grand'uomo come il Machiavelli, e in quel preferire da ultimo ad entrambi un'aurea mediocrità di un Castiglione qualunque.

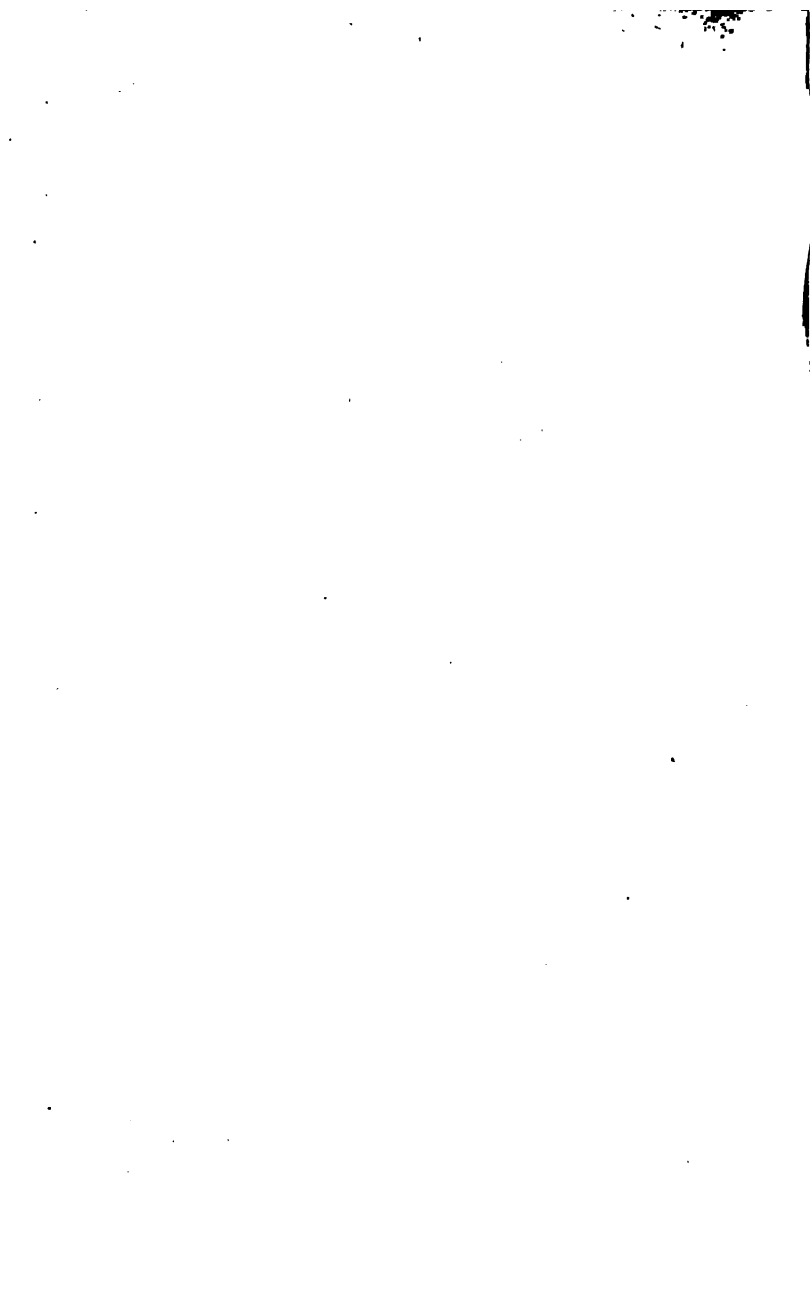
Non è dunque eccessivo il dire che il Manzoni, togliendo al Cervantes l'idea di descrivere la biblioteca del personaggio, l'abbia poi attuata in una maniera tutta sua e più profonda, elevandola, per così dire, a seconda potenza. Mentre d'altro lato è giustizia l'osservare che il Cervantes, avendo narrato e da narrare molti fatti e ragionamenti dell'*hidalgo* suo protagonista, non aveva bisogno di trarre gran partito dalla descrizione della biblioteca di lui; laddove il Manzoni, che di don Ferrante, personaggio secondario e contemplativo, niun fatto aveva a narrare e pochi altri pensieri a riferire, era naturale che dovesse alla descrizione della biblioteca collegare la dipintura satirica del personaggio. Per il gentiluomo milanese, nient'altro che *uomo di studio,* la biblioteca era il suo mondo; per l'*hidalgo* spagnuolo la biblioteca non era stata che il laboratorio ov'egli s'era composto quel veleno che gli aveva sconvolta la mente e lo aveva spinto a cercare avventure per tutto il mondo; vale a dire per più che tutta la Mancha!

Ma — è curioso che nessuno vi abbia, ch'io mi sappia, accennato finora — il carattere stesso di don Ferrante è in parte imitato da quello di don Quijote. Entrambi i personaggi son più o meno monomaniaci, vivono nelle nuvole ed hanno una cotal magnanima indifferenza per le cure volgari, e sono in quanto a queste docilissimi coi loro attinenti, mentre son tanto caparbii se li toccano sulle loro

ubbie; e la materia cavalleresca, che è tutta la fissazione di don Quijote, non è piccola parte dell'occupazione assidua e della competenza speciale di don Ferrante. La sublime indifferenza onde don Quijote dichiara non aver portato seco nulla da mangiare nè alcun danaro, perchè nei libri di cavalleria non avea mai letto che alcun cavaliere si desse mai codesta briga, rassomiglia bene alla franchezza con cui don Ferrante non ischiva il contagio, sol perchè la sua dialettica parea dimostrare che il contagio non dovesse esistere *in rerum natura*. Pure, il Manzoni ha così liberamente sviluppato questo carattere tolto suppergiù al Cervantes, che forse pochi avranno badato a codesta imitazione.

Andar frugando altre remote o lievi rassomiglianze tra i due libri, si potrebbe di certo. Anche il Cervantes lascia innominato il luogo nativo di don Quijote, come il Manzoni il paesello dei due sposi. E quei curiosi diverbii tra don Abbondio e la sua governante, quei cozzi tra il senno volgare ma sano di questa e la quasi monomania paurosa del padrone, ricordano pure in qualche modo i diverbii di don Quijote col suo scudiere o con le sue donne di casa. Che se don Abbondio e don Quijote sono invasati da sentimenti addirittura opposti, l'eccesso però del sentimento dominante in loro crea in tutti e due effetti consimili, storture cioè di ragionamento che possono essere riprese anche da persone inferiori a loro. Anche don Abbondio della paura se n'è fatto un sistema filosofico, un ideale, starei per dire una missione; la

quale egli prosegue con ardore pari a quello onde il cavaliere proseguiva la missione del valore. Don Abbondio è, per così dire, l'eroe della paura, come don Quijote la vittima del coraggio.

Ma nè per ora io sono in grado di ricercare come vorrei tutto il libro spagnuolo, nè della pazienza vostra vorrei fare un uso troppo indiscreto. Mi basta concludere che, se il Manzoni ha rubato da altri scrittori in quella maniera che ha fatto dal Cervantes, e' diventa peccato il non rubare o disgrazia il non saper rubare alla maniera sua.

V.

Appunti per un parallelo tra Manzoni e Walter Scott.[1]

Non m'è giovato accompagnare di caute attenuazioni e dubbiezze le osservazioni che l'altra volta sentiste circa le somiglianze che sono tra il Manzoni e il Cervantes, per non vedermele intese in modo esagerato e prese di punta dal prof. Borgognoni. Il quale in un articolo su Don Ferrante (*Domenica letteraria e Cronaca Bizantina* del 17 Maggio), ove del resto non mancano alcuni tratti felici e ragguagli interessanti, mette in campo considerazioni metodiche circa la difficoltà del far veramente conclusive indagini sulle fonti d'un libro; considerazioni certamente vere, ma troppo generiche, delle quali io ad ogni modo non

[1] Memoria letta alla R. Acccademia di Scienze morali e politiche di Napoli, nella seduta del dì 6 Dicem re

ho mostrato avere alcun bisogno; e passa quindi a scrollare tutto quanto io ho detto circa i rapporti presumibili tra il Don Quijote e i Promessi Sposi, tirando a riferire invece tutto a Walter Scott. Ora, qualche volta egli m'attribuisce idee che io non mi sono mai sognato di esprimere; come, che il carattere di don Abbondio sia imitato da quello di don Quijote. Ogni uomo spassionato può aver visto che io ho messo a riscontro solamente alcune modalità dei due caratteri, e ciò anche in modo così peritoso e quasi scherzevole, da mostrarmi irresoluto io stesso se si tratti tanto quanto di imitazione o di spontanee rassomiglianze; chè anche queste alla fin fine è lecito notarle, pur di non darvi più peso che non abbiano. E sempre poi dimentica che io ho espressamente e ripetutamente predicato, che a far nascere nella mente d'uno scrittore un dato concetto, un dato schema o espediente, possono benissimo aver contribuito insieme parecchi modelli, ed anzi per più d'una invenzione manzoniana ho io stesso avvertito come lo Scott abbia dovuto non meno del Cervantes aver parte nell'ispirarla. Quando dunque il Borgognoni mi ammonisce che la descrizione della biblioteca di don Ferrante ricorda quella della biblioteca e del museo di Gionata Oldbuck nell'*Antiquario* dello Scott, e don Ferrante stesso ricorda un altro pseudofilosofo, Luca Lundin dell'*Abate*; che la finzione dell'anonimo manoscritto richiama finzioni simili dell'*Abate* e del *Monastero*; che fra Cristoforo rassomiglia al padre Eustachio del Monastero e don Abbondio ha del monaco ortolano dell'Abate e dell'abate Bonifazio

del Monastero; che il duello di Ludovico col suo avversario è uno svolgimento della descrizione del combattimento tra i Leslie e i Seyton nell'Abate; mi dà avvertimenti che a me non possono riuscire se non graditi, e per un mero capriccio piace a lui di darmeli come notizie che mi debbano sconcertare. Non entro per ora nel merito di questi riscontri; ma io non comincerò di certo dall'opporre ad essi tutte quelle massime scettiche che il Borgognoni ha creduto di contrapporre pregiudizialmente ai riscontri miei. A me poi sembra un guastare anticipatamente la indagine delle fonti manzoniane col far subito questione se il modello principale sia stato lo Scott o un altro scrittore. Che ognuno metta fuori i riscontri che è riuscito a far lui tra il Manzoni e un altro scrittore qualunque, magari il Rabelais; ed alla fine tireremo le somme. Per parte mia ho studiato i rapporti col Cervantes; ma sono disposto, com'è naturale, ad ascoltare con curiosità e simpatia riscontri con altri scrittori, e ad aspettarmi che possan risultare più abbondanti e più precisi di quelli da me notati coll'autore spagnuolo. E quanto a Walter Scott son pronto ad ammettere a priori il sospetto che sia lui ad avere i più stretti legami col Manzoni. Solo nessuno mi potrà dar a credere che questi non guardasse ad altri libri se non a quei dello scozzese, o che non avesse mai letto il Don Quijote, o che lettolo non se ne ricordasse punto. E questo viene a dire, benchè contro la sua intenzione, chi dice che il Manzoni possa aver concepita la sua descrizione della biblioteca senza punto pensare a quella con-

simile che si trova in un libro, stato a lui certamente notissimo. Che poi un personaggio del Manzoni rassomigli ad uno dello Scott, ciò non toglie che per altri tratti esso non si possa raffrontare con uno del Cervantes. Vi può essere stata una *contaminatio* del personaggio dell'uno con quel dell'altro, o se vogliam dire, una combinazione chimica dei due principii. E quando a chi ha notato l'una rassomiglianza si crede di dare una mentita objettandogli l' altra, gli è come se ad un chimico, che trattando dell'ossigeno avverta che questo si trova anche nell'aria, gli si dicesse: tu sbagli, nell'aria c'è l'azoto! Che don Ferrante non sia un vero matto da manicomio, uno fisicamente ammalato di cervello com'è don Quijote, ma solo un matto nel senso volgare della parola, un originale; che la scienza cavalleresca non sia il suo unico studio; che tale studio resti in lui semplicemente teorico, o al più venga applicato solo a decisioni di questioni d'onore, e così via; son cose che le vede chiaramente ognuno; eppure le differenze, per quante e quanto grandi siano, non tolgono le somiglianze. E del resto v'è una considerazione importante, che nessuno, se la memoria non m'inganna, ha fatta, e men che ogni altro il Borgognoni; il quale con quella sua preconcetta avversione ai miei raffronti castigliani si è come preclusa la via ad essa. I legami del Romanzo italiano devono, sì, essere soprattutto con quelli dello Scott, creatore e maestro del romanzo storico. Ma se questo è per un verso, per un altro rispetto, una ragione d'intimità tutta particolare tra il libro italiano e lo

spagnuolo, vi è, consistente nella materia essenzialmente spagnuola dei Promessi Sposi.

I quali narrano avvenimenti della nostra èra spagnuola, fatti accaduti, per così dire, nella Spagna italiana; a cui prendon parte personaggi spagnuoli che son perfino fatti all'occorrenza parlare nella loro lingua e d'un patriziato, se non spagnuolo, spagnolesco, del quale la potenza, i costumi, i nomi stessi (don Rodrigo) si riconnettono a quel complesso di cose che ha radice nella Spagna. Don Ferrante, che appartiene a codesta nobiltà mezzo straniera, e che, come donna Prassede, ha spagnuolo il nome, senza dire del *don*, ed è vissuto pochi decennii dopo di don Quijote, vi par cosa poco naturale che sia un mezzo spagnuolo anche nella sua fattura estetica?

E qui potrei e vorrei far punto. Quel che s'è detto mi pare più che sufficiente a difendere i miei confronti tra il Manzoni e il Cervantes, ed a ben fermare il criterio col quale si devono, a parer mio, istituire confronti di tal natura. Discutere quelli che il Borgognoni fa tra il Manzoni e lo Scott è un secondo passo, dal quale a rigore potrei ristare. E d'altra parte ell'è una via quella dei paragoni con lo Scott nella quale ho avuto sempre ripugnanza a mettermi, per ciò che so di non avere l'agio che bisognerebbe a percorrerla tutta, e l'affacciarmici per misurarla con l'occhio e farne solo un piccolo tratto non mi par bello. Percorrerla tutta vorrebbe dire leggere o rileggere, *la plume à la main*, tutti i quarantotto volumi de' romanzi dello

Scott, nel testo inglese s'intende; e registrare tutti quei tratti, anche minimi, da cui il Manzoni possa aver imitato qualcosa; e viceversa, nei romanzi posteriori al 1827, tutti quei tratti in cui lo Scott possa aver imitato il Manzoni; ed osservare bene in qual maniera procedesse nelle sue imitazioni l'italiano, in qual maniera lo scozzese; e in generale notare tutte le differenze che sono tra l'uno e l'altro, così nel modo di riguardare la natura umana e la storia e d'immaginare personaggi, situazioni ed intrecci, come nel colorito dello stile e in tutte quelle cose insomma che contraddistinguono l'ingegno e l'arte di ciascheduno. Ora, ad un lavoro così minuto mi manca il tempo; nè vorrei rubar le mosse ad altri che han promesso di attendervi, non so se proprio alla guisa da me delineata ma con accuratezza di certo. [1]

Pure, io non posso restar pago della risposta semplicemente negativa che ho testè data al Borgognoni, e mi sembra di non aver adempiuto tutto il debito mio se non prendo in esame i riscontri da

[1] Potrebbe anche profittarsi dell'occasione per raccogliere i tratti in cui lo Scott fu imitato dal Grossi e dall'Azeglio. Nel Monastero p. es. sir Piercy saluta Maria in un modo conforme a quello onde il Tremacoldo saluta Bice quando compare nella sala. Nel cap. VII dell'Antiquario la scena della marea, il ritrovarsi a pericolare insieme su uno scoglio col padre e la figlia anche l'amante di questa e l'arrampicarsi di un altro sulle rupi per cercar soccorso, si riscontrano col naufragio di Ottorino e Bice e con l'ardita scalata che Lupo fa al monte. Nel cap. XXXI dello stesso Antiquario il lutto per la

lui fatti. Sicchè almeno sui tre romanzi, da cui egli li ha cavati, il *Monastero,* l'*Abate* e l'*Antiquario*, mi fermerò alquanto; e qualche cenno pure sull'arte e l'ingegno dello Scott aggiungerò, nella speranza che *poca favilla gran fiamma secondi.*

Or dunque, finge lo Scott nella prefazione al Monastero (e la finzione continua nell'Abate) che un capitano in ritiro gli scriva offrendogli un manoscritto datogli da un benedettino ito a visitare in Iscozia le rovine d'un monastero del suo ordine. Il monaco l'avea, egli e un suo zio, compilato su documenti del sec. XVI. Il capitano, dilettante antiquario e quasi cicerone di quelle rovine, avea invano sollecitato il maestro e tutti gli altri sapienti del villaggio perchè lo pubblicassero.

Ora, che anche questa finzione, come tutte le finzioni di tal genere, abbia avuta la sua piccola parte nel determinare il Manzoni a fingere il suo Anonimo, è cosa sì naturale che non può cader in mente ad alcuno di negarla; sennonchè, il meccanismo della finzione dello Scott non ha nulla che ricordi in modo particolare quella del Manzoni, non

sommersione di un figliuolo, nella casa di un pescatore, è un motivo che il Grossi ha fatto suo, sebbene per modularlo assai diversamente, nel lutto per la morte di Arrigozzo. E il tedesco che pronunzia tedescamente la lingua straniera che parla è servito più o meno di modello all'Azeglio pel suo Maurizio. È notevole anche che il Grossi per certe parti della tecnica del componimento si uniforma più allo Scott che al Manzoni; com' è ad esempio per l'inserzione di poesie liriche nel racconto prosastico.

ha con questa alcuna delle somiglianze che abbiamo invece notate tra le prefazioni del Manzoni e del Cervantes. Dire come dice il Borgognoni, che il romanziere milanese non aveva bisogno di *andare a cercare* nel romanzo spagnuolo quello che trovava già nel suo modello scozzese, è un curioso modo di concepire i rapporti in cui la mente del Manzoni si trovasse con questi scrittori stranieri. Quasi insomma che egli non potesse avere egual familiarità col Don Quijote che coi libri dello Scott, e quasi che per essere quello un romanzo del cinquecento e d'un genere un po' men simile al suo, ei dovesse durar più fatica a ricordarsi di esso che non dei libri d'un autor contemporaneo. E si vuol poi una prova, una bella prova, che la finzione del Cervantes non era fuori, per così dire, della visuale dei romanzieri del secolo XIX? Ce la fornisce lo Scott medesimo, in quello stesso luogo del quale si ragiona. Finge egli di rispondere al preteso capitano che gli aveva offerto il preteso manoscritto, con una lunga lettera ironica, nella quale, come a discredito della sua stessa menzogna, enumera le tante fonti fittizie di tanti celebri romanzi; e quella che mette più in luce e sulla quale con più insistenza ritorna è, si badi, per l'appunto quella del Cervantes: è il celebre Cide Hamete Benengeli!

Mi pare invece giusto il riscontro del combattimento tra i Leslie e i Seyton nell'Abate, con il duello di Ludovico. Come pure mi sembra perfettamente vero che il carattere di don Abbondio sia un perfezionamento, estetico s'intende, del monaco

ortolano dell'Abate. Non solo codesto monaco è anche lui pauroso ed egoista, sebbene non giunga alle disperazioni e agli sgomenti di don Abbondio, ma ancora esce qua e là in parole simili a quelle che il Manzoni mette in bocca al curato. Quando, p. es., l'ortolano dice che gli alabardieri son gente che non rispetta nulla, e ad ogni passo gli pesterebbero una delle sue piante, egli arieggia don Abbondio che dai lanzichenecchi si aspettava che uccidessero i preti, e cento altri orrori; e quando deplora di non aver avuto più pace dal dì che la povera Maria Stuarda, “ che il Signore le dia tutte le benedizioni! „, era stata imprigionata, rammenta le parole di compassione del curato per Lucia rapita dall'innominato, che finiscono con l'epifonema “ ma è nata per la mia rovina! „ Allorchè la Stuarda, appena evasa dal carcere, rifugiatasi nel giardino di lui, lo chiama a sè, egli le si accosta con tutta quella malavoglia, che anche don Abbondio dimostra quando il cappellano lo va a chiamare a nome del Cardinale. E così il rincrescimento che l'ortolano prova, perchè gli sia turbato negli ultimi suoi giorni quel quieto vivere che gli era costato tanti anni di cure e sacrifizii, è un tratto che si ritrova nel nostro curato. Il quale poi, col biasimare i preti che difendevano i poveri contro i ricchi perciò che così facendo essi s'immischiassero di cose mondane “ a danno della dignità del sacro ministero „, si mostra proprio fratello del monaco, che esclamava: “ che giova il frammettersi ne' litigi d'un re e d'una regina per chi può restarsene tranquillamente se-

duto *sub umbra vitis?* Ed è quanto avrei fatto, seguendo anche i precetti della Sacra Scrittura, se fossi saggio „. E tutto il dialogo tra lui e l'Abate Enrico rammenta alla lontana quello di don Abbondio col Cardinale. Ed anche il monaco ha il vizio di borbottare. Le somiglianze poi tra l'egoista manzoniano e lo scottiano diventano minori, se si prende il secondo nella sua fase più giovanile e nella sua posizione più alta, quando cioè era l'abate Bonifacio nel Monastero, ed aveva ancora dell'ambizione ed amava il fasto e presumeva di inculcare agli altri l'abnegazione e il sacrificio. Tuttavia anche allora ai più piccoli urti si abbatte, e in un momento che al sottopriore, suggerentegli un'impresa ardita e difficile, risponde che certe cose “ son belle a dirsi per chi non ha l'incarico di eseguirle „, ricorda la scappata di don Abbondio al Cardinale: “gli è perchè le ho viste io quelle facce: Vossignoria illustrissima parla bene; ma bisognerebbe esser ne' panni d'un povero prete, e essersi trovato al punto! „

Non istò a dire quanto il Manzoni abbia aggiunto di perfezione al tipo preso dallo Scott oltrechè dal vero, giacchè il Borgognoni medesimo riconosce ciò ampiamente. Piuttosto colgo l'occasione che mi si presenta di allogare qui alcuni riscontri che non trovo fatti da lui. Una delle caratteristiche di don Abbondio è quella di non saper andare a cavallo; ed è tolta di peso dallo Scott, che l'attribuisce e allo stesso abate Bonifacio

e al sacrestano padre Filippo [1]. Perfino l'apostrofe di don Abbondio alla mula: " anche tu hai quel maledetto gusto d' andar a cercare i pericoli, quando c'è tanto sentiero! „, richiama quella del padre Eustachio alla sua, che s'impennava per esserle attraversato il cammino da una forza soprannaturale ignota al padre: " sei anche tu infetta dallo spirito del secolo? „ Quel mezzo poi di troncare le objezioni altrui con qualche motto latino, che riesce così male a don Abbondio con Renzo e così bene a padre Cristoforo con fra Fazio, è una modesta applicazione che il Manzoni fa di un espediente usitatissimo dallo Scott; e a metà del capitolo VII del Monastero si ha un luogo che rassomiglia di molto a quello concernente fra Fazio. Il padre Eustachio dice all'abate, per sconsigliarlo di punire il sacrestano: *facinora ostendi dum puniuntur, flagitia autem abscondi debent;* e il romanziere aggiunge: "una sentenza latina, come Eustachio aveva per lo innanzi osservato, faceva spesso molto effetto sull'abate, perchè questi stentava ad intenderla, e si vergognava di confessare la sua ignoranza: in tali termini dunque si separarono, andandosene a dormire „[2].

[1] Anche l'antiquario non vuol andare a cavallo, e fa ricordare così delle parole con cui il lettighiero del Cardinale rassicurava don Abbondio: "è la mula del segretario, che è un letterato! „

[2] " A sentence of latin, as Eustace had before observed, had often much influence on the Abbot, because he nounderstood it not fluently, and was ashamed to acknowledge his ignorance. On these terms they parted for the

Il sacrestano, di cui si è già fatto cenno, arieggia fra Galdino per una certa pappagallesca credulità in fatto di miracoli. Il mendicante Edie Ochiltrie dell'Antiquario, che recisamente si rifiuta a rispondere ai magistrati che voglion mettere in iscritto le sue risposte (cap. XXXVIII), par proprio Renzo così avverso a chi vuole adoperar con lui " carta, penna e calamajo „. Giuliano d'Avenel, patrizio e masnadiero, asserragliato nel suo munito castello, circondato di *giachi* o bravi, rassomiglia a don Rodrigo e all'Innominato; come del Griso e del Nibbio c'è nel capo dei suoi giachi, Christie di Clinthill. Il predicatore Warden investe Giuliano nella sua stessa sala da pranzo con un ostinato sermone per indurlo a sposare la concubina, e le sfuriate di Giuliano, che grida di non voler essere offeso in casa sua e resta a misurare con passi concitati la sala dopo che n'è uscito Warden, mandato da lui in prigione, richiamano proprio la scena del palazzotto. E Lord Murray, che finge di non ricordar mai il nome dell'interlocutore (cap. XVIII

night. „ (pag. 79 dell'ediz. Tauchnitz). E i Promessi Sposi al cap. VIII: " *Omnia munda mundis,* disse poi (fra Cristoforo), voltandosi tutt' a un tratto a fra Fazio, e dimenticando che questo non intendeva il latino. Ma una tale dimenticanza fu appunto quella che fece l'effetto. Se il padre si fosse messo a questionare con ragioni, a fra Fazio non sarebber mancate altre ragioni da opporre; e sa il cielo quando e come la cosa sarebbe finita. Ma, al sentir quelle parole gravide d'un senso misterioso, e profferite così risolutamente, gli parve che in quelle dovesse contenersi la soluzione di tutti i suoi dubbii. S'acquietò, e disse: basta, lei ne sa più di me. „

dell'Abate), fa quel che fa il conte Attilio quando, nel banchetto famoso, mostra d'aver bisogno che altri gli suggerisca il nome del padre Cristoforo [1]. Codesto banchetto stesso non è senza riscontri più o men remoti, in altri del Monastero; e l'alterigia onde sir Piercy tratta ivi i commensali, non è molto dissimile da quella che Attilio tiene coi suoi. Tutt'i discorsi, poi, *eufuistici*, vale a dire secentistici, di codesto bizzarro sir Piercy, non sono forse stati estranei al ghiribizzo del Manzoni, di aprire il suo proemio colla contraffazione di un brano secentistico. Ma tali analogie, è inutile dirlo, si riducono quasi sempre a conformità di situazioni; e l'imitazione non va quasi mai al di là del concetto fondamentale. Così, per dirne un' altra, la fuga di lady Avenel con la sua figliuola e con la sua famiglia servile per sottrarsi agl'invasori inglesi e ricoverarsi ad un vicino villaggio in casa di mistress Glendinning, che la accoglie assai cortesemente, ci fa risovvenire della fuga di don Abbondio con le due donne al castello dell'innominato: le due scene però non collimano se non in codesta generica espressione a cui noi le abbiamo ridotte.

Ma lascio di insistere sopra simili cose, ed ometto anche di parlare di singole frasi, che tanto quanto si raffrontano, e possono anche essere incontri affatto fortuiti [2]. M'affretto a ritornare al Borgognoni,

[1] Una consimile ostentazione fa pure un altro patrizio, sir Arturo Wardour, nel cap. VI dell'Antiquario.

[2] P. es., nel cap. XIX dell'Abate, un personaggio dice suppergiù ad un altro: "metteteci tutto lo spirito, o al-

e a discutere quanto egli assevera circa i progenitori scozzesi di fra Cristoforo e di don Ferrante.

Anche a me sembra vero che nel primo di questi vi sia del padre Eustachio del Monastero, e aggiungo pure che io vi scorgo qualche tratto dell'Enrico Warden dello stesso romanzo. In Eustachio l'avventura soprannaturale in cui càpita al guado del fiume determina una crisi morale che alla lontana richiama quella che l'involontario omicidio produsse in Ludovico: e il sentimento della superbia ne resta in lui di molto attutito. L'inopportuna insistenza poi del Warden, nell'ingiungere a Giuliano di legittimare le nozze con la concubina, non sortisce altro effetto se non di aggravare la situazione della poveretta e di attirare addosso al predicatore le furie vendicative del prepotente offeso; proprio come lo zelo ingenuo di fra Cristoforo nel distogliere don Rodrigo dalla passione per Lucia. Ma il Warden non ha alcun affetto per la infelice donna di Giuliano, la quale egli vede per la prima volta; e a favor di lei insiste per mero scrupolo religioso, e senza mai perdere la sua mistica impassibilità; laddove Cristoforo ha vera e antica tenerezza per la buona Lucia, e oltrechè zelo di missionario, ha sentimento di uomo e perde la pazienza e s'infiamma e grida sdegnato. Eustachio poi è bensì ardente e coraggioso, ma

meno quello che il ciel vi ha dato „; e nel cap. XIV dei Promessi Sposi l'autore avverte: “ non già che tutti fossero nel loro buon senno, o nel loro qual si fosse senno ordinario. „

insieme è ambizioso, fanatico, petulante, inquisitore, saccente, tracotante. Fa il dottore addosso al timido abate desiderandone il posto, che da ultimo ottiene. Le sue preoccupazioni incessanti e smaniose per l'avvenire della chiesa cattolica, le sue inclinazioni da missionario, gli scrupoli da cui è continuamente preso di esser venuto meno a qualche dovere di coscienza, indicano una grande magnanimità. Pure, nel suo calore non c'è affetto per nessuno, nel suo zelo non v'è tenerezza, la sua magnanimità non desta simpatia. Oh quanto diverso da Cristoforo, che è uomo non men che monaco, amante degli uomini non men che di Dio, sollecito pei buoni non che del bene! Accorso al letto di morte di una donna virtuosa ma eretica, Eustachio s'indugia così a lungo nell'anticamera a raccoglier da una persona di famiglia tutte le prove della fede ereticale di lei, che la donna frattanto muore. Si pente egli dell'indugio, e con vive preci cerca impetrare a sè il perdono, alla morta la salute eterna. Fra Cristoforo non si sarebbe trovato a codesto punto: il suo cuore ardente lo avrebbe fatto correr difilato al letto della moribonda!

La differenza tra i due personaggi ti si fa sentire, come in compendio, nell'impressione diversa che fa la loro morte. Di tutti e due la morte non è direttamente rappresentata e, solo dopo un certo tempo ch'ella è avvenuta, è annunziata di volo e come per incidente (anche questa uniformità è da osservare); ma per Cristoforo ti si inumidiscono gli occhi, per Eustachio no. A che però contribuisce anche l'essersi Cristofòro veduto poco prima ammalato e pre-

sentitasene la fine, laddove ciò per Eustachio non ha punto luogo nell'Abate.

Ma, tutto compreso, consento che nel cappuccino italiano vi sia qualche reminiscenza del benedettino scozzese; purchè non si neghi quel molto di più che il Manzoni cavò, come altri ha mostrato, dalla storia dei cappuccini, e, come tutti ammettono, dalla propria fantasia. Quello che assolutamente mi pare un'ubbia è di stabilire alcun rapporto fra don Ferrante e il Luca Lundin dell'Abate. È questi ciamberlano e medico d'un villaggio e si dà del tono e s'affaccenda perchè il pubblico badi a lui e pigli sul serio la sua abilità di medico e la potenza di ciamberlano. La sua posizione dunque, che insomma è umile se si considera la ristrettezza del luogo in cui egli primeggia, la tenuità della sua ambizione che è in tutto circoscritta a codesto luogo e lo fa discendere sino a concepir gelosia d'una vecchia forestiera creduta strega e segretista, la vanità pusilla che lo rende smanioso della considerazione altrui, fanno di lui un tipo profondamente diverso da don Ferrante e da don Quijote, che presumono l'uno di essere un de' più sottili e autorevoli dotti del suo tempo, l'altro di volere aggiungere il proprio nome a quelli dei più valorosi cavalieri erranti d'ogni tempo, ed hanno tutti e due un intimo e sicuro sentimento di sè e una sdegnosa e signorile alterezza. Luca Lundin è un ciarliero o addirittura un ciarlatano, nè ti lascia sicuro che sia veramente convinto di quel che dice; al contrario di quegli altri due, i quali hanno una

fede profonda e incrollabile, che giunge nell'uno alla monomania, nell'altro all'eccentricità. E quel saltare di palo in frasca che fa Luca lo mette proprio agli antipodi di quei due terribili *consequenziarii.* E, uomo interessato e piccolo borghese com'egli è, non potrebbe neanche alla lontana avere il disinteresse signorile del cavaliere spagnuolo e del dotto milanese. Se qualche spruzzo di latino nei ragionamenti di don Ferrante (*in rerum natura; his fretus*) può alla prima parere che metta capo al continuo latineggiare di Luca, quest'apparenza però si dilegua presto per chi consideri quanti altri personaggi e nel Monastero e negli altri romanzi dello Scott intercalino alle parole inglesi motti latini. Senza dire poi quanto codesto vezzo sia naturale a qualunque vecchio dotto e come esso sia immancabile nel *pedante* di ogni vecchia commedia.

E un'altra ubbìa è che la descrizione della biblioteca di don Ferrante rassomigli a quella della biblioteca e del museo di Gionata Oldbuck nell'Antiquario, anzi che a quella della biblioteca di don Quijote; che è, a parlare per via di paragoni, come se si dicesse che tra i colori l'azzurro somigli assai più al giallo che non al verde. Quello che caratterizza le due descrizioni del Manzoni e del Cervantes e pone tra esse una affinità *sui generis* è che nella biblioteca si rispecchia la mente e l'animo del possessore: le opinioni, le idee abituali, le passioni, gl'ideali di lui. Invece il museo e la biblioteca di Gionata Oldbuck non sono che collezioni di cose rare, ricercate da lui solamente perchè rare, e col

solo fine di possederle, con l'attenzione rivolta unicamente ad acquistarle al minor prezzo possibile. Egli è un puro bibliomane, un po' avaro per giunta; e neppur uno dei suoi libri egli mostra per ora d'aver letto, mentre di ognuno sa per qual rispetto sia una rarità bibliografica, e di ognuno ricorda il prezzo che ha avuto ed ha sul mercato e quello a cui l'ha comperato lui. " Qui v'era un'edizione stimata perchè era la prima dell'opera, là un'altra non meno stimata perchè l'ultima; il tal libro era prezioso perchè conteneva le ultime correzioni dell'autore, il tal altro (cosa veramente strana) perchè non vi si trovavano; un'opera era ricercata perchè in folio, un'altra perchè in dodicesimo. Il merito di questa consisteva in un gran formato, il merito di quella in una estrema picciolezza. „ E l'invidia e l'ammirazione di Gionata sono tutte per un famoso mercante di libri rari, Davy l'Imbrattato, che comprò per due *pences* il Trattato degli scacchi di Caxton, il primo libro stampato in Inghilterra, e lo rivendè per quaranta sterline: " felice, tre volte felice, Davy l'Imbrattato, e felici pure i tempi in cui l'industria poteva essere così ricompensata! „

Non nego io già che il Manzoni non pensasse all'ingrosso anche a codesta descrizione dello Scott: ogni biblioteca, s'intende, somiglia alle altre biblioteche! Ma dico che ciò che v'è di più caratteristico nella descrizione del Manzoni deriva da quella del Cervantes. Alla quale del resto mirò anche lo Scott. Dice questi che a Gionata la biblioteca " non costava quei prezzi enormi de' tempi moderni, che

sarebbero bastati a far impallidire il più antico e insieme più risoluto dei bibliomani di cui la storia faccia menzione, che a nostro avviso non è altri se non il famoso dòn Quijote della Mancha; il quale, come dice il suo veritiero storico Cide Hamete Benengeli, „ (e dàlli!) “ fra gli altri indizii di debolezza di spirito diede quello di cambiare dei campi e delle fattorie con degli in-quarto e degli in-folio di opere di cavalleria „ [1].

Il vero è dunque, per chi voglia vederlo, che la descrizione del Cervantes fu il modello comune; di cui il Manzoni svolse la considerazione dell'intrinseco dei libri, mentre lo Scott ne svolse la considerazione del solo, estrinseco, che è quello al quale il suo personaggio si fermava.

Se però guardiamo a Gionata Oldbuck quando è uscito dalla biblioteca, se badiamo al modo onde il suo carattere si sviluppa, sempre più affinandosi, via via che la narrazione procede, egli ci ricorderà don Ferrante assai più che non abbia fatto la sua biblioteca. Poichè di mano in mano apparisce più colto, più fino, più intento all'intrinseco delle cose e dei libri. E per una certa ostentazione di sapere enciclopedico, per fecondità di aneddoti eruditi e di nozioni peregrine, per la sicurezza dei raziocinii e delle affermazioni dogmatiche, pel contegno bonariamente sprezzante verso le donne, si

[1] Vedi il cap. III dell'Antiquario, dopo la metà. — Al cap. VI è poi riferito un motto di Sancho Panza, e in lingua spagnuola; e nel XXX è rammentato per paragone un fatto avvenuto a Sancho medesimo.

fa davvero rassomigliante al personaggio manzoniano. Vi sono momenti in cui avverti proprio l'aria di famiglia; e Gionata, per esempio, nel rappresentare la natura antipatica della congiunzione *ma* ha un non so che di goffamente immaginoso, come l'altro quando definisce i rapporti fra la storia e la politica. Ma ciò che più li ravvicina è la qualità di *dotti gentiluomini*. E mi stupisco che il Borgognoni, mentre pure aveva sotto gli occhi l'Oldbuck, potesse invece pensare a quel pover uomo del Lundin.

In don Ferrante dunque io vedo dei lati che ricordano il protagonista del Cervantes, altri che ricordano l'antiquario dello Scott, senza dire di altri ancora che il Manzoni ritraeva dal vero; e s'intende così dal vero storico come dal vero psicologico ed eterno. Giacchè don Ferrante non solo è il pedante secentista, ma insieme il pedante d'ogni tempo, ed anche un po' rappresenta qualunque uomo di studio, che rinunzia volentieri a comandare in casa pur d'esser lasciato in pace coi suoi libri. In questo senso il Manzoni stesso, come agni altro studioso, avrà avuto un po' del don Ferrante, e in alcuni tratti di questo avrà fatta la caricatura pure a sè medesimo.

È ora che concluda. Che il Manzoni pigliasse qua e là dallo Scott schemi, personaggi, trovate, concetti, l'ho riconosciuto, come s'è visto, per lo meno quanto il mio contradittore. Che le imitazioni sue rappresentino sempre un perfezionamento, importino sempre un'elaborazione nuova ed originale, lo ha riconosciuto il mio contradittore medesimo.

Che la forma, in genere, del romanzo storico, che insomma è l'annodamento di umili fatti e persone immaginarie con celebri fatti e persone storiche aggiùntavi la descrizione dei luoghi e dei costumi, fosse insegnata dallo Scott, nessuno l'ha mai negato; nemmen quelli forse, che in un trasporto di enfasi necrologica hanno buttata fuori, senza darvi il debito peso, l'affermazione che il Manzoni inventasse un genere nuovo. Sennonchè da un lato, come altri osservò più che cinquant' anni sono, lo Scott medesimo aveva tratto ispirazione dal *Götz von Berlichingen* del Göthe, dramma storico in prosa da lui tradotto in gioventù, e il romanzo storico non fu solo una creazione individuale, bensì il portato dei tempi; e dall'altro, il Manzoni gittò nel conio non suo un metallo suo ed assai più nobile, dette al romanzo storico uno slancio affatto nuovo. Anche questo è stato osservato da parecchi, tra i quali ricorderò come il più antico ch'io mi conosca lo Scalvini, come il più recente il Torraca; ma non sarà mai abbastanza ripetuto. Lo Scott narra per narrare; non ha nessuna alta intenzione morale, come non ha alcuna profondità di osservazione. I personaggi suoi hanno un carattere quasi sempre scolorito, indeciso, contradittorio, intermittente, inverosimile. Non si prevede mai bene quello che faranno e diranno, che spesso è il contrario di ciò che parrebbe più ragionevole aspettarsi da loro. Hanno un senso di inopportunità maraviglioso, e quando più pronto dovrebbe essere il loro operare, più spiccio il loro linguaggio, più veloce il loro in-

tendimento, allora più s'impuntano o si ninnolano, piantando discussioni inutili, provando curiosità oziose, sfoderando discorsi a non finirla mai. Non v'è poi giusta proporzione fra il tempo che scorre e i fatti che occorrono; poichè la narrazione ora ristagna lungamente in cose picciole, ora accumula in breve affastellatamente gran numero di eventi spesso grossi; ora diluisce pochi fatti in più anni, ora ne condensa tanti in una giornata, da disgradarne le tragedie con le due unità. Il caso inoltre ha troppa parte nello svolgimento dell'azione, e troppo frequente è l'incontro fortuito tra persone bisognose di ritrovarsi. Nè manca l'uso del soprannaturale magico per annodare e risolvere l'azione: per esempio, una specie di ninfa o fata domestica muove i fatti più salienti del Monastero. Insomma lo Scott per molti rispetti rassomiglia ancora troppo ai poeti cavallereschi. E non occorre esser dotti della storia inglese per accorgersi come di storico non vi sia in lui se non l'estrinseco: fatti e costumi singoli cioè, e un certo vago ricordo fantasticamente abbellito del passato della patria, ma non l'intimo, non lo spirito dei vecchi tempi. Magnificano alcuni quel colorito epico che al ciclo dei suoi romanzi conferisce il gran numero di grandi fatti nazionali che vi si trattano, e dicono che i Promessi Sposi sono al confronto una novelletta. Pure bisogna intendersi, e fra le tante restrizioni a cui codesta sentenza va soggetta deve rilevarsi soprattutto questa, che lo Scott sarà forse più epico nella materia, ma nel modo di trattarla

è lui che arieggia alla novella, e quasi direi alla farsa. Il continuo tenzonare, per esempio, che fanno nell'Abate la regina Maria Stuarda e la sua nobile carceriera Lady Lochleven, è un volgare cinguettio da comari; come i diverbii che alla presenza della Regina fanno i più devoti partigiani suoi sono più violenti che le risse degli avventori d'una bettola. Ed in generale lo stile, sia che l'autore parli a nome proprio, sia che faccia parlare i suoi personaggi, è tutt'altro che lodevole: quasi sempre prolisso ed enfatico, dà spesso una patina uniforme alle più varie cose e persone, e riesce p. es. a questo, che le parole tenere quasi mai t'inteneriscono. Alcune volte anche avviene che l'autore, dopo aver avviato un intreccio, si dimentichi di snodarlo, o trascuri di dar conto di personaggi già messi in iscena, o perfino li tiri di nuovo in campo quando son già morti. Nè codeste distrazioni son rare, anzi potrebbero fornir materia ad un futuro Wolf per sostenere che Walter Scott sia un personaggio mitico e i suoi romanzi una congerie di novelle popolari cucite insieme da una commissione di dotti di Oxford o di Edimburgo per ordine di sir Gladstone o di lord Beaconsfield!

Tutti codesti difetti di sostanza e di forma sono in connessione col modo affrettato e *commerciale* onde il romanziere edimburghese metteva insieme i suoi libri. La vita sua che non fu lunghissima (1771-1832) fu mirabilmente feconda di opere diverse. Dopo molti lavori poetici, dopo parecchie pubblicazioni di classici inglesi e tradu-

zioni di libri stranieri e qualche saggio di critica, verso il 1813 diè principio ai romanzi storici e non si riposava dall'uno se non per metter mano all'altro; e fra tanti romanzi trovò il tempo anche per iscrivere una lunga vita di Napoleone. Le sue pubblicazioni gli fruttarono molto, e così potè fabbricarsi il castello di Abbotsford e divenir baronetto. I ricordi della fanciullezza lo tiravano alla campagna [1], ai paesaggi storici, ai vecchi racconti e alle vecchie ballate; e la maggiore ambizione che il suo spirito, nutrito di fantasie feudali, avesse concepita, era stata di fondare una famiglia baronale. Da vero barone ospitava tutti i giorni gran numero di visitatori, facendoli beati di vivande e di aneddoti. E quasi questo modo dispendioso di vivere non bastasse di per sè a costringerlo a un'operosità senza riposo, uno sciagurato fallimento di due editori, coi quali era cointeressato, lo rese nel 1825 debitore di circa tre milioni di franchi. Non volle grazie, e datosi a lavorare in maniera ancor più concitata e febbrile, in pochi anni pagò più che metà del suo enorme debito, ma rese paralitico il suo robusto cervello. Quando la morte lo colse, una sottoscrizione pubblica estinse il debito di lui e assicurò alla famiglia il possesso di Abbotsford. Così il pubblico veniva a pagare anche un suo proprio debito di gratitudine allo scrittore che di tante belle fantasie aveva allietati i suoi

[1] Anche il Manzoni aveva tra le più vive memorie giovanili le villeggiature su "quel ramo del lago di Como che volge a mezzodì tra due catene non interrotte di monti".

contemporanei ed avea fatta la Scozia cittadina del mondo letterario. Ma egli, non si può negare, fu in certa guisa il padre di quei tanti romanzieri moderni, che, attirati soverchiamente dal desiderio del guadagno, sforzano l'ingegno ed esagerano la naturale fecondità con una annuale produzione di libri più o meno immaturi. *Padre incorrotto* bensì, chè non cercò voga alle sue opere, come molti di quei romanzieri fanno, con le oscenità e le sozzure.

Le macchie che abbiamo additate nei libri dell'immacolato baronetto, avesse qualcuno a credere che sieno state da noi ingrandite per rendere con tali ombre più sfolgorante la luce del Manzoni? o che si sieno con troppa precipitazione apposte le mende dei tre romanzi che or ora abbiamo riletti anche a quelli che o mai o solo da tempo abbiam letti? Immagino che tutti conoscano tanto lo Scott da non poter concepire di tali sospetti. Ad ogni modo, ricorro come già altri fece, all'*Histoire de la littérature anglaise* di Enrico TAINE. Questi non avea certo in mente il Manzoni, e considerava lo Scott in ogni sua opera. Ebbene, a pag. 486 e segg. del terzo tomo, leggiamo: " Toutes ses peintures d'un passé lointain sont fausses. Les costumes, les paysages, le dehors sont seuls exacts; actions, discours, sentiments, tout le reste est civilisé, embelli, arrangé à la moderne.... D'ailleurs il n'a ni le talent ni le loisir de pénétrer jusqu' au fond des personnages. C'est à l'extérieur qu' il s'attache; il voit et décrit bien plus longuement le dehors et les formes que le dedans et les sen-

timents. D'autre part il traite son esprit comme une mine de charbon, bonne à exploiter vite et le plus lucrativement possible: un volume en un mois, parfois même en quinze jours, et ce volume lui vaut vingt-cinq mille francs.... Walter Scott s'arrête sur le seuil de l'âme et dans le vestibule de l'histoire.... Comme il a la plus riche provision de costumes et le plus inépuisable talent de mise en scène, il fait manoeuvrer très-agréablement tout son monde, et compose des pièces qui à la vérité n'ont guère qu'un mérite de mode, mais cependant pourront bien durer cent ans.... Sans doute il écrit mal, quelquefois même aussi mal que possible; on voit qu' il dicte, ne se relit guère, et tombe volontiers dans le style pâteux et emphatique, qui est dans l'air et que nous respirons tous les jours dans les prospectus et les journaux. Bien pis, il est horriblement long et diffus; ses conversations, ses descriptions, sont interminables; il veut à toute force remplir ses trois volumes! „

Orbene, sostituite alla superficialità la profondità, alla spensieratezza del semplice narratore la preoccupazione del pensatore, alla leggerezza storica e psicologica l'esattezza più scrupolosa e la più perfetta verità, al romanzesco e allo straordinario il verosimile e il naturale, alla sproporzione e al disordine la più attenta misura e l'ordine più preciso, alla facile improvvisazione che resta paga a cose solo abbozzate ed espresse solo all'ingrosso la difficile incontentabilità che non ha posa se non ha ridotto a perfetta maturità il pensie-

ro ed a splendida lucidità l'espressione, alla smania del buon borghese che s'affretta a nuovi lucri la schifiltosità del gentiluomo che intende solo ad appagare il suo genio e l'aspettazione di pochi amici; sostituite insomma all'ingegno, anzi al talento, il genio, alla bravura la grandezza, ed avrete sostituito allo Scott il Manzoni. E una tal sostituzione non è solo un passo, e dicasi pure un passo in sù: è addirittura un volo. E chi tra il grosso mucchio dello Scott e l'unico libro del Manzoni credesse maggior ricchezza il mucchio, sarebbe paragonabile a chi, invitato a scegliere tra una moneta d'oro e una manciata di soldi, preferisse quest'ultima. Il critico deve invece rammentarsi che sono appunto le opere mediocri quelle che si possono *confezionare* a decine secondo un modulo che una volta fatto serve indefinitamente; laddove è proprio delle opere grandi, che la natura quando ne ha fatta una ne rompa subito la stampa.

La maggior fecondità non è un titolo di preminenza, se non quando vi sia parità nel resto. Il Marco Visconti, poniamo, sebbene sia più limato, più armonico, più verosimile, men superficiale dei romanzi dello Scott, e porti in sè le tracce del grande esempio del Manzoni, e benchè abbia una larga vena di patetico e di tenero che è tutta sua, poco però si discosta dal tipo dello Scott; e questi avrebbe potuto sempre vantarsi di maggior ricchezza a petto del Grossi. Lo stesso suppergiù si può dir per l'Azeglio. Pel Manzoni è un altro discorso.

È stato da parecchi narrato che lo Scott capitasse nell'ultimo anno di sua vita a Milano, e recatosi dal Manzoni ed entrati tutti e due nei complimenti, il Manzoni dicesse: i Promessi Sposi sono opera vostra; e lo Scott di rimando: i Promessi Sposi dunque sono il mio miglior romanzo! I manzoniani han preso alla lettera, come una confessione, queste ultime parole, che un illustre critico invece considera come un mero complimento. Or qui c'è da porre, come forse direbbe un avvocato, una tesi e un'ipotesi. La tesi è: uscirono mai quelle parole dalla bocca dello Scott? Il Torraca, con la biografia del Lockart alla mano, rifacendo l'itinerario del viaggio dello Scott in Italia, ha dimostrato che quasi certamente questi non toccò Milano. Resta però la possibilità che quelle parole cortesi fossero mandate per lettera. Comunque siasi, dato e non concesso che fossero state o dette o scritte, perchè non dovrebbero aver espressa una persuasione sincera? La cosa che esse significano è perfettamente vera, e lo Scott, modesta, franca, generosa natura d'uomo, era capacissimo così di sentire la sua inferiorità, come, sentendola, di confessarla. Certo, dal Lockart stesso sappiamo che egli, il 9 o 10 Maggio di quell'anno 1832, a Bracciano, parlò con grande ammirazione dei Promessi Sposi. Ai quali del resto aveva data, appena uscirono, la più grande testimonianza di stima ch'egli potesse: s'era messo subito ad imitarli in un romanzo suo.

Il Carducci, l'Amicarelli e forse anche altri, aveano notato come il Romanzo italiano abbia grande

conformità con la *Bella fanciulla di Perth.* Ora quasi contemporaneamente due egregi studiosi delle cose manzoniane, il prof. Fenaroli [1] e il prof. Torraca [2], hanno avvertito, quel che era sfuggito a tutti gli altri, che la Fanciulla di Perth è posteriore ai Promessi Sposi. Questi furono scritti e stampati tra il 1821 e il '27. Furon tre volumetti, il primo dei quali era già all'ordine nella primavera del '25. Il Fauriel ne riceveva i fogli via via che si stampavano; e forse a qualche altro amico intimo saranno state concesse cotali primizie. Ma la pubblicazione vera e propria ebbe luogo il Giugno del 1827; e non era ancor trascorso quell'anno che già il libro avea avuto molte ristampe. Uno dei primissimi a cui il Manzoni ne avrà fatto omaggio sarà stato certamente lo Scott; il quale, come il Torraca ha accennato, era ben esperto della lingua italiana. Quasi in quei giorni medesimi in cui uscirono i Promessi Sposi aveva egli pubblicata la vita di Napoleone; poi s'era messo a continuare una certa serie di romanzi, e finalmente sullo scorcio del '27, messi codesti dapparte per consiglio dell'editore, si pose alla Bella fanciulla di Perth, la quale venne in luce nel Marzo 1828.

[1] Vedi nella *Perseveranza* del 10 Marzo il resoconto di un suo discorso letto nella inaugurazione del Real Liceo Manzoni a Milano.

[2] In un ottimo articolo, al quale abbiamo già più volte alluso, nella *Rassegna* del 7 Marzo.

Non c'è dubbio adunque che il maestro si compiacesse tanto dell'opera del discepolo da mettersi subito ad imitarla. Questo poi non si può proprio dire che fosse un mero complimento.

VI.

Manzoni e Carlo Porta.[1]

Il Carducci ed io (dico così secondo ogni altro ordine che il cronologico, nel quale l'ho preceduto) siamo stati, credo, i primi a notare pubblicamente come fra l'arte del Manzoni e quella del Porta corra un intimo e stretto legame. Ma la cosa forse sarà stata avvertita già prima da altri, che non hanno avuto occasione di toccarne in pubblico, o perfino non ne avrebbero avuto il coraggio.

Il "gran Meneghino,„ come esso Carducci l'ha chiamato, è veramente un gran poeta. Tale appare, credo, a tutti gl'Italiani che lo leggono e che non lo depongano sgomentati per la difficoltà d'intendere il dialetto milanese. I Lombardi poi hanno per lui, com'è naturale, quasi tutti una specie di

[1] Dall'*Illustrazione Italiana* del 30 Agosto e del 6 Settembre.

culto domestico; sebbene non tutti abbiano piena coscienza del gran valore intrinseco del poeta che gustano tanto nè s' immaginino quanto profonda sia l'arte sua. Spesso però li senti a dire: peccato che non abbia scritto in italiano! E ciò, se da un lato è una goffaggine, chè le qualità poetiche del Porta son così strettamente collegate al suo milanese da non potersi immaginare disgiunte quelle da questo, dall'altro canto mostra un cotal intùito di quel che nel Porta vi è di grande e di profondo, di più che locale e provinciale, di veramente degno d'esser compreso e ammirato da tutta la nazione.

Il Manzoni poi lo sapeva a mente e non si saziava mai di recitarlo e di portarlo alle stelle, o per dir meglio, di affermare che egli ci si fosse innalzato. Già il Manzoni era appassionato dei dialetti, perchè in essi sentiva quella freschezza e vivacità colorita, che tanto gli pareva mancassero alla lingua colta, per la quale quindi non vide altra salvezza che il renderla in tutto pari al dialetto di Firenze. Sapeva a memoria anche le poesie piemontesi del Brofferio, che, a leggerle adesso, quasi non si capisce come possano aver suscitato in altri tempi tanto entusiasmo. Raccontano anche che, già da molti anni divezzato dal teatro, vi ritornasse una sera per sentire il *Monsù Travet:* degno davvero che il venerando vecchio rompesse per esso le sue abitudini. Figuriamoci poi come il Manzoni dovesse assaporare poesie scritte in quel milanese che diceva esser l'unica lingua ch'ei conoscesse

bene; poesie composte a gara amichevole col suo Grossi, e sorte negli anni loro giovanili, in un ambiente d'idee e di sentimenti comuni a tutto un crocchio in cui e Porta e Grossi ed egli Manzoni entravano col Berchet e con altri; poesie ove trovava attuata tanta parte dei suoi ideali estetici. Alfonso Casanova, il gran filantropo napoletano, che da lui aveva imparato a stimare i versi del Porta, e che ne fu a me il primo apostolo, mi raccontava, ciò che poi ho sentito confermare da altri, che la passione del Manzoni per essi giungeva sino a fargliene recitare, sebbene a mezza bocca, con reticenze, anche taluni dei luoghi un po' sudici. So bene che di recente si è gravemente disputato se, come, quanto il grande uomo potesse, volesse, dovesse far buon viso a un poeta sudicio. Ma a me manca il talento per far di ciò una quistione, e trattarla, sviscerarla, riandarla in lungo e in largo. Grosso come sono, mi devo contentare di considerar la cosa all'ingrosso, ed argomentar semplicemente che il Manzoni da una parte, come uomo e scrittore singolarmente pudico, avrà deplorato che il suo poeta non si fosse saputo astenere dalle sconcezze e dalle oscenità; e dall'altra, entusiasta di lui e non bisognoso, come son altri di vita men esemplare, d'ostentar castimonia, avrà perdonato al Porta le sue sconcezze, e quando queste contengono dell'arguto, le avrà per metà gustate.

Non è qui il luogo di rifare la biografia del Porta: ne darò un brevissimo sommario, guardando

soprattuto al soggetto mio. Era nato a Milano, da milanesi puro sangue, il 15 giugno 1776:[1] era quindi di circa 8 anni e 7 mesi più vecchio del Manzoni. Studiò presso i Gesuiti di Monza e nel Seminario di Milano. Dopo alcuni anni di sciopero giovanile entrò nella via degl'impieghi, e da ultimo fu cassiere generale del Monte dello Stato; facendosi sempre onore per la molta intelligenza e la illibatezza. Ebbe moglie e tre figliuoli. Fu uomo modesto, amabile, bonario e, quel ch' è più notevole, malinconico. Ebbe la vita fin dai 17 anni tormentata dalla podagra; e fu questa, pare, che gettandoglisi ai visceri lo uccise nel fiore dell'età, il 5 gennaio 1821: poco prima dunque che il Manzoni desse mano al suo Romanzo. La vocazione del poeta vernacolo si manifestò in lui quando, occupata dai Francesi la Lombardia e mandato egli dal padre a Venezia, conobbe là alcuni cultori di quel dialetto. Allora si provò a scrivere egli stesso poesie

[1] In alcune edizioni è detto nascesse nell'Agosto; ma nei noti versi circa la sua nascita, egli la pone nel mese del solstizio. Il Barbiera nella sua recente edizione, pregevole per alcuni lati, nonostante le non poche mende, (cfr. nella Perseveranza del 17 Marzo '85 l'ottima recensione di Carlo Reale) nel mentre corregge l'errore di altri circa il mese, mette in campo un nuovo errore circa l'anno, che dice essere stato il 1775. È bensì vero ch'egli si riferisce al registro parrocchiale, ma o deve averlo consultato con poca attenzione o ricordato con poca esattezza, giacchè in quei versi il poeta medesimo si dice nato il '76 (e il *sei* capita in rima), e l'iscrizione del De Cristoforis, dal Barbiera stesso riferita a pag. LXVIII della sua copiosa biografia, lo dice morto ai primi del 1821 nel *quarantacinquesimo* anno dell'età sua.

giocose in veneziano; e, reduce poi in patria, dopo la lettura del Balestrieri si mise a comporre in milanese. Pubblicò due almanacchi, i quali però gli attirarono così fieri assalti da un altro almanacco allora famoso per iscurrile petulanza, che egli fece il proposito di non iscriver più un verso. E per più anni lo mantenne. Ma la vocazione gli fece poi violenza; e scherzevoli poesie di circostanza gli uscirono dalla penna, che lette avidamente nelle brigate gli diedero nomèa. Negli ultimi dieci o dodici anni il suo ingegno venne a piena maturità e produsse i più squisiti suoi frutti; e la sua attività fu troncata dalla morte sul più bello. Sotto il rispetto politico, non fu certo ammirabile: poetò in lode così di Napoleone come dell'imperatore d'Austria; e, quel ch' è peggio, si lasciò troppo sopraffare dalla paura quando fu creduto autore di poesie compromettenti, e giunse al punto di respingere con parole per viltà sdegnose la taccia d'aver composta la *Prineide*, le belle sestine milanesi del Grossi. Quest'ultimo, *per trar l'amico suo di pena*, corse alla polizia a denunciar sè stesso; nè poi scemò punto di affetto e di stima, non che per l'ingegno, pel carattere stesso di lui. La qual cosa, se fa ammirevole il Grossi, giova anche a renderci indulgenti verso il Porta. Chi, cioè, lo conosceva intimamente, poteva sapere quanti fastidiosi pensieri dovessero averlo menato al doloroso passo, e da quanta abituale bontà quel tratto di egoismo fosse compensato. L'accomodarsi poi ad ogni governo era allora un po' di tutti,

e se perfino il Monti, che andò tanto in là, è in parte da compatire, non si può esser severi con chi in lode dei varii padroni scrisse poche e brevi poesie semiserie, alle quali l'idioma stesso in cui erano scritte, parea togliere importanza. Ad ogni modo ei non fu nè uomo nè poeta politico; ma solo un profondo osservatore e un grande artista.

Or, se io dico che per queste due doti egli fu un precursore del Manzoni, mi si vorrà, spero, intendere con discrezione. Naturalmente il Manzoni fu uomo di ben altra levatura: poeta e prosatore, poeta religioso e patriottico, storico paziente e creatore potente, critico e romanziere, letterato e polemista religioso, pensatore e spirito comico, tipo caratteristicamente lombardo e insieme perfettamente italiano e per di più profondamente imbevuto dello spirito francese, egli presenta mille aspetti onde ammirarlo e studiarlo; laddove il Porta non è che il poeta satirico lombardo. Delle tante opere poi del Manzoni, il solo Romanzo, contenendo elementi satirici, può direttamente riprodurre in qualche maniera il mondo poetico del Porta. Inoltre il Manzoni non era imitatore mai se non in un certo senso e a una certa sua maniera, come abbiam già visto altrove; e più che mai l'imitazion sua dovè essere, se ve ne fu, libera, larga, impalpabile, verso un poeta vernacolo; da cui nulla avrebbe potuto trasfondere in una nobile prosa senza profondamente trasformarlo. Errerebbe quindi di molto chi s'immaginasse ch'io abbia il modo o la pretesa di addurre qui una serqua di prove massicce

di cruda imitazione, ossia invenzioni, idee, parole tolte di peso dall'uno all'altro scrittore. Quel che invece ho da dire è di tal natura che sarei tentato di trarmene fuori consigliando chi ha letto il Porta a considerarlo, se non l'ha già fatto, sotto questo nuovo aspetto, e chi non l'ha letto a leggerlo. Così, chi è capace di avvertire certi rapporti, li scorgerebbe da sè.

Ma bisogna pure che io accenni alla buona quelli che scorgo io. Prima di tutto, lo stile. È un'imperfezione assai comune ai poeti vernacoli (il Meli stesso non ne è esente) che non sappiano liberarsi interamente dalla lingua colta e caschino spesso in parole, e più in locuzioni e giri di frase evidentemente calcati sul fraseggio letterario: il Porta invece, come il romanesco Belli, è tutto schiettamente vernacolo. Non gli mancano alti pensieri, ma li ha sempre perfettamente ridotti in forma paesana, sempre condotti a piena maturazione o macerazione dialettale, sempre spezzati in moneta spicciola. E si aggiunge che il dialetto milanese è esso stesso singolarmente vispo e sottile; e il modo di conversare dei Lombardi, che vi si rispecchia, è di sua natura gajo e arguto; non alla maniera un po' pettegola e chiacchierina dei Veneziani, un po' goffa e superficiale dei Napoletani, bensì in modo bonario, patriarcale, spesso profondo. Lo stile adunque del Porta, così mirabilmente lepido e scintillante, è insieme di una costante semplicità e naturalezza. Ora, ognun sa che son queste tutte appunto le qualità caratteristiche del Manzoni tra i prosatori italiani.

Certo, principal modello ne fu a lui la prosa francese, ed esse gli scaturivano pure dal fondo stesso dell'ingegno suo, e del suo temperamento di lombardo. Sennonchè nel Porta egli ebbe come uno specchio, il più limpido, di quello spirito lombardo appunto, di cui già i due Verri, il Beccaria, il Passeroni [1], il Parini aveano dato saggio, ma che egli, il Manzoni, fu il primo a veramente inoculare alla letteratura nazionale. Fino a che punto quello specchio gli abbia giovato, è assai difficile il dire; ma sarebbe pur leggerezza l'asserire che gli sia stato inutile. Poichè dei grandi ingegni son del pari vere due cose che pajon opposte: l'una, che sapendo essi aprirsi più vie per giungere dove il genio loro li tira, difficilmente han un bisogno assoluto di quella data via, di quel dato specialissimo modello; l'altra che, tanto fino uso fanno, tanto sicuro profitto cavano da ogni più lieve ajuto, da non potersi mai dire che sia loro tornato inutile un libro, una volta che l'han letto.

Altra qualità somma del Porta è l'attitudine a plasmare tipi umani di verità e vivezza incomparabile, ad atteggiarli e farli parlare in modo caratteristico, a rappresentare con grande evidenza le situazioni drammatiche, i casi, i costumi, i luoghi. Non tutte, beninteso, le sue poesie si levano a codesta suprema altezza. Ve n'è di quelle composte nei primi tempi, non ancor giunta a piena maturità l'arte sua; ve n'è altre scritte in qualsia tempo per

[1] Era nizzardo, ma visse quasi tutta la sua vita a Milano.

compiacenza a questo e a quella, o per mero scherzo, o con l'intento di riuscir petulante, e via dicendo. I sonetti soprattutto, in cui poi brillò tanto l'ingegno sovrano del Belli — solo fra i poeti vernacoli degno d'essere confrontato al grande ambrosiano[1] — non sono il suo forte; sebbene ne abbia alcuni discreti e cinque o sei bellissimi. Ricordiamo due o tre dei molti contro l'*Abaa Giavan*; i due contro i Francesi; quelli alla *Sura Lenin* e al marchese che gli avea negato il saluto; quello sulla manna degli Ebrei, sulla Valle di Giosafatt, sul ritorno dei Tedeschi, sull'innesto del vajuolo, contro ad un Senese, e qualche altro. Lasciamo poi stare le poesie interamente oscene: la naturalezza, la ricchezza del linguaggio, la vivace rappresentazione dei costumi non bastano a far che queste spicchino alto il volo[2].

[1] Mi corre però l'obbligo di avvertire che io non ho ancora letto il friulano ZORUTTI, del quale sento far gran lodi da persone competentissime.

[2] È bensì giustizia il riconoscere che in alcune poesie l'oscenità non è che, per così dire, nella cornice del soggetto e in luoghi singoli; ma il sentimento che lasciano nel lettore è tutt'altro che di lascivia. Ciò va principalmente detto, come ha già osservato il Barbiera, della *Ninetta del Verzee*, che è il capolavoro di quella sua musa inverecónda. L'impressione che nell'animo del lettore resta della sventurata donna non è punto dissimile, salvo le inevitabili differenze, da quella che è rimasta in noi, poniamo, della Margherita del Faust. Lascio poi stare i gran pentimenti che il Porta, come i suoi biografi hanno accennato e il più recente di essi largamente dimostrato, sentì dell'avere scritte tante oscenità. Sono i soliti pentimenti delle anime non volgari, che si trovino d'aver lasciato troppo libero corso al loro ingegno: ognun ricorda Ovidio, Marziale, Boccaccio e tanti altri.

Ma i veri capilavori della sua musa sono poco più di una dozzina di componimenti, la maggior parte in sestine, alcuni in ottave, altri in strofe liriche: i due *Giovannin Bongee*, *Fraa Condutt*, *Fraa Diodatt*, *Fraa Zenever*, *La nomina del Cappellan*, *La Preghiera*, *Meneghin biroeu di ex monegh*, *La guerra di Fret*, *Una vision*, *El Marchionn di gamb avert*, *La messa noeuva*, *El miserere* e qualche altro; non esclusi, s'intende, i travestimenti di alcuni luoghi della Divina Commedia. Ora codesti son tutti bozzetti, macchiette, quadretti di genere, e tutto v'è stupendamente caratteristico; e se ne staccano soprattutto alcuni personaggi tipici che restano profondamente impressi nella memoria. Cosicchè, chi pensi come uno dei meriti principali del Manzoni sia stato appunto l'avere con fecondità e perfezione nuove in Italia, dato vita a tanti esseri immaginarii che pajon realtà e rappresentata la vita umana con finissimo disegno e vivacissimi colori, non potrà negare una singolar cognazione di spirito fra i due Lombardi, e una cotal derivazione della prosa dell'uno dalla poesia dell'altro. Chi, ignaro o schivo di quest'ultima, si voglia spiegare l'arte del Manzoni coi soli influssi della grande arte italiana antica e delle grandi letterature straniere, m'ha l'aria di chi, nel rendersi ragione di un alto carattere coi soli esempii del padre, degli avi, de'maestri, dimentichi affatto la madre, di cui l'efficacia può essere stata grandissima, sebbene occulta. Il qual paragone ci parrà tanto più calzante se ci metteremo a considerare la qualità specifica delle figure che il pennello del poe-

ta dipinse coi colori della tavolozza milanese. Essi sono principalmente ecclesiastici e patrizii: giusto le due classi più prese di mira anche nei Promessi Sposi. Il Porta era religioso, ma per ciò appunto era rimasto più colpito dalla mondanità di tanti preti e monaci [1], e i vizii di costoro ritrasse con sapore infinito. Per dire, come qualcuno ha detto, che egli fosse un cinico denigratore del clero ci vuole o povertà di spirito, o abbondanza di mala fede; giacchè ognun sa che la rappresentazione satirica impersonale dei vizii d'una classe sociale è sempre il riflesso, benchè negativo, di un ideale virtuoso che lo scrittore vagheggia nella sua mente; ed è troppo pretendere il voler che questo ideale debba sempre trovarsi rappresentato da lui anche positivamente, ossia incarnato in personaggi buoni. Da un poeta satirico in ispecie è naturale che non s'abbia se non quel riverbero negativo. Qualche rara volta il Porta stesso tratteggia a rapidi tocchi la figura di un buon prete; come, per esempio, nella *Guerra di Pret:*

Quell bon veggett, che scond i man depôs
Che vorraven basà tutt i pajsan,
L'è el curat de Sant Sist, Don Fruttuos,
Che vegnen a vedell di mia lontan:
L'è un angiol del Signor, pien de virtù,
Se gh'è on sant a sto mond l'è proppi lu.

[1] Dalla biografia del Barbiera c'è detto che egli si trovò continuamente a contatto di un gran numero di ecclesiastici come amministratore di rendite parrocchiali, di benefizii ecc.

Sostegn di fiacch, confort di desgraziaa,
Franch, tolerant, discrett, giojal, sincer,
Caritatevol senza vanitaa,
Prodigh pu de danee che de parer:
Tucc el rispetten, tucc ghe voeuren ben,
Tucc ghe fan largo come on car de fen.
E perchè bon fa bon, quell ch'el gha arent
A man drizza, che l'è el sò cappellan,
De desgarbaa che l'era e sognorent,
Tel n'ha faa foeura un fior de cristïan
Disinvolt, amorevol, esemplar,
Degn insomma de lu, degn de l'altar.

Ma questo è un di più, e potrebbe anche mancare che l'alto senso morale del poeta sarebbe compiutamente attestato dalle sue dipinture satiriche del *Fraa Condutt,* che per avidità di lucro si affacchina a far entrare, in un giorno più ufficii religiosi; del *Fraa Pasqual,* che finge d'aver visioni durante la digestione per iscroccar desinari alle beghine; del crocchio di preti che in casa di ex monache intriganti pretendono spiegare con le colpe dei laici la vergognosa caduta di due viziosi loro monsignori; del turpe persecutore del povero *abate Ovina;* dei preti che recitando un miserere v'intercalano un volgare cicaleccio e bestemmie; dei miserabili preti accorsi a chiedere il posto di cappellano in *ca' Travasa,* dove il lauto desinare era amareggiato dalla più nauseante irriverenza (i quali poi si ritirano quasi tutti per volgarissime ragioni, il non saper scrivere, il non gradire il tarocco per antico affetto alla primiera ecc.); dei Francescani che d'un eccesso d'un lor confratello si sdegnano unicamente

per invidiosa avversione o per paura che pericoli la cerca del vino; e via discorrendo. In qualche singola poesia, come il *Fraa Zenever, il Fraa Diodatt,* si ha veramente piuttosto una caricatura che una satira; e la nobilissima figura, per esempio, di san Francesco v'è trasformata in quella di un prosaico generale di cappuccini di tempi posteriori. Ma la caricatura è nell'anacronismo; il quale se sarebbe calunnioso e goffo in un romanzo storico, non è se non arguto in un poeta giocoso, che ha travestito san Francesco da francescano per quello stesso buonumore onde travestì Dante in *figura de cioccolattee,* e del verso pudicamente voluttuoso.

Quel giorno più non vi leggemmo avante,

ne fece quello graziosamente sfacciato

Per tutt quell dì gh'emm miss el segn e s'ciavo:

quello *s'ciavo* che ai lombardi dice tante cose.

Or, don Abbondio, fra Galdino, il padre provinciale, l'abbadessa e le monache di Monza, e qualche altro, non appartengono essi alla stessa famiglia? non fanno coi loro confratelli vernacoli una stessa galleria di quadri? Naturalmente, oltre molte inevitabili differenze secondarie, v'è questa capitalissima, che la parte positiva, cioè la rappresentazione di ecclesiastici buoni, appena in embrione presso il Porta, ha nel Manzoni uno sviluppo grandissimo, appropriato così alle ragioni storiche come alle intenzioni religiose e morali dell'autore.

Si potrebbero tentare anche raffronti di singoli

luoghi. Per esempio, l'abilità diplomatica, con cui nel cap. IV dei Promessi Sposi il guardiano del convento ove s'era rifugiato Lodovico, manda in pace il fratello dell'ucciso, ha riscontro in quella onde san Francesco si libera del porcajo cui fra Zenever avea storpiato un porco.

Ma Franzesçh, mansuett come on agnell,
El ghe lassa con flemma svojà el goss,
El compassiona el stat del sò porscell,
El confessa anca lu ch'el fall l'è gross;
Poeu 'l le ruza a la porta inscì bell bell,
Promettendegh on mondo de bej coss;
E el se le cava infin del brutt impacc,
Col saragh la pusterla in sul mostacc.

E nel Manzoni: "Il padre guardiano si presentò, con un'umiltà disinvolta, al fratello del morto, e, dopo mille proteste di rispetto per l'illustrissima casa, e di desiderio di compiacere ad essa in tutto ciò che fosse fattibile, parlò del pentimento di Lodovico, e della sua risoluzione, facendo garbatamente sentire che la casa poteva esser contenta, e con maniera ancor più destra, che, piacesse o non piacesse, la cosa doveva essere, ecc. ecc." La conformità fra le due scene si vedrebbe anche meglio, se la discrezione non ci obbligasse a riferirle troppo sommariamente.

Del rimanente, più che consonanze parziali a noi preme di mettere in luce quelle generiche o, per così dire, di metodo.

Passiamo quindi subito all'altra, che è nel modo di raffigurare i nobili. Il Porta loda alcuni di que-

sti alla stracca, in componimenti d'occasione; in un de' quali il meglio che sa fare è di dar tal girata al discorso che questo riesca la caricatura dei classicisti. Ma due soli tipi ha di nobili artisticamente concepiti e ritratti, e son tutt'e due tristi. *Donna Fabia Fabron,* bigotta e superba, ignorante e prosuntuosa, sfarzosa e gretta, racconta in una certa lingua milanese goffamente italianeggiante, la grande sventura d'essere scivolata, nello scender di carrozza, per ischivare un prete dal vestito sporco, le canzonature ricevute per ciò dalla plebaglia, la magnanimità sua d'aver pregato Iddio che perdonasse l'infamia di questa e d'averla intanto perdonata lei, facendo ai suoi ventuno derisori una largizione di ventuno centesimi! Le parole onde tesse il racconto sono una continua inconscia ironia che ella fa del suo carattere, incapace d'ogni serio esame di sè stesso, nutrito unicamente dell'orgoglio di casta. *Donna Paola Travasa,* anch'essa spoglia di ogni altro sentimento all'infuori di codesto, è però immune dalla bigotteria, e, forse perchè più ricca, dalla spilorceria di Donna Fabia; ma è in compenso priva di quelle velleità di buon cuore che costei mostra: è cinica, violenta, crudele. Tutti i suoi affetti son riposti in una cagnolina viziata: per essa scaccia il cappellano don Galdino che, trovandosela tra i piedi nel gran da fare della elevazione, le ha pestata la coda; per menar lei a spasso un altro cappellano s'è presa la polmonite ed ha lasciato vacante il suo posto, che poi è conferito, fra tanti aspiranti, a un prete, al quale essa si arrampica

per l'odor del salame ch'egli ha in tasca. E qui corre la mente a un altro lombardo, al buon abate di Bosisio, che già prima con la penna aveva punto i lombardi sardanapali. La cagnetta *Lilla* del Porta è ben la figlia della *vergine Cuccia* del Parini; figlia, s'intende, in tal senso che non costringe ad ammettere nessun immacolato concepimento canino. Ed è una figlia peggiore della madre, perchè fa scacciare non un servitore che l'abbia pesta per vendetta d'un morso, ma un sacerdote, che l'ha tocca involontariamente, in un momento sacro. Eppure l'ironia del Porta non è amara come quella del Parini, ma più rattenuta e più fina.

Ad ogni modo, ai due concittadini fa séguito il Manzoni; che nel suo romanzo non ha attribuito viscere d'uomo se non a ben pochi dei tanti patrizii che v'han parte. Dico soprattutto dei laici, chè non bisogna dimenticare il Borromeo, nè il padre Felice Casati, nè il padre Michele Pozzobonelli; tre eroi di carità, e patrizii anche gli ultimi due, sebben di loro il Manzoni non lo avverta espressamente. Ma certo al Parini, plebeo, e al Porta, borghese, non abbisognò per odiare i vizii del patriziato tanta magnanimità quanta al Manzoni, che era gentiluomo egli stesso, e che del gentiluomo ebbe tutte le qualità buone nella vita e le trasfuse negli scritti. Com'è notevole pure che il modo più misurato e più profondo ond'egli figurò i vizii nobileschi, procacciò a questi più durevole infamia che non le ironie dei due poeti, le quali han molto della ca-

ricatura e mirano a forme alquanto transitorie della signorile scioperataggine.

Un forte legame fra il Porta e il Manzoni consiste nella comunanza delle opinioni romantiche e nell'ardente difesa che entrambi quasi contemporaneamente ne fecero. Il sonetto con la coda *Mi romantegh?* dell'uno e la canzone L'*ira d'Apollo* dell'altro sono due ironie consimili; *El Romanticismo* è una scaramuccia vivace contro le famose unità drammatiche, collegata alla guerra formidabile che ad esse era mossa nella prefazione al Carmagnola e nella lettera allo Chauvet. Non posso trattenermi dal citare le tre sestine in cui il Porta riassume argutamente le principali objezioni contro le dette unità:

Inscí per strengegh sù in vintiquattr'or
On fatt che nol pò stagh in quel pocch spazzi,
O gh'el sciabolen giò de guastador,
O gh'el fan cantà sù come el prefazzi
Con de quij soliloqui de repezz
Che fan poeu parì on'ora on mês e mezz.

E sì madamm Bibin, che dal moment
Che trè ôr ghe sommejen vintiquatter,
La podarav mo anch comodament
Mett de part el penser d'ess in teatter,
E figurass inscambi de passann
Trenta, quaranta, on mes, magara un ann.

Perchè se in d'ona fiasca d'on boccaa
L'è assee brava, madamm, de fagh stà dent
Mezza zajna de pù del mesuraa,
La pò anch vess capazza istessament
De faghen stà ona brenta, e s'el ghe par
Magara el lagh de Comm, magara el mar.

Questo punto però l'abbiam toccato sol per mostrare quale affiatamento vi fosse fra i due nobili ingegni. Di quanto l'opra e i colloquii dell'uno abbian confermato l'altro nella comune fede letteraria, è più che mai difficile il definire. Troppo siam lontani da quei tempi; oltrechè da un lato il Porta era più provetto, dall'altro il Manzoni era più dotto e di più alta mente.

Ma quelle altre affinità tra i due che si son notate prima e che accennano tanto quanto a una certa filiazione del poeta più dotto dal più provetto, parranno elle giuste, circondate com'io le ho di tante riserve e restrizioni? Chi afferma con discrezione s'illude sempre che gli sarà assentito con fiducia. Pure, finisce col doversi in parte disilludere; poichè fra i lettori ve n'è sempre molti che s'impuntano, e ti fanno objezioni che tu hai già previste e ribattute, e per aver ragione di respingere le tue affermazioni te le sfrondano di tutte le dubbiezze con cui le hai accompagnate o te le esagerano e travisano. Nè ciò fanno solo i tardi e i goffi, ma talvolta i pronti e i fini altresì. Nella mente di questi ultimi parrebbe ci si dovesse entrar sempre difilato, per una porta aperta a tutte le ore; e invece ha anch'essa il suo ponte levatojo, che non è sempre disposto ad abbassarsi. E prevedo che anche questa volta m'accadrà di trovar ritrosi taluni di quelli ch'io presumevo più certamente consenzienti. Tuttavia tenterò di anticipatamente ammansare con una finale considerazione, molto ovvia del resto, uno, chi sa, di tali ritrosi. Che due scrittori s'in-

contrino senza conoscersi nella stessa idea o espressione o fantasma o in generale nel modo di concepire, cosa è possibilissima. Se le affinità testè notate fossero tra il Manzoni e uno scrittore, poniamo, russo o norvegio, a lui pienamente ignoto, sarebbe stolto farne caso e almanaccare per ispiegarle chi sa quali oscuri contatti o indirette comunicazioni fra i due. Ma quando la conformità è tra uno scrittore ed un altro che gli era, non che noto, familiarissimo e carissimo, è subito tutt'un'altra cosa. I pensieri e le parole di questo han sempre dovuto lasciare tal vestigio nella mente di quello, da aver di certo avuta la lor parte nel sospingerlo là dove è giunto. Una parte talvolta minima o almen difficile a calcolare, di cui forse avrebbe saputo anche fare a meno, di cui può non avere avuto egli stesso una chiara coscienza, ma che è ad ogni modo da presumere.

Se alcuno mi chiedesse: credi tu che se il Porta non fosse esistito, il Manzoni avrebbe scritto punto diversamente da quel che ha fatto? risponderei che non sono in grado di mettermi a questo 'calcolo degl'immaginarii', e mi limito a notare che il Porta è esistito.

VII.

Ha lasciato una scuola il Manzoni? [1]

Tra gli altri argomenti che si son addotti per attenuare la grandezza del Manzoni c'è stato questo, che egli non abbia fatto una scuola. Un valentuomo — che questa volta non nomino per non parere addirittura suo persecutore — osservò: come può essere egli stato un grande riformatore, se affatto indipendentemente da lui si mossero uomini come il Guerrazzi, il Mamiani, il Niccolini, il Giusti della prima maniera, e se un solo vero continuatore di lui in arte sopravanza, il De Amicis?

Potremmo veramente chiedere se un tal continuatore, qual'è l'Edmondo.... dei due mondi, non bastasse ad onorare qualunque maestro; e quanti per contrario sieno i lettori che restano al Guerrazzi,

[1] Dal *Corriere della sera* di Milano, del 29 Maggio.

al Niccolini, al Mamiani! Nè, si badi, l'esser a costoro venuti meno i lettori si può ascrivere ad un artificiale disdegno suscitato contro di loro da una transitoria prevalenza di fanatismo manzoniano; poichè, se davvero questo fanatismo ci fosse e così settario e prepotente, come avrebbe esso lasciato sugli altari il Leopardi, il quale non fu e non avrebbe avuto tempo di essere un manzoniano, e per alcuni capitali rispetti è come l'antitesi del Manzoni? Invece il Leopardi non solo è generalmente ammirato e letto, ma ha, cosa notevole, tra i più caldi suoi interpreti alcuni de' più convinti manzoniani. Egli è che solo i veri grandi sopravvivono!

Ma la questione va allargata, e considerata con più sereno occhio di storico. Si può dire sul serio che l'efficacia di un grande scrittore si misuri dal numero dei discepoli che gli rassomiglino bene, e dal non esservi alcuno che si muova indipendentemente da lui? Applicando questo criterio, quante grandezze resterebbero in piedi? Lo stesso Dante, forse più d'ogni altro, cesserebbe di meritar il titolo di riformatore. Chi, fino al 1365, continuò Dante in modo degno? Fazio degli Uberti forse? o Federico Frezzi? E il Boccaccio, pur così appassionato di Dante, gli rubò davvero la maniera dell'ispirazione e dell'espressione? O il Petrarca non si mosse egli indipendentemente da Dante? Non ne fu quasi l'antitesi? come il Petrarca della seconda maniera ne fu l'imitatore poco felice? E anche nei secoli posteriori vi furon mai scrittori che gli ras-

somigliassero? E questa quasi solitudine di Dante, agli occhi di chi ne scemò mai la grandezza?

L'uomo di genio educa potentemente la generazione sua e quelle che susseguono, e spinge tutti, anche quelli che non se n'avvedono o recalcitrano, in un sentiero nuovo. Ma alla sua volta egli ad aprire quel sentiero è stato spinto dalle condizioni dei tempi, e la grandezza sua consiste appunto in ciò massimamente che ha saputo bene interpretare le necessità di quelli. Egli è quasi specchio ustorio che raccoglie in sè la luce diffusa nello ambiente e la rimanda all'ambiente stesso più fulgida e più calda.

L'Italia cominciava a sentire la necessità di scuotere in letteratura il convenzionalismo, ed il Manzoni si dedicò tutto a ciò. Chi ora saprebbe dire di quanto per l'appunto il valor personale di lui contribuì alla riuscita dell'impresa? Ma è giusto il più verace segno di grandezza questo, che l'opera dell'individuo ti paja talora niente più che l'eco fedele dei tempi, mentre in altri momenti ti par il cammino dei tempi semplice attuazione della volontà di lui.

L'influenza poi d'una individualità grande sopra i contemporanei e i posteri è risentita nei più varii modi, a seconda della varia disposizione di chi la risente. V'è chi riproduce abbastanza bene il metodo del maestro, sicchè te lo ricorda subito; ed è questo il caso più raro. V'è poi chi segue l'ispirazione di lui piuttosto nelle opinioni e nelle credenze che nel modo di esplicarle e di riguardarle.

V'è pure chi lo imita più nella forma e nell'estrinseco che nell'intrinseco. V'è chi lo vuole imitare e non ci riesce sotto nessun rispetto; e chi si studia di allontanarsene e quando meno sel crede dà dentro nella imitazione di lui. Come, quando il sole sorge sull'orizzonte, tutte le cose s'illuminano per esso, ma ognuna coi colori suoi proprii, dalla bianca roccia che riflette tutta intera la luce sino alla selva bruna che ne riverbera solo una picciola parte; così, quando la luce del genio si leva, tutte le menti la rispecchiano, ma in assai diversa proporzione e maniera. Avviene di fatto quello che i cristiani immaginano avvenisse, quando gli apostoli presero a predicare a genti di diverse lingue, e miracolosamente, dicono, ogni gente li comprese, come se li sentisse parlare nella lingua propria.

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varii suscita
Dovunque si riposa;
Tal risonò molteplice
La voce dello Spiro;
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.

Nel Manzoni, voglio dire, ognuno trovò la parte confacente all'indole propria. Chi ne ammirò la religione così purificata da ogni interesse volgare ed egoistico; chi il patriottismo sereno e puro; chi l'impeto lirico della poesia sacra e patriottica; chi la ribellione a stolte regole tradizionali nella drammatica; chi l'umorismo profondo nella prosa; chi

la profonda conoscenza del cuore umano e l'alta potenza fantastica nel plasmare caratteri eternamente vivi; chi lo spirito innovatore in fatto di lingua e stile, chi la spregiudicata dialettica nella critica letteraria; chi le libere e accurate ricerche nella storia politica; chi la modesta e insiem dignitosa ripugnanza a mai mettere in campo la persona propria; chi la ripugnanza all'imitazione pedissequa che usava prima in Italia; e chi parecchie di queste cose insieme e chi tutte. Troppo lungo sarebbe l'andar enumerando tutti gli scrittori che dal 1820 suppergiù fino ad oggi portano in sè per un verso o per un altro le tracce di quello *spirito rinnovatore.* Noi abbiam voluto solo accennare con qual criterio queste tracce si debban ricercare, e quanto fallace sia quello di chi non le riconosce se non dove son moltissime o d'una determinata specie. Se, per esempio, nell' amena letteratura il De Amicis è colui che più somiglia al Manzoni per l'osservazione psicologica, per l'umorismo bonario e per lo stile spigliato, il Carcano e il Grossi, animi mollemente teneri e quindi assai diversi dal maestro, stanno però più vicini a questo per l'ispirazione religiosa e per l'attitudine e la maniera d'immaginare un intreccio. Uscendo quindi, come pur bisogna, dalle lettere amene, s'incontra subito un altro formidabile alunno del Manzoni, il Bonghi; il quale è, per più d'un rispetto, il primo dei prosatori italiani viventi. Quando esulò ancor giovanissimo dalla sua Napoli, egli era già nutrito di molto greco, di molto tedesco, di molta

filosofia, di molti classici italiani antichi, ma era scrittore "abominevolmente"[1] affettato, e solo il contatto con lo spirito del Manzoni fece dallo spirito suo scaturire quella vena inesauribile di arguzia finissima e quel sì largo fiume di poderosa eloquenza. E il D'Azeglio, specialmente nei suoi scritti più recenti, è un figliuolo che riproduce parecchie fattezze del padre. E il Giorgini è anche lui assai più figlio che genero del Manzoni. Non c'è bisogno di ricordar Silvio Pellico. Nè si dovea dimenticare il Giusti della seconda maniera, poichè ci si era rinfacciato quel della prima. Mentre io dal canto mio dimenticherò volentieri gl'inni sacri del Mamiani, uno di quei tali che si mossero indipendentemente eccetera eccetera, e dal quale non ricordo se il Manzoni abbia viceversa imitato nulla! E così, dall'arte del Manzoni procede pure in gran parte la critica di Francesco De Sanctis, il più grande dei critici italiani d'ogni tempo. E si potrebbero nominare altri ed altri valentissimi; e poi anche andare indefinitamente rintracciando i segni dell'influenza di lui sopra tanti mediocri, i quali importano un po' più che non si creda, perchè sono nella funzione intellettuale d'un popolo quello che le vene minori e i capillari sono per la circolazione del sangue in un organismo. E si potrebbero, l'ho già detto, rintracciare anche negli stessi avversarii, i quali non iscriverebbero per l'appunto come ora fanno, se il Manzoni non fosse stato, e non trovereb-

[1] La parola è sua.

bero sgombra la via dalle critiche insulse come la trovano adesso in gran parte per opera sua.

Se pensiamo alle mille superstizioni che prima di lui infestavano ogni parte della letteratura, e come egli cattolico in religione, ma protestante, per così dire, in arte, esercitasse contro quelle tutte un *libero esame*, ei ci apparirà così potente innovatore quanto fu nelle scienze naturali il Galilei, che trovò ingombre queste dalla più servile metafisica, e le lasciò fidenti nella sola esperienza. Il suo stesso romanticismo era quasi in tutto negativo, e non conduceva, come quello di altri, a sostituire una mitologia medioevale alla classica. Esso si riduceva insomma a questo: il poeta non finga di credere e di sentire ciò che non crede nè sente, ma sia soprattutto sincero. Si può sostenere senza cader nel paradosso che, se il Manzoni fosse riuscito a credere davvero in Giove e in Giunone, egli avrebbe sentito l'obbligo di cantar questi e non Cristo, ed il suo romanticismo gli avrebbe imposto d'essere classico, come gli avrebbe imposto di non cantare nè Giove nè Cristo se non avesse creduto nè all'uno nè all'altro. Il vecchio classicismo ha ancora qualche strascico tra noi, ma il Manzoni ha messo definitivamente l'arte italiana sulla via novella. E coloro i quali gustano più la giovanile classica Urania che le altre sue poesie dell'età virile dovrebbero da questo cogliere occasione a meditare, se sia mai possibile che un così alto ingegno decadesse maturandosi ,e se piuttosto che voler risospingere col desiderio il Manzoni qualche passo indietro

non sarebbe meglio che si sforzassero essi ad accompagnarlo nei suoi passi in avanti.

Sennonchè, ci ammoniscono che non è bene riscaldarsi tanto per un *autore modernissimo*, e ci si ricorda che nel seicento uno dei maggiori segni della corruzione del gusto fu il posporre che si fece del tutto i classici dei secoli anteriori agli scrittori contemporanei. Siamo riconoscenti dell'ammonizione, e non chiediamo nemmeno che se ne ricordino all'occorrenza gli ammonitori stessi; ma vogliamo che si consideri se davvero il nostro autore è modernissimo. È compito da poco un secolo dalla sua nascita, compion ora 12 anni che egli decrepito moriva; e sono ben cinquantotto anni che la sua opera maggiore veniva in luce; e in questo frattempo son seguite, si badi, così forti rivoluzioni politiche, intellettuali e religiose, da scavare un abisso fra la generazione nostra e quella immediatamente anteriore, nella quale il Manzoni era già un Nestore. L'abisso è stato così profondo, il taglio così netto, che di molti scrittori che trent'anni fa stavano sugli altari, adesso "appena sen pispiglia"; e anche quelli che di cuore li lodano da lontano, temerebbero spesso di scemarsi il coraggio di quella lode se ripigliassero a leggere una delle opere loro. Ebbene, il Manzoni è venuto invece sempre più salendo nella stima di tutti, e se 50 anni fa pareva egregio, è parso di poi grande, e solo ora è predicato grandissimo, e da uomini innamorati d'ogni maniera di progresso. Sopratutto come prosatore egli ha fatto un continuo salire.

La cresciuta conoscenza delle letterature stra-

niere, la critica fattasi sempre più larga e spregiudicata, uno spirito più scientifico penetrato nella nostra storia letteraria e nella grammatica e stilistica storica, lo spirito rivoluzionario che ha invaso ogni cosa, e principalmente l'essersi verificate mutazioni politiche che han fatto sentire a tutti il bisogno di quella vivezza di lingua e di stile onde il Manzoni sentì precoce il desiderio, lo hanno fatto apparire il precursore dei tempi nuovi e l'incarnazione del nostro ideale; han fatto parere che questo vecchio fosse per più rispetti il più giovane degl'Italiani.

Ma appunto perchè i discepoli del Manzoni son molti, ve n'è di tutte le specie, e perfino di quelli che hanno una tempra interamente opposta alla sua; mentre il caso ha pur fatto, come spesso suole, che giusto alcuni di costoro si sien trovati a vivergli così vicino da credersi in ultimo i più acconci a rappresentare l'intimo di lui al pubblico: quell'intimo che essi o han gustato senza comprenderlo, o han compreso senza gustarlo. Intendo sopratutto accennare alle *Reminiscenze* del Cantù e al libro che v'ha contrapposto il signor S. S. Il Cantù ha fino al 1840 veduto spesso il Manzoni e ne ha accompagnato in certo modo l'attività letteraria; pure, non solo se ne dovè dopo allontanare, ma si può dire che ei ne fosse lontano anche nei tempi che lo vedeva forse quotidianamente; poichè tra loro due c'era opposizione di virtù nonchè di difetti. Il Manzoni sempre cauto, paziente, incontentabile, lento fino allo stento,

fino a non sapere sbrigarsi d'una lettera in un mese; il Cantù, fecondo, pronto, lesto sino alla precipitazione, sino a improvvisare un volume in una settimana. L'uno riguardoso, mite, gentile anche nel ferire; l'altro aggressivo, violento, ruvido anche nel lodare. L'uno tutto scherzo innocente e ironia bonaria, l'altro tutto cipiglio e *verve* amara. E s'è messo egli a scriver del Manzoni con una disposizione d'animo anche più amara del solito, e pare non abbia avuto altro a cuore che di dare una mentita a quanti sinora aveano pubblicato fatti e pensieri del grand'uomo e di gettare una luce fosca su tutti gli amici e parenti di lui. Talora anzi s'atteggia verso il Manzoni stesso in tal maniera, che pare dica: peccato che tu sii il mio idolo, se no te ne aggiusterei quattro anche a te! Non è meraviglia quindi che questo libro faccia dispetto a chi lo legge, e riesca affatto vuoto di notizie esatte e di giudizii sereni, e che abbia ferito nel cuore uno dei più intimi congiunti del Manzoni; il quale, essendovisi anche visto preso particolarmente di mira lui o una persona a lui cara, ha dato di piglio alla penna e ha scritto un libro contro il libro del Cantù. Ma il brav'uomo che non è nè un pensatore, nè un artista, nè un polemista arguto, e nemmeno capace di qualche sobrietà di stile, è riuscito alla sua volta a fare una così prolissa e vuota tiritera, da stancare la pazienza di qualunque lettore, anche di chi partecipi in qualche maniera al sentimento ond'egli è stato mosso e accolga con fede le parole sue. Se il libro del Cantù è pur troppo tutto

fiele, il libro dell' avversario suo è proprio senza sale. Nè io, sebben caldo manzoniano, posso leggere senza nausea pagine e pagine consacrate tutte a difendere a spada tratta il Manzoni anche da critiche discrete o innocenti; ad esaltarne pure le debolezze, gli errori, la parte mortale insomma; a raccontarne minuziosamente i più insignificanti particolari della vita domestica. Non era questo il modo di narrare un uomo che fu così ripugnante a narrar sè stesso; di difendere chi fu così schivo del difendersi. Non è questo il modo di onorare alcun uomo grande, indugiandosi su ciò che fu in lui piccolo o comune.

VIII.

La politica del Manzoni a Milano.

Lettera a F. d'Ovidio [1]

" .... Nel tuo *saggio* intorno alla *politica del Manzoni* mi è piaciuto specialmente che tu, senza lasciarti superar da nessuno nell'ammirare ed amare il Manzoni tale quale egli era, ti sii però tanto studiato di non offender punto la verità, nè in più nè in meno, nel determinare l'efficacia politica dei Promessi Sposi. E aggiungo volentieri che a considerarne l'azione educativa rispetto a *tutta* l'Italia, tu hai ben ragione di definirne l'influsso politico, " non già un *deprimente* o un *eccitante*.... ma un *tonico*; „ hai quindi ragione di sdegnarti con quei manzoniani superlativi, " che nei loro panegirici si scaldano al segno da asseverare che i Promessi Sposi, formando il carattere e educando il senti-

[1] Dal *Giornale Napoletano del 1879.*

mento degl'Italiani, siano stati il più potente strumento letterario della nostra rivoluzione„ con quel che segue (pag. 95). Ma queste esorbitanze hanno pur fondamento in diverse cagioni, le quali a te non sono apparse di prospetto ma di scorcio, perchè sei *del reame* e non lombardo, non vecchio ma giovane.

Tolti quegl'Italiani dentro e fuori di Lombardia, che dall'ossequio ragionevole pel Manzoni trascesero a vera latria, per il gran motivo ch'egli fu scrittore sinceramente cattolico; avrai osservato che i critici panegiristi a cui tu miri son quasi tutti lombardi, e assai già innanzi con gli anni; per lo meno quanto son io. Ora è un fatto che in Milano e in tutta Lombardia i Promessi Sposi esercitarono anche politicamente un' azione *transitoria*, che ora non possono adeguatamente apprezzare se non quei Lombardi ch'erano adulti prima del '48.

Fino ad un certo segno potete immaginarla anche vojaltri giovani meridionali, ripensando a ciò che del mezzogiorno a que' tempi scrisse il De Sanctis nel saggio sul D'Azeglio: " Era il 1833. Le speranze della Monarchia di Luglio erano svanite; lo straniero aveva soffocato nel sangue i moti di pochi generosi; ogni via pareva chiusa di migliore avvenire. Eppure non si era mai parlato tanto d'Italia, mai le speranze non erano salite sì alto. Gli è che spesso ci veniva una buona novella, un pezzo di questo medio evo ad uso nostro. Oggi era la poesia dello Stivale, dimani le Fantasie sulla lega lombarda. Ora ci giungea l'Arnaldo da Bre-

scia; ora il coro dell'Adelchi; ora l'Assedio di Firenze. E noi ci comunicavamo furtivamente la Buona Novella, e ci susurravamo all'orecchio i colpevoli versi e divoravamo il libro vietato.... Ne' nostri animi c'era il 48, c' era già l'Italia. Noi ne dobbiamo esser grati a quella eletta schiera di cittadini, che cospiravano alla luce del sole col pennello e colla penna. „

Altrettanto avvenne dei Promessi Sposi in Lombardia. Non posso affermare che veramente il Manzoni di proposito deliberato mettesse in burletta il governo austriaco, richiamando alla memoria degl'Italiani le spagnolaggini del 1630; mi rammento anzi d'un fatto, che ad altri forse potrebbe parere una prova in contrario. Fino agli ultimi giorni che il Manzoni fu presente a sè stesso, ogni volta che si licenziava da lui qualche letterato insigne, venuto a far la sua conoscenza e a magnificargli, s'intende, il Romanzo, egli soleva ripetere per abitudine senile al suo domestico fidatissimo Clemente Vismara: “ *chi m'avariss mai ditt, quand me smazzucavi a fà quel liber, ch'el dovess fà tant frecass!* „ [1]

Ma ch'egli ci mettesse o no delle intenzioni satiriche, importa poco; importa invece assai che i Lombardi d'allora ce le vedessero, e chiare come il sol di luglio. A noi quell'apparato di studii storici sul governo spagnolo nel ducato di Milano sembrava *allora* una garbatissima trovata, per far passare di

[1] Chi m'avrebbe mai detto, quando mi stillavo il cervello a comporre quel libro, che dovesse levar tanto rumore!

contrabbando sotto agli occhi dei padroni la mascherata della *mala signoria che sempre accora li popoli soggetti;* sembrava la dimostrazione allegorica della sentenza storica di Cesare Balbo, che anche l'ottimo dei governi in casa sua, è il pessimo in casa altrui. Lo Spinola, il Ferrer, il Vicario di Provvisione, i Decurioni, l'Olivares, il conte zio, il conte Attilio, don Rodrigo.... erano allora per noi de' personaggi viventi, conosciuti da tutti, segnati a dito, nonostante l'anacronismo del vestire. Per tal modo il Romanzo, volesse o non volesse il Manzoni, screditò nell'opinione di tutti quella gran macchina burocratica del governo austriaco, che intontiva colla sua mole i dappoco; ne mostrò il vuoto, ne sfatò i personaggi. Il Berchet, il Guerrazzi, il Mazzini ecc. operavano potentemente sui giovani; il Manzoni, senza che paresse fatto suo, demolì il governo straniero nell'opinione di una moltitudine inaccessibile agli scritti di quegli scomunicati e la dispose a secondare il moto politico quando fosse sopravvenuto. Ed è merito del suo romanzo se poi, scoppiato il moto, i caporioni si videro seguiti da maggior consenso che non s'aspettassero. Noi commentavamo il *Coro del Carmagnola* coi *Promessi Sposi,* e questi con quello; e lo *stolto anch'esso!* ne acquistava un significato che ora, non solo non ci si vede più, ma non si può neanco intendere come allora ci si vedesse.

Per tutti coloro (moltitudine infinita) che non erano preparati dalla natura o dall'educazione a farla da eroi cospiratori, che anzi aborrivano dalle

società segrete o per istinto di onestà o per ripugnanza ad ingaggiare la propria responsabilità nell'ubbidienza cieca a capi che li potevan condurre all'ignoto o anche per pusillanimità, non puoi credere come il vero annunziatore dei nuovi tempi fosse quello scrittore che faceva modestissimamente man bassa su tutte le tradizioni scolastiche consacrate dai programmi governativi, che rispettava tutto e tutti ma tutti e tutto giudicava con una critica così pacata e serena e insiem così acuta e inesorabile; quello scrittore tanto monello, che feriva i padroni nel cuore e li obbligava a mettere il visto a' suoi scritti! Se in Lombardia l'aristocrazia più meticolosa e il clero secondarono la rivoluzione italiana, il merito fu in grandissima parte del Manzoni. Peccato che ora quei tempi non si possano più riprodurre al vivo, o meglio che non sia rimasto vivo uno scrittore capace di riprodurli!

Il fatto sta che il Manzoni e la sua scuola erano veduti di mal occhio dalla polizia austriaca e dai codini incorreggibili; nè solo mal veduti, ma perseguitati continuamente con una guerra sorda, sotterranea, di cui naturalmente sono svanite le tracce. Non si poteva combatterli apertamente, come i carbonari, senza smascherarsi. Il Manzoni e i manzoniani non davano il menomo appiglio a persecuzioni: era la gente più garbata e ragionevole di questo mondo. Che si faceva? non si dava pace ai professori che li lodavano nelle scuole; si favorivano quelli che si scagliavano più accaniti

contro *l'audace scuola boreale;* si declamava contro il cattivo gusto che guastava il gusto classico a dispetto del *genio italico;* s'insinuava che colla corruzione del gusto i romantici miravano alla corruzione della morale; e in confidenza, a quattr'occhi, si gridava allo scandalo di mettere in un romanzo preti, monache e frati, e si notava che le virtù di fra Cristoforo e del cardinal Federigo erano lustre messe innanzi per gabellare i vituperii di don Abbondio, di fra Galdino, del monastero di Monza. Intanto si montavano tutte le macchine immaginabili per tirare il Manzoni nel tranello di accettare una decorazione, un titolo, un ufficio pur che fosse e da chi che fosse, anche da Luigi Filippo; pur di mettergli un laccio al collo e trarlo giù dal piedestallo, su cui la grandezza dell'ingegno e dell'animo l'avevano quasi a dispetto della sua modestia collocato. È tutta una lunga storia d'insidie: chi minacciava, e chi lusingava; chi declamava e chi insinuava; chi scriveva, e chi susurrava all' orecchio. La pertinacia implacabile di quella guerra dimostra quant'ombra desse il Manzoni al Governo; come quest'ombra dimostra l'efficacia politica degli scritti di lui, specialmente dei Promessi Sposi ch' era il più popolare.

Per intender bene quest'efficacia basta rammentarsi delle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, il quale, senza neppure un'amara parola, fece esecrabile a tutta Europa il governo austriaco, come i Promessi Sposi l'avevan fatto ridicolo a noi Lombardi. I due non fanno che uno. Uno lo scopo, uno il metodo:

ottenere che tanto più s'intenda quanto meno si dice.

Ed è naturale che i posteri non possano più misurare il lavorio segreto dell'acque chete che scalzarono il ponte, dopochè sopraggiunse la piena a portarlo via.

Del resto, se nojaltri vecchi c' illudemmo nel valutare l'azione politica dei Promessi Sposi oltre i termini a cui mirava forse l'autore, vojaltri giovani e non lombardi dovreste convenir volentieri che fu quella una felice e utilissima illusione, preparata dal *pensiero fondamentale* che aveva già preso diverse forme poetiche nelle opere antecedenti dell'autore medesimo.

Nell'*Urania* avevamo veduta "*feroce* e *stolta* con alta fronte passeggiar l'Offesa ", e farlesi innanzi il Perdono, seguito dalla vendetta:

> . . . . seguace
> Lenta, ma certa, l'orme sue ricalca
> Nemesi, e quando inesaudito il vede,
> *Non fa motto ed aspetta. Un giorno al fine*
> Ne gl'iterati giri orba dinanzi
> Le vien l'Offesa; al tacit'arco impone
> Nemesi allor l'alata penna; aggiunge
> L'aerea punta impreveduta il fianco,
> E l'empio corso allenta.

Spogliate poi le sembianze della plastica greca, questa *Nemesi eterna* ci si era più volte riaffacciata, in atteggiamenti sempre nuovi, ma sempre lei, sempre più dall'alto, con poteri sempre più estesi, in

quasi tutte le pagine delle tragedie, degl'inni e finalmente del romanzo.

> . . . . una *feroce*
> Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
> Dritto . . . .
> . . . . questo felice
> Cui la mia morte fa più fermo il soglio
> Cui tutto arride, tutto plaude e serve,
> Questo è un uom che morrà . . . .

Lo stesso autore che sorrideva dell'ingenua fiducia di Renzo nella giustizia umana, ci affidava della Nemesi eterna, che " talora non abbatte nel superbo viaggio lo *stolto*

> Ma lo segna, ma veglia ed aspetta
> Ma lo coglie all'estremo sospir.

E già sentivamo avvicinarsi il compimento della profezia nel *Dies irae*! e vie più baldi e sicuri ci s'interrogava a vicenda:

> " O che non ha a venire
> Il giorno del giudizio? "

come venne per don Rodrigo?

La nostra ermeneutica insomma, ermeneutica quarantottesca, attribuendo ai Promessi Sposi un intento allegorico, che da una parte ne scemava

forse il valore estetico, dall'altra ne esagerava l'azione politica, era pur sempre un' ermeneutica suggerita dalle condizioni dei tempi e dalla smania di mutarli in meglio. Che se essa trascendeva le intenzioni dell'autore e le faceva forse più precise, più consapevoli, più aggressive che in realtà non fossero, non si può però dire che le intendesse alla rovescia; non si può dire che non fosse una semplice integrazione del sentimento intimo dello scrittore o, se ti piace, una musica molto acconcia al suo libretto.

IX.

Il Padre Cristoforo
nel Romanzo e nella Storia.[1]

Due scrittori, valenti ambedue ma discordi fra loro in parecchie opinioni, giudicarono assai diversamente il personaggio del padre Cristoforo, che sulla scena dei *Promessi Sposi* comparisce nel primo intrecciarsi della favola, e ricompare nello scioglimento quasi come protagonista. La diversità dei loro giudizii cade principalnente sulle cagioni che mossero l'estro poetico del Manzoni a figurarsi quel carattere singolare di cappuccino, e a farne un personaggio tanto cospicuo del suo romanzo.

L'un d'essi, che non guarda di buon occhio alle istituzioni monastiche in genere, crede che " il Manzoni, col narrare il brusco traslocamento dato

[1] Dalla *Nuova Antologia* del 16 luglio 1885.

a frate Cristoforo, reo solamente di molta carità per gl'infelici, volle mettere a raffronto *come i frati dovrebbero essere* e *come sono*. „ [1]

L'altro invece, che ne' suoi scritti professa in genere un' affettuosa venerazione per tutti gli ordini religiosi e più per i cappuccini, scopre con diligenti ricerche e mette in luce che tra la famiglia paterna del Manzoni ancor bambino e i cappuccini di Pescarenico c'era molta dimestichezza [2]; che poi da fanciullo e da giovinetto il Manzoni " di preti e frati ne conobbe assai, e crebbe veramente in mezzo a loro; „ ch'ebbe chi sa " quante occasioni di studiarli, d'imparare a distinguere prete da prete, frate da frate, chi rappresenta davvero il Vangelo da chi ne è la negazione e il dileggio! Da ciò probabilmente quelle sue creazioni di così opposte fisonomie. [3] „ Ma da queste particolarità biografiche, verissime e in gran parte nuove, l'egregio critico procede arditamente a supporre che il Manzoni fin dai primi anni si fosse affezionato ai cappuccini; e che da questa prima affezione rampollasse col tempo nella fantasia del poeta il personaggio del padre Cristoforo, " il tipo più amabile e più pratico di frate che si potesse immaginare; „ tantochè " nessuna apologia più splendida dei cappuccini fu scritta di quella che ne fa Alessandro

[1] *Discorso di filosofia di* Francesco della Scala. 2ª ediz; Firenze, 1876; vol I, pag. 351.

[2] *I primi anni di Alessandro Manzoni, Spigolature di* Antonio Stoppani. Milano, 1874; pag. 91-97.

[3] Stoppani, op. cit., pag. 142.

Manzoni nei *Promessi Sposi*, „ e “i cappuccini possono andarne meritamente superbi. „ [1]

È ben vero che il critico entusiastico, nei passi ove discende dagl'intendimenti generali del romanziere a esaminare i singoli personaggi, si corregge alquanto e confessa che il Manzoni, tra i cappuccini della sua puerizia, deve bensì aver conosciuto “parecchi frati Galdini perfettissimi „ nel loro genere, ma “di padri Cristofori e di padri Felici „ non ne avrà visti se non “de' più o men bene *abbozzati*; „ perchè “un tipo come quello del padre Cristoforo *nella sua perfezione ideale, è difficile che il Manzoni l'abbia trovato vivente.* „ [2]

Sicchè i due critici, mentre discordano affatto nel congetturare le intenzioni del romanziere, convengono poi di pieno accordo nel considerare il valore artistico di questo personaggio sotto il medesimo aspetto, che a me non par giusto. Stando a loro, la fantasia del Manzoni, per un motivo o per l'altro, si sarebbe trastullata a congegnarsi nel padre Cristoforo un *ideale di perfezione religiosa*, che trascenderebbe i confini del vero: difetto grave in qualsiasi invenzione poetica, gravissimo in un romanzo che l'autore ha intitolato *storia.* E chiunque ebbe talvolta l'invidiata ventura di ragionare a lungo di cose d' arte col Manzoni sa che l'intento a cui mirò sempre con tutte le forze dell'animo e dell'ingegno, e che raccomandava sopra ogni cosa a chi

[1] Stoppani pag. 105.
[2] Id., pag. 134-35.

gli chiedesse consiglio in fatto di lettere, fu sempre l'intento del vero; come la sincerità trasparente che mai non si appanna è la nota caratteristica più evidente di ogni suo scritto. *Il santo Vero mai non tradir* fu per lui tutt' insieme la norma suprema, come della vita pratica, così dell'arte poetica; talchè ogni fantasma poetico, per quanto o sublime o leggiadro nel primo aspetto, quando non fiorisse naturalmente nella fantasia dall'osservazione penetrativa del vero o presente o passato, secondo lui era destinato a sfiorire col tempo in tritume letterario, che le generazioni sopravvegnenti calpesterebbero noncuranti. [1]

Poichè il Manzoni non era infallibile, potrebbe darsi che a suo malgrado l'invenzione di qualche personaggio non gli fosse riuscita pienamente conforme al vero storico o al vero contemporaneo; e questo sarebbe un *difetto d'arte*, che la sana critica dovrebbe appuntare e discutere. Ma supporre che ci fosse caduto apposta, attribuire a un' intenzione particolare di lui ciò ch' è fatto contrario alle intenzioni generali da lui più apertamente professate, rasenta a parer mio l' ingiustizia. Sarà bene adunque ricercar nella storia, per vedere se il padre Cristoforo sia, quale dev'essere, la personificazione fedele di un fenomeno storico, ovvero un' immaginazione gratuita dell'artista, un pio desiderio del cattolico; guardare insomma se non sia cosa ve-

[1] Vedi tutto quanto il suo discorso: *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione.*

risimile, perchè in tutto conforme alle ragioni della natura umana e ai costumi del seicento, che la vita monastica, come "ha finito d'istupidire e d'isterilire l'animo già insulso di fra Galdino,„ così abbia potuto sollevare "alla più alta spiritualità *la tempra già naturalmente eroica di fra Cristoforo*„.[1]

A questo fine, per unico esempio tra altri consimili, abbozzerò qui la storia di un cappuccino famoso, di cui non so se il Manzoni rammentasse il nome ed i fatti mentre componeva la figura del suo cappuccino immaginario, ma che ha certamente con questo parecchi riscontri curiosi.

I.

L'anno 1628, quando il Manzoni finge che don Abbondio, tornando verso casa la sera del 7 novembre, si sbigottisse all'incontro dei bravi, i sudditi di casa d'Este si sgomentarono davvero un mese dopo, sentendo che il duca Cesare era spirato e gli succedeva il figlio Alfonso III; quasichè fosse morto l'agnello e gli succedesse il lupo. Al duca Cesare, infatti, si sarebbe potuto dire quel che diceva a don Abbondio la Perpetua: "Ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti e farsi stimare,

[1] Francesco d'Ovidio, *La lingua dei* Promessi Sposi *nella prima e nella seconda edizione.* 2.ª ediz. ad uso delle scuole ginnasiali e liceali, con varie Appendici; Napoli 1880; Appendice 1ª: *Fra Galdino,* pag. 111.

gli si porta rispetto.... Se le dico che lei si lascerebbe cavar gli occhi di testa! Rubare agli altri è peccato, ma a lei è peccato non rubare „. Don Cesare era stato impoverito a gara da nemici ed amici. Clemente VIII di primo tratto l'aveva cacciato dal ducato di Ferrara, lasciandogli a malincuore Modena, Reggio e i possessi minori; la Francia, i Gonzaga, la Spagna, Venezia e l'Impero, quale con gli spauracchi, quale sotto colore d'alleanza o di protezione, l'avevano spennacchiato così di gusto, che la Corte estense finì con lui d'esser citata proverbialmente come la *prima Corte d'Italia*. In questa brutta commedia, al suo primogenìto Alfonso, bambino di otto anni, era toccato d'andare ostaggio in man dei nemici, finchè durassero i processi e le trattative per convertire l'esoso latrocinio in fatto legale.

Se Alfonso aveva fin d'allora " il cervello gagliardo, l'umore risoluto e il talento vivacissimo, „ che il Muratori gli attribuisce e che i fatti posteriori confermano, [1] quella prigionia principesca, ma

[1] Ludovico Muratori, *Antichità estensi* parte II, cap. XV, pag. 530. — Di Alfonso III scrissero pure i cappuccini contemporanei Giovanni da Sestola (1645) e Giuseppe Maria Morzarelli (1646); li seguì dappresso il cappuccino francese Gaspar de Rougnes (1678). Ma il paragonare ciò ch'essi dicono d'Alfonso con quel che ne dice il Muratori è un passare dalle tenebre alla luce, dal mito alla storia. Nel Sestola, che fu il padre compagno del Duca Cappuccino, si nota una certa ingenuità, che dà pure non poca luce di verità schietta, anche in mezzo agli aberramenti di una fantasia da cappuccino secentista. — Il Morzarelli, nell'orazione funebre in morte d'Alfonso, fa naturalmente il suo mestiere di panegirista. — Il De Rougnes, falsis-

duramente gelosa, gli avrà certo inacerbito fin dalla puerizia le passioni riottose, congenite col suo naturale impetuoso e caparbio. Infatti il conte Ludovico Ronchi, al quale ne fu poi commessa l'educazione siccome al più savio e fidato cavaliere dell'aristocrazia ducale, ci si mise di voglia, e ci perseverò fin a quando l'augusto alunno ebbe compito i quindici anni; poi, di punto in bianco lasciò l'alunno, la corte, la capitale, e si chiuse come in un eremo nella sua villa a Fiorano, " chiarito oramai „ (conchiude il Muratori), " a che tempeste sia sottoposto il mare della Corte. „ Ccn la qual conclusione troppo generica lo storico mostra di non aver mai penetrato la cagione particolare di quella fuga, che allora aguzzò tanto i cervelli e le lingue dei curiosi, cioè di tutti i sudditi alti e bassi del duca. Certo il giovanetto Alfonso doveva averla fatta ben grossa, perchè il Ronchi era tal uomo, che il più bell'elogio del suo senno educativo glielo fece Alfonso medesimo, quando in età più matura confessava " d'aver ricevuto dal padre l'essere, ma dall'ajo il ben essere „ [1]

simo amplificatore delle leggende, che già s'erano formate intorno ad Isabella ed Alfonso nella Corte, nelle sagrestie e nella tradizione popolare, è tutto inteso a fabbricare un principe e una principessa già cappuccini molto prima di nascere. — Insomma, non si può prestar fede a questi tre, se non in quanto s'accordano col MURATORI. Non par vero che da essi a lui non fosse passato neanche mezzo secolo, tanta è l'opposizione della critica e dello stile. E sì che il MURATORI, scrivendo le *Antichità estensi* per ordine e a spese di un duca d'Este, non è precisamente il MURATORI degli *Annali.*

[1] MURATORI pag. 530. — Vedi inoltre *Del Cappuccino d'Este che fu nel secolo il Serenissimo Alfonso III duca di Modana*

Intanto, scossa la soggezione dell'ajo, il principino ereditario cominciò a sgallettare, ma con certi lampeggiamenti di protervia precoce; sicchè il padre sperò mansuefarlo ammogliandolo. E anche per questo assentì alle proposte di Carlo Emanuele I duca di Savoja, premuroso appunto di dare in moglie ad Alfonso *l'infanta* donna Isabella sua figlia, per aprirsi molte vie " tenendo mano in tutte le corti. „[1] Sposo e sposa avevano appena sedici anni per uno: matrimonio, si direbbe, da ragazzotti, se il duca Cesare, come si vedrà, nell'accettare questa nuora non l'avesse almeno una volta azzeccata giusta. Lì per lì l'effetto immediato del matrimonio, festeggiato con fasto incredibile a Torino, e poi giù giù fino a Reggio e a Modena, fu che Alfonso rizzò la cresta più di prima. Sentendosi ormai uomo fatto e principe ereditario davvero benchè a sedici anni, lo

e nella Religione Serafica il Padre Gio. Battista ecc. ecc. *nascita, vita, morte e sepoltura descritta in brevità ma veridicamente del* P. F. Gio. da Sestola ecc. ecc. *Modana, per Bartolomeo Soliani:* parte prima, cap. II, pag. 10. — La fuga dei Ronchi dalla Corte, affermata con molta asseveranza dal Muratori, è passata in silenzio dal Sestola, il quale più innanzi (cap. III, pag. 20), all'epoca delle nozze d'Alfonso con Isabella, fa comparire non solo in corte, ma nella camera del principino " il Conte Lodovico Ronchi, che fu prima suo Aio, e serviva all'hora per *Mastro di Camera.* „ Serviva anzi da pronubo; e qui il buon frate riporta un dialogo tra il Ronchi ed Alfonso ch'io non trascrivo, perchè troppo santo e troppo comico a un tempo. Concilierà chi ne abbia voglia le asserzioni dello storico con quelle, non meno asseveranti, del biografo claustrale.

[1] Muratori, *Annali d'Italia,* anno 1611.

Stato gli pareva già cosa sua; egli aveva dunque il diritto di provvedere che altri non glielo mandasse a male; farebbe lui rigar diritto i signori ministri che abusavano della dappocaggine di suo padre; nobiltà, popolo, plebe, metterebbe lui tutti quanti a segno, e guai a chi si attentasse di resistergli. Gagliardo non meno di complessione che di cervello e superbo di questo pregio, per farne più mirabile mostra e accrescerlo con l'esercizio si dava il più del tempo alla caccia, di cui era pazzamente appassionato, " senza curarsi di cibo o di sonno; nè v'era pioggia, neve, sole cocente o altra ingiuria del tempo che potesse trattenerlo. „ Non c'era mai riposo per il suo seguito. Pensate se non dovessero parergli troppo " placide, per non dir melense.... le maniere tenute dal padre, il quale non s'induceva mai, se non mal volentieri, a disgustare chicchessia. „[1]

Per dirizzare la sviata nave dello Stato non bastò ad Alfonso impugnarne con mano forte il timone, a malgrado del padre; ma lasciandosi andare al suo naturale, fatto apposta secondo lui per mettere al dovere la canaglia, bene o mal vestita, scambiò la severità del giudice nel cipiglio del tiranno. A chiunque gli si parasse davanti, ficcava negli occhi uno sguardo torvo da passarlo fuor fuori. Non conosceva riguardi nel riprendere; stava sempre sul rampo-

[1] Muratori, *Antichità estensi*, parte II, pag. 530.

II.

Il 22 d'Agosto del 1626, Isabella di Savoja, dopo aver vissuto diciott'anni e mezzo moglie d'Alfonso, còlta improvvisamente da malattia mortale appena data alla luce la figliuola Anna Beatrice (che fu il quattordicesimo parto e di tutti il migliore), [1] cessò di vivere a trentacinqu'anni, in pochi giorni. Alfonso non s'era mai fermato col pensiero sulla possibilità di dover perdere quella compagna fidatissima della sua prima giovinezza e della sua rigogliosa virilità, nella cui compagnia soleva rifugiarsi dalle burrasche della tirannide, e si sentiva ridivenire umano. Non già che un uomo come lui, avvezzo a dar briglia sciolta alle sue passioni, fosse poi così costante nell'amor conjugale da resistere per diciott'anni ad ogni seduzione. Chi si lascia levar la mano da una passione, vi perde sempre la forza d'infrenare le altre. Abominava, è vero, gli scostumati, ed è una nota caratteristica del suo principato la picca di scoprirli, di smorbarne la corte, di perseguitarli dappertutto, fosser valletti o cavalieri, militari o dame; col solo effetto sicuro di costringerli a mascherarsi d'ipocrisia più guardinga [2]. Ma di codesto ufficio inquisitoriale,

[1] Sestola, parte prima, cap. VII, pag, 52 e 65.

[2] Sestola, parte prima, cap. V, pag. 38: "…. onde tra la nobiltà non v'era chi fosse tale, ed hauesse simili pratiche, o almeno erano segrete in guisa che non si penetrauano dal Principe. „

ch'egli s'era arrogato con zelo più da gendarme che da cristiano, s'era altresì punito da sè medesimo, lasciandosi vincere per un certo tempo alle suggestioni de' piacentieri, alle eleganze del vivere cortigianesco, ai vezzi e alle lusinghe della bellezza procace. "Ah! que de larmes a coûté cette déroute à l'innocente Princesse!„ [1]. Il segreto del fàscino con cui questa donna, in fondo in fondo, possedette costantemente l'animo del principe insofferente d'ogni altro giogo, va cercato altrove che nelle attrattive femminili. Aveva anch'essa, al pari d'ogni altra donna più favorita dalla sorte, la bellezza dei lineamenti, la grazia e il decoro della persona; ma sotto alla più fine e leggiadra mobilità della superficie, comune a tant'altre dame, dissimulava una saldezza di carattere più che virile, in parte ereditata da' suoi maggiori, in parte procurata coll'educarvisi di proposito.

[1] De Rougnes, pag. 338. — Il Sestola invece, in più d'un luogo che or non rammento, nega che Alfonso peccasse mai contro la castità, nè prima nè dopo il matrimonio, neanche allorchè si diede alla vita gaja. Dice, p. es., che allora " procurò di liberare alcuni da' lacci dell'odio e delle vendette, da cui egli era illaqueato, et altri da' legami della libidine, e piaceri sensuali, che come sordidi, e indegni d'animo nobile, *abborrì sempre* „ (Parte prima, cap. VI, pag. 47). Ma poco dopo (pag. 50) racconta ingenuamente che " Dio.... gli mandò appunto alcune infermità lunghe, e frà l'altre una, che tenne occulta, e non palesò ad altri, che al Conte Antonio Scapinelli suo confidentissimo, qual solo seruiualo in quella, consigliandosi co' medici sotto nome di terza persona, dandogli i medicamenti ordinati e necessari: e questo fu nel tempo, che l'Infanta dimoraua in Torino. „ Meno male!

A forza di viver col padre, ambizioso, imperterrito ai pericoli, noncurante di fatiche e disagi, sempre involto nel più fitto turbinio delle vicende guerresche e politiche; al vederlo talora dilatare d'un subito i suoi dominii, tal altra perderli d'un tratto, ma risorgere dalla sventura col sentimento intero della sua dignità, con fiducia incrollabile nella forza del suo volere e nel valore de' suoi popoli; Isabella s'era educata ad elevarsi con gli affetti e i desiderii al di sopra di ogni bassezza, a mirar sempre più alto col sentimento della sua dignità, e a guardar d'alto in basso con sovrano dispregio “ la corta buffa dei ben che son commessi alla Fortuna. „ — Nell'intimo del suo cuore considerava come una necessità della debolezza umana, ma insieme come una crudele commedia, il fasto delle umane grandezze, l'accumularsi degli averi nelle mani di pochi potenti, i palazzi sontuosi, il rimbombo dei titoli, gl'importantissimi cerimoniali di corte, tutti quanti insomma “ gli splendor mondani „ che si vanno permutando “ di gente in gente e d'uno in altro sangue. „ Altro non ci vedeva di veramente desiderabile che la frequenza delle opportunità e l'abbondanza dei mezzi per fare del bene al prossimo; più, una moltitudine di doveri fastidiosi da adempiere, e quindi occasioni senza fine di ritemprare la forza della sua volontà nel vincere ogni momento sè stessa, senza sforzo apparente, con la disinvoltura di chi abbia genio a far per l'appunto quel che in ciascun momento gli tocca di fare. Combattimento continuo nel suo segreto; serenità

imperturbabile e gentile, da vera altezza serenissima, nell'aspetto e nei modi.

Alfonso, tanto acuto a penetrare negli animi altrui, quanto cieco a legger nel proprio, s'era accorto alla prima d'un non so che di straordinario nel carattere di questa principessa, venuta dalla corte più marziale d'Italia ad una delle più leggiadre e sfarzose. Gli pareva dimentica affatto di sè, perchè sempre in pensiero del ben di lui e degli altri; ma non gli sfuggiva come invece ella stesse costantemente ad occhi aperti sopra di sè per non dare in fallo. Non gli sembrava possibile ch'ella fosse tanto discreta e indulgente verso di lui e degli altri, e altrettanto severa, incontentabile con sè medesima. Sempre sottomessa come una bambina, ma senza debolezze, con la sua parola semplice e bonaria gli faceva pian piano mutar pensiero e volontà senza ch'egli se n'avvedesse. Le poche volte infatti ch'egli s'indusse a perdonare, gli storici dicono espressamente che perdonò per opera di lei [1]. Alla fin fine, egli si sentiva sempre inferiore a lei. " Che tenerezza d'amore avesse quindi per lei Alfonso, sì fiero poi verso d'altri, non si può abbastanza esprimere. „[2] Giacchè propria degli animi gagliardi, quando sono d'indole buona, è una certa lealtà cavalleresca, per cui, tuttochè incattiviti, spesso ammirano ed amano negli altri la forza di cui si compiacciono tanto in sè stessi. Ne' suoi peggiori aberramenti il culto per

[1] Muratori, pag. 530.
[2] Id., pag. 531.

Isabella potè bene rincantucciarglisi nel fondo dell'animo, ma non vi si spense; risorse anzi più vivace al vedere com'ella non si smarrisse punto in quelle passeggere dimenticanze.

Egli che in parecchie cose, anche nella religione, aveva assai del Nembrotte, era lontano dall'immaginarsi che Isabella attingesse in parte dalla religione la virtù di padroneggiare assolutamente sè stessa. In fatto di religione egli si credeva un principe esemplare, perchè a tempo e luogo frequentava con Isabella i sacramenti, udiva messe, decorava della sua presenza e del suo corteo le processioni, durava digiuni e cilizî, faceva limosine, andava a predica la settimana di carnevale, visitava ospedali, provvedeva alle utilità pubbliche fondando monasteri o conventi appositi (secondo l'uso d'allora), edificava e arricchiva chiese e santuarii; ma soprattutto perchè, a differenza di lei, odiava a morte gli ebrei, gli eretici, i viziosi d'ogni maniera, e li perseguitava senza misericordia. Di là da quest'apparato esteriore e materiale di religione in gran parte falsificata, la sua mente non aveva mai intraveduto ciò che per Isabella era l'intrinseco e l'essenziale. Ma come il duello sanguinoso per il Lodovico del Manzoni, così per Alfonso la morte imprevedibile e repentina d'Isabella " fu una rivelazione di sentimenti ancora sconosciuti „ [1].

[1] *I Promessi Sposi*, cap. IV.

III.

Nel primo scompiglio della corte, richiamata d'improvviso dai lieti apparecchi per festeggiare il neonato all'angosciosa apprensione del pericolo imminente alla madre, da tutti venerata come l'angelo tutelare di casa d'Este, Alfonso, percosso e come trasognato, non poteva credere nè ai medici nè ai propri occhi. Quando alfine si capacitò della triste realtà, fu come un uomo che si senta perduto. La scena del mondo, dentro e fuori di lui, gli si mutò di colpo in una visione funerea. Cos'era il potere principesco di cui andava tanto orgoglioso, se non gli dava, nè colla forza nè coll'oro, di prolungare neppur d'un giorno quell'esistenza ch'era tanta parte della sua? La morte che gliela rapiva così d'improvviso gli parve uno scellerato assassinio. E qui, tornandogli in folla al pensiero tutte le virtù della morente, per la prima volta nell'animo disfatto gli apparì sinistramente manifesta la sua propria coscienza al paragone di quelle. Tutte le vendette da lui compiute con gioja così feroce e così scarsa sodisfazione gli si affacciarono beffarde, l'una dietro l'altra, alla mente, come a domandargli se l'assassino non fosse lui. Allora la sua disperazione giunse a quel punto che non vede più nulla; per le sale del palazzo si aggirava come impazzito, " smaniava nè ammetteva conforto alcuno „. [1]

[1] MURATORI, ivi.

La morente lo fece chiamare al suo letto. Il colloquio fu lungo quanto comportava lo stato di lei, che si estingueva rapidamente, sicura e serena dell'animo, in un sorriso divino. Mentre la luce si annebbiava a' suoi sguardi, e le si affievoliva all'orecchio il rumor dei viventi, Isabella insegnava coll'esempio al marito la santità del morire, e con le parole estreme, quella del vivere.

Alfonso uscì da quella camera " tutto liquefatto in lagrime, ... e senza poter formare una parola . . . . Finchè stette al secolo, quasi mai non fece più volto da ridere "[1]. Senza chiasso, chiamò a uno a uno coloro che lo avevano offeso od erano stati offesi da lui, e fatta la pace con tutti si ritrasse a poco a poco dagli affari dello Stato ove non fosse necessaria la sua cooperazione, per chiudersi quanto più poteva in sè stesso. Solitario e meditabondo, ma pacato come chi siasi già risoluto a un fatto di grande importanza, e lo venga maturando fra sè e sè " per assicurarsi dal rischio di pentirsene un giorno "[2], faceva lunghi digiuni e frequenti pellegrinaggi a piedi or all'uno or all'altro santuario, severo nel contegno ma temperato con tutti. Quest'ultima novità era il solo indizio positivo da cui la gente di corte avrebbe potuto congetturare che nell'animo di lui fosse avvenuta una grande mutazione: le altre erano novità di poco rilievo nei costumi d'allora e d'Alfonso medesimo. E

[1] Muratori, ivi.
[2] Muratori, ivi.

dell'una e dell'altre ognuno vedeva un motivo naturalissimo nel dolore cocente e inconsolabile della vedovanza, senz'almanaccarne de' più segreti. Durarono così le cose un pajo d'anni, fino alla morte del duca Cesare, che fu, come ho già detto, nel decembre del 1628.

Allorchè fu proclamato duca Alfonso III, i sudditi, lontani dall'immaginarsi ciò ch'egli ruminava dentro di sè, temevano che i diletti del potere assoluto da tant'anni agognato, fattagli dimenticare Isabella, ridestassero il tiranno addormentato per poco, e se ne aspettavano il peggio. Invece lui, compiuto senza farsene in qua nè in là il cerimoniale interminabile della così detta assunzione al trono, si diede a indirizzare il governo come se nulla fosse, fino a metter mano agli abbellimenti edilizii di Modena; poi, quando vide ogni cosa bene avviata e il primogenito Francesco già presso ai vent'anni, lasciò intendere ai più intimi che da un pezzo aveva deciso d'andar cappuccino. Nè consigli, nè rimostranze, nè preghiere, non valsero a smoverlo: fatto testamento, provveduto all'avvenire dei figli e dei famigliari, sciolto da ogni obbligo verso chicchessia, alla fine di luglio del 1629 nel palazzo di Sassuolo proclamò duca il primogenito Francesco I e gli rinunziò il potere.

Di duca, a trentott'anni, si fece frate sotto il nome di *fra Giambattista da Modena*, con la coscienza ben chiara e ponderata di quanto avrebbe da soffrire ogni giorno, a tutte l'ore, chi sa per quanti anni, nel nuovo stato; ma le privazioni appunto e

le sofferenze del corpo e dell'animo egli cercava in questa mutazione di vita, che levò gran rumore in Europa, non che in Italia; e le voleva come espiazione dovuta, forse insufficiente, de' suoi traviamenti anteriori e dei mali che n' erano derivati.

Non giudico (nè so chi sarebbe giudice competente in questione così oziosa) se Alfonso operasse bene o male col passare dalla corte al convento; mi basta d'aver ricordato un fatto veramente storico, analogo alla conversione di Lodovico in fra Cristoforo, e seguito immediatamente da due fatti consimili, non meno clamorosi allora, nè meno significativi oggi, per chi voglia giudicare imparzialmente il Manzoni. Alla professione di fra Giambattista da Modena, che avvenne il settembre di quell'anno stesso nel convento di Marano in Tirolo, accorse dall'Italia e dalla Germania una moltitudine innumerevole di curiosi, come a spettacolo di grande meraviglia. Tra gli altri, scrive il Muratori che " due ricchi gentiluomini di professione militare, nati calvinisti, i quali nel 1609 s'erano trovati in Torino alle magnifiche nozze di questo Principe coll'Infanta D. Isabella, al mirar poi il medesimo Principe, con sì stupenda generosità ed umiltà, trionfare del mondo e di sè stesso, rimasero così sbalorditi, e convinti del valore della Religion Cattolica, che ottenuto di parlar seco, e di ascoltar le infocate sue parole, non solamente abiurarono la loro eresia, ma eziandio di lì a non molto di tempo

con ammirazione di tutti entrarono nell'Ordine religioso de' medesimi Cappuccini „. [1]

Ben pochi oggi se ne accorgono, ma si dànno tuttora, in questi tempi di civiltà pari pari, degli esempii di codesto fenomeno psicologico: uomini dalla tempra d'acciajo, che nel dirizzone precipitoso e spensierato attraverso alle contraddizioni della vita sociale, abbattendosi a un ostacolo più forte di loro, oppure ad una sventura che nell'eccesso del dolore trasformi di colpo al loro pensiero il concetto della vita umana e del suo fine supremo, pigliano issofatto l'indirizzo contrario, e vi si gettano con lo stesso ardore, si direbbe quasi con la stessa esagerazione di volontà che li portava a rovina morale. Non conoscono vie di mezzo: o tutti per un verso, o tutti per l'altro: o diavoli o santi.

IV.

Argomentiamo dall'oggi come questi casi fosser frequenti nel secolo XVII, in cui le reliquie del medio evo cozzavano ancora contro le nuove tendenze della civiltà moderna con urti così violenti, che ne uscivano le più strane e discordi manifestazioni dell'umana energia. Mentre il Kepler, Francesco Bacon, il Galilei, l'Harvey e più altri aprivano alla scienza la retta via del metodo sperimentale; mentre

[1] MURATORI, ivi.

Gustavo Adolfo e il Richelieu vietavano sotto pena di morte il duello e decapitavan di fatto i duellanti; nondimeno castelli e conventi signoreggiavano sempre, un po' dappertutto ma più nei dominii di Spagna. Ond'è che il Manzoni, per dipingere al vivo *lo stato sociale del ducato di Milano in quel secolo sotto la dominazione straniera degli Spagnuoli* (chè questa è l'intenzione precisa dell'opera), doveva pur presentarci in forme concrete e sensibili anche l'azione multiforme che le corporazioni religiose esercitavano allora sopra ogni parte della compagine sociale, dai palazzi ai tugurii, dalle pompe delle solennità religiose e civili ai più riposti nascondigli della coscienza individuale. A rappresentarla ne' suoi lineamenti più spiegati il Manzoni scelse l'ordine dei cappuccini, e ne diede anche la ragione: “La parola *frate* veniva, in quei tempi, proferita col maggior rispetto e col più amaro disprezzo; e i cappuccini, forse più d'ogni altr'ordine, erano oggetto dei due opposti sentimenti, e provavano le due opposte fortune; perchè, non possedendo nulla, portando un abito più stranamente diverso dal comune, facendo più aperta professione d'umiltà, s'esponevan più da vicino alla venerazione e al vilipendio che queste cose possono attirare dai diversi umori e dal diverso pensare degli uomini.„ [1]

In fra Galdino, in fra Fazio, nel padre provinciale di Milano, nella badessa di Monza e nelle sue complici, nella stessa Geltrude, è personificata la

[1] *I Promessi Sposi*, cap. III, pag. 58-9.

parte più numerosa dei religiosi d'allora: i "frati di dozzina„ [1], i politicanti, i depravati, l'infinita moltitudine insomma dei mediocri, degli sciocchi e dei pessimi; e la vi è personificata con quelle passioni umane, che sono le cagioni occulte ma universali per cui gli ordini religiosi sogliono tralignare.

Al contrario in pochi eletti, in qualche suora del monastero di Monza, nei cappuccini del lazzaretto, e più specialmente nel padre Cristoforo, con la stessa fedeltà ed evidenza sono personificate le cagioni opposte, cioè le più nobili potenze dell'uomo "sollevate dalla vita monastica alla più alta spiritualità, „ che, insieme alla forza della tradizione, spiegano la vitalità tenace e rinascente di quegli istituti, anche nel loro tralignamento. Ha esagerato nell'uno o nell'altro senso il Manzoni, oppure s'è tenuto scrupolosamente nei confini del vero che gli prescriveva la storia?

Ognuno intanto avrà notato come la conversione di Lodovico in fra Cristoforo, immaginata da lui, sia meno prodigiosa di quella di Alfonso in fra Giambattista, che pure è storica. Il raccapriccio dell'omicidio commesso, il dolore d'aver visto trafitto per amor suo il domestico più affezionato, il turbamento per la propria ferita, lo scandalo pubblico, il rifugio forzato nel convento, l'aver meditato altre volte d'entrarvi spontaneamente, il pericolo stesso che gli sovrastava di fuori, son tutte cause determinanti che rendono verosimilissima la risoluzione

[1] *I Promessi Sposi*, cap. III, pag. 58.

subitanea di Lodovico, benchè inventata. Invece quella d'Alfonso, originata dal solo dolore per la morte d'Isabella, fu poi maturata così freddamente, con una ponderazione così calcolata e taciturna, che a noi riesce molto più straordinaria e men verosimile, quantunque vera.

A fingere pertanto il personaggio del padre Cristoforo così eroico e venerando il Manzoni non fu indotto soltanto dall'estro parenetico e satirico d'insegnare ai cappuccini come dovrebbero essere, o dall'estro religioso di farne l'apologia; bensì principalmente dall'estro poetico, in tutto conforme alle ragioni dell'arte, di rispecchiare fedelmente in ogni personaggio tipico da lui creato altrettante specie d'uomini, acutamente osservate e distinte o nella realtà presente o nella storia.

Nel linguaggio dell' arte ogni tipo è perfetto quando ritrae fedelmente le note caratteristiche di ciascuna specie qual essa è veramente, co' suoi pregi e co' suoi difetti. In questo senso è un tipo perfetto il padre Cristoforo; ma con lui sono pure tipi altrettanto perfetti fra Galdino e don Abbondio, Perpetua e donna Prassede, Renzo e Agnese, il Griso e l'Azzeccagarbugli, il conte Attilio e il conte zio, e via dicendo. E però, se ad altri pare che il Manzoni idoleggiasse nel suo padre Cristoforo un tipo di perfezione umana ideale, cioè di *perfezione senza difetti*, a me pare invece che, nel presentarci questo personaggio singolare, ci dicesse col proverbio: — prendi l'amico tuo col difetto suo. — E qui

sarà opportuno ritornare per poco tempo al cappuccino della storia.

V.

Nel secolo nostro, storico fino al midollo, uno scrittore che s'incapricci di comporre un' opera d'arte mista di storia e d'invenzione, obbligandosi da una parte a rattrappire il verosimile per inceparlo nelle pastoje dei dati storici, dall'altra ad alterare la storia per adattarla al verosimile di sua invenzione, si obbliga pure al lavorio di mascherare con diversi artificii le commessure della storia con la finzione poetica, affinchè il lettore non si avveda mai dove il racconto sia storico e dove immaginario, ma dal principio alla fine accetti quel che legge o come tutto vero o come tutto finto. Se l'incanto riesce, il lettore si lascia rapire alle attrattive della narrazione con quel pieno abbandono senza il quale non si gusta intero il supremo diletto dell'arte. Ma è difficile che riesca nei lettori più colti, poichè la verità storica ha delle attrattive *sui generis* che ad esser gustate richiedono una speciale disposizione dell'animo, il verosimile ha pur le sue che ne richiedono un'altra assai diversa, e il lettore educato, se qua o là s'accorge d'essere solleticato ora per un verso ed ora per l'altro, è preso da una curiosità irrequieta, istintiva, tutta critica e niente estetica,

di appurare qual delle cose lette sia vera e qual finta. [1]

Infatti, appena che furono pubblicati i *Promessi Sposi* con quel successo che tutti sanno, fu una ressa degli amici a importunarne l'autore, perchè dicesse loro a quattr'occhi, in confidenza, se questo e quello e codesto l'avesse ricavato dalle memorie storiche o immaginato lui. Volevano condannarlo, con la loro indiscretezza puerile, a fare in pezzi l'opera composta con tanto studio e a guastarne l'incanto procurato con l'arte per soddisfare la loro curiosità. Intanto gli eruditi frugavano nelle storie, nelle cronache, negli archivii pubblici e privati del vecchio Ducato di Milano, per discernere nel Romanzo le parti che al poeta aveva somministrate la storia da quelle che gli aveva dettate la fantasia. E tanto si cercò nei documenti dimenticati del seicento, che venne in luce anche qualche notizia riguardante i cappuccini del lazzeretto. [2] Si seppero i nomi dei sette, che primi entrarono a metter ordine e carità in quella bolgia infernale, quando il tribunale di sanità e i decurioni del Comune, " non sapendo dove battere il capo, pensarono di rivolgersi ai cappuccini " [3]; venner fuori i nomi dei tre altri che vi accorsero poco dopo, e i padri Felice Casati, Michele Pozzobonelli e Vittore, nomi-

[1] Vedi la dissertazione del Manzoni *Del Romanzo Storico* ecc.

[2] Stoppani, op. cit., pag. 135 nota 1.

[3] *I Promessi Sposi*, cap. XXXI, pag. 215.

nati espressamente nel Romanzo, non furono più personaggi immaginarii, ma storici. Storica in tutti i suoi particolari la processione dei risanati, condotta dal padre Felice a piedi nudi, con la corda al collo e la croce inalberata; storica la sostanza, se non la dicitura, del discorso commovente che il romanziere fa pronunziare al padre Felice in quella occasione; storico fin anco il temporale e l'acquazzone in cui finge che Renzo guazzasse così giulivo. In tutto ciò che riguarda la peste, gli untori, il lazzeretto e le geste di quei cappuccini, il romanziere non pensò ad altro che ad illustrare e divulgare la cognizione di que' tempi infelici con l'ossequio più devoto al vero; e se i detrattori non meno che gli ammiratori del Manzoni voglion vederci l'intenzione di fare l'apologia delle cocolle, a mio parere s'ingannano. L'apologia era già scritta a caratteri indelebili nei documenti d'allora, nè egli poteva scansarsene senza mutilare il suo quadro. Detrattori e ammiratori se la intendano adunque con la verità storica, e non diano carico nè lode per quest'episodio alla fantasia del poeta, che da grande artista mirava a colorirci come vivo e presente il secolo decimosettimo, tal qual era in Milano. Pensino poi che senza esservi costretto da veruna indicazione *precisa* della storia, ma per solo amore della *verità umana,* egli creava di suo capo quei personaggi così poco apologetici, che sono fra Galdino, il padre provinciale e la badessa della Gertrude.

Aborrendo cordialmente fin dall'ombra dell'esagerazione rettorica in ogni cosa, cercò un fonda-

mento storico anche al carattere del cappuccino, nel quale, come ho detto, intendeva personificare "l'alta spiritualità a cui la vita monastica poteva sollevare una tempra già naturalmente eroica." Tra i martiri volontari del lazzeretto scelse il padre Cristoforo Picenardi da Cremona, perchè, insieme col nome, le memorie storiche d'allora gli fornivano qualche indicazione generica del suo carattere, che gli dava il diritto d'impostarvi il carattere intero da lui immaginato. Quelle indicazioni si riducono a due. Un cronista dice: "Nelli stessi giorni il padre Cristoforo da Cremona sacerdote, molto avanti già eletto a quel servizio, tolti gli ostacoli che fin all'ora gliel'avevano impedito, alla fine entrò nel desiderato arringo; e ben si può dire desiderato, perchè più volte fu udito a dire: — Io ardo di desiderio di andare a morire per Gesù Cristo, ed un'ora mi pare mille anni. — Desiderio ch'ebbe poi felicissimo l'effetto corrispondente, a' 10 di giugno, morendo pure di peste per il servizio di quei poveri nella persona de' quali serviva il suo diletto Gesù." — Un documento ufficiale riferisce questa deposizione del padre Vittore da Milano: "Nello stesso giorno in cui entrai io, vennero anche a starvi per lo medesimo impiego il padre francescano Giovanni Pantera, ecc.... Quanto al padre Cristoforo da Cremona morì nel mese di giugno del suddetto anno 1630 di peste, stimata da lui catarro, ma dagli altri tutti giudicata vera peste, havendo servito con molto fervore di carità et esempi religiosi a' poveri appestati." Ecco dunque uno schema storico di

personaggio che non fa l'eroe per chiasso: desidera morire e muore di fatto, in servigio del prossimo; muore di peste contratta nell'assistere malati e moribondi, ma non vuol che sia detto, non lo crede nemmeno, perchè sarebbe troppo onore per lui: è un catarro che lo uccide nel lazzeretto come lo avrebbe ucciso in convento se non ci fosse stato il contagio. Trovato così lo schema storico che faceva al suo caso, il Manzoni soppresse poi il casato e la patria dell' intrepido cappuccino, facendone un personaggio tutto d'invenzione, per non contraffare alla verità storica col verosimile umano in cui l'avrebbe incarnato. [1]

Stantechè l'eroismo di solito non s'acquista da un momento all'altro, ma suppone per lo più una lunga preparazione educativa, il Manzoni s'attenne a questa verosimiglianza più generale, per non eccedere d'un punto i termini del probabile, non che del possibile, nel disegnare e colorire il carattere compiuto del suo fra Cristoforo; e ne giustificò l'eroismo con la gagliardia dell'indole, con la gioventù facinorosa, col tragico rinnovamento della conversione e con la pratica assidua delle virtù più austere nei molti anni della sua vita monastica. Se non che, tutto questo sarebbe certamente bastato al Manzoni se avesse mirato solamente al fine di compendiare nel panegirico di Cristoforo l'elogio de' suoi confratelli passati e presenti, gli sarebbe altresì bastato come transizione naturalissima con cui mascherare il salto

[1] Fece press' a poco lo stesso per la Gertrude.

mortale dalla descrizione prettamente storica del lazzeretto alla tela immaginaria del Romanzo, all'agonia cioè di don Rodrigo, al ritrovamento di Lucia e da ultimo allo scioglimento del voto; ma non gli bastava punto per conseguire il vero fine dell'arte.

L'essenza dell'arte è la *potenza rappresentativa;* e il fine suo proprio, qualunque soggetto essa tratti, è la *rappresentazione concreta e vivente,* che tanto più ci commuove al senso del bello e ce ne inebria, quant'è più concreta e vivente. Ora, un carattere immaginato, perchè riesca un tipo che rappresenti *al vivo* tutta una specie d'uomini a lui somiglianti, dev'essere anzi tutto *umano*, cittadino di questo e non d'altri mondi; deve raccogliere e immedesimarsi armonicamente le qualità caratteristiche, sian esse buone o non buone, sian belle o brutte, che dacchè mondo è mondo si son venute osservando generalmente, qua e là, in tutta quella specie d'uomini vivi e nei loro caratteri affini. Allora, senza perder nulla della propria individualità, il tipo ci rispecchia compendiata nella propria vita quella di tutta la specie, e la rispecchia concreta e vivente. Allora al primo vederlo, si esclama: oh, com'è vero! e pare ad ognuno di riconoscervi persone già conosciute. Allora il nome dato dal poeta al personaggio diventa proverbiale, perchè nel conversare ognuno si sbriga volentieri dall'impaccio di caratterizzare quella specie con le proprie perifrasi, dacchè tutti la vedono già bell'e personificata in quel nome: sarà un Achille o un Tersite, un conte

Ugolino o una Francesca, una Bradamante o un don Chisciotte, un Otello o un Tartufo.

E così avvenne che, a cagione dei *Promessi Sposi*, la figura del padre Cristoforo s'imprimesse nelle nostre menti come il tipo proverbiale di quella specie d'animi gagliardi, che nella pienezza della vita, dopo aver commessi parecchi errori, riscossi a un tratto dalla luce della dottrina evangelica, se ne approprian le massime con tanta sincerità d'affetti e severità di propositi, da aggiogarsi volontariamente all'umiltà della vita claustrale e perseverarvi con fervore crescente fino alla morte. Ma perchè ciò avvenisse, il romanziere, oltre alle virtù proprie di tali uomini, ne rappresentò nel suo personaggio anche i difetti speciali; quei difetti che si riscontravano generalmente in tutti loro, e sono così radicalmente inerenti ai loro caratteri e alle loro stesse virtù che non si potrebbe spogliarli senza trasumanarli o mutarli in uomini d'altra specie; senza comporre una delle solite vite di santi in luogo d'un'opera d'arte.

Di tali difetti, il più visibile è tratteggiato espressamente dall'autore medesimo in un ritratto morale del suo personaggio, abbozzato al momento di raccontarne la prima impresa, ed io ne sottolineo le frasi più significative: "…. adempiendo, sempre con voglia, e con gran cura, gli ufizi che gli venivano ordinariamente assegnati, di predicare e d'assistere moribondi, *non lasciava mai sfuggire un'occasione* di esercitarne due altri, *che s'era imposti da sè*: raccomodar differenze e proteggere oppressi. *In questo ge-*

nio entrava, per qualche parte, senza ch'egli se n'avvedesse quella sua vecchia abitudine, e un resticciolo di spiriti guerreschi che l'umiliazioni e le macerazioni non avevan potuto spegnere del tutto. Il suo linguaggio era abitualmente umile e posato; ma, quando si trattasse di giustizia o di verità combattuta, *l'uomo s'animava, a un tratto, dell'impeto antico*, che, secondato e modificato da un'enfasi solenne, venutagli dall'uso del predicare, dava a quel linguaggio *un carattere singolare.* Tutto il suo contegno, come l'aspetto, annunziava una lunga guerra, tra un'*indole focosa, risentita* e una volontà opposta, abitualmente vittoriosa, sempre all'erta, e diretta da motivi e da ispirazioni superiori. Un suo confratello ed amico, che lo conosceva bene, l'aveva una volta paragonato a quelle parole troppo espressive nella loro forma naturale, che alcuni, anche bene educati, pronunziano *quando la passione trabocca*, smozzicate, con qualche lettera mutata; parole che, *in quel travisamento, fanno però ricordare della loro energia primitiva* „ [1].

Altro difetto, meno apparente, ma che in molti casi della vita quotidiana può avere conseguenze più gravi, è una certa piega che il pensiero di questi uomini riceve dalla risolutezza nativa dell'indole combinata con la meditazione incessante e solitaria delle verità religiose. Da una parte si immergono così profondamente nella contemplazione della giustizia di Dio, che par loro di vederla sempre all'erta,

[1] *I Promessi Sposi*, cap. IV.

pronta come loro ad ajutare da un momento all'altro gli oppressi e a convertire o punir gli oppressori con la rapidità che vorrebbe il loro zelo impaziente, magari con un miracolo che scompigli l'andamento naturale delle cose. Dio può tutto, dunque non c'è giustizia, per quanto miracolosa, che l'uomo, se ha fede, non deva aspettarsi da lui. Dall'altra parte il sentimento sincero del proprio nulla, d'essere suoi servi ma indegni, li persuade che appunto perciò Iddio voglia sceglierli a strumenti de' suoi voleri, giacchè, per essere maggiormente glorificato nelle sue opere, egli si serve più volontieri degli strumenti in apparenza più inetti. Si aggiunga il desiderio cocente di affrontare umiliazioni e pericoli per amor di Dio e del prossimo, e apparirà naturale anzi inevitabile, che questi uomini quando s' immischiano negli affari del mondo e sono esaltati da una straordinaria effervescenza di zelo, vi rechino un criterio che talvolta non sa bene commisurare i mezzi e le forze con le difficoltà da superare. Vediamolo prima nel padre Cristoforo; lo vedremo dopo nel *duca cappuccino*, come allora dicevano.

Rammentiamoci di quel momento che il padre Cristoforo, dopo aver saputo al mattino dai due promessi e dall'Agnese come le nozze fossero andate a monte, si risolvette di presentarsi a don Rodrigo; e dopo aver cantato sesta e desinato al convento, " si mise subito in cammino verso il covile della fiera che voleva provarsi d'ammansare „. A questo punto qualunque onest'uomo, pratico del mondo e informato degli antecedenti, avrebbe potuto

dirgli: — Padre, non perdete il tempo in codesta spedizione: è coraggiosa, ma sconsigliata.... Quello che voi sperate colassù al castello, è un vero miracolo; e sapete voi se Dio sia disposto a operarlo, ora come ora? Voi vi siete accorto d'esservi già ingannato una volta consigliando a Lucia, *per il meno male, di non palesare nulla, e di starsene quieta*[1], purchè *affrettasse le nozze il più che potesse, e intanto stesse rinchiusa, e pregasse bene il Signore,* chè forse *colui, non vedendola, non si curerebbe più di lei*[2]. Si direbbe quasi, reverendo padre, che a forza di trattare con Dio e coi santi dimenticaste di che pasta siano questi ribaldi prepotenti e sfaccendati, che incapatisi d'un capriccio, si struggono di scapricciarsene subito. Così, aspettando la provvidenza, sciupaste il tempo necessario a concertare con la madre e i due promessi il modo più prudente e sollecito di salvar la colomba dallo sparviere, cercandole un rifugio lontano. E per aver allora temporeggiato più del bisogno, volete ora avventurarvi a *un tentativo fuor di tempo* che potrebbe davvero *peggiorar la condizione di questa poveretta!* A voi pare che, *alla peggio, si protrebbe almeno conoscere, per questa via, più distintamente quanto colui sia ostinato nel suo sporco impegno, scoprir di più le sue intenzioni, e prender consiglio da ciò*[3]. Ma, padre mio, voi sapete già molto bene che *in questi contorni non c'è uno*

[1] *I Promessi Sposi,* cap. IV, pag. 77. — E al cap. III, pag. 43: “A tua madre non dir niente d'una cosa simile!„
[2] Ivi cap, III, pag. 45.
[3] Ivi cap, V, pag. 80-81.

che possa a mille miglia competer con lui di nome, di ricchezze, d'aderenze e della voglia di servirsi di tutto ciò, per istare al disopra degli altri[1]. Per lui, a non la spuntare, ne va del suo onore, della sua reputazione, di quella del suo casato. E or che per questo è arrivato all'eccesso di commettere un misfatto de' più espressamente condannati nelle gride, di minacciare una schioppettata al curato se celebrasse le nozze, voi sperate che, dopo essersi posto così a sbaraglio con la giustizia, voglia rinunziare per le vostre ammonizioni a cogliere il frutto? oppure, che avvisato delle intenzioni vostre, sia tanto buono da lasciarvi indovinare le sue, e darvi anche il tempo di prevenirle? Vi prenderà invece il passo innanzi per mandare a vuoto la vostra protezione, e farvela pagar cara. È la politica di questi signori coi cappuccini: *raddoppiare à tempo le gentilezze a tutto il corpo, e dare un carico di bastonate a un membro che non sappia come si parla coi pari loro*[2]. Immaginatevi d'esser lì, a tu per tu, con quel cavaliere, florido, superbo, avvezzo a voler quel che vuole, che pensa a goder la vita infischiandosi della morte; immaginatevi di toccargli un tasto così permaloso e geloso, nella baldoria del dopopranzo, *in casa sua, nel suo regno, circondato d'amici, d'omaggi, di tanti segni della sua potenza, con un viso da far morire in bocca a chi si sia una preghiera, non che un consiglio,*

[1] *I Promessi Sposi*, cap, VII, pag. 124.
[2] Ivi, cap, XI, pag. 213.

non che una correzione, non che un rimprovero[1]. Delle due l'una; o voi vi conterrete nei termini d'una conversazione signorile, toccando di Lucia alto alto, e lui tra un monte di cortesie contegnose, capito il giuoco, non vi darà mai l'appiglio di venire alle strette; oppure, a i suoi infingimenti complimentosi, il santo sdegno vi leverà la mano, e allora sarà quel che sarà: certo al capriccio e al puntiglio, che hanno già indemoniato l'anima del tirannello, avrete aggiunto l'izza della vendetta, senz'aver cavato un ragno da un buco. *A metter fuori l'unghie, il debole non ci guadagna*[2]. Sarà fortuna se ne uscirete con le vostre gambe, lasciando più esposti di prima i vostri protetti. Se volete salvarli, non c'è tempo, non c'è un minuto da perdere: don Abbondio ricevette fin da ier l'altro l'intimazione, segno evidente che siamo a' ferri; ieri, giornata persa; oggi, mattinata spesa in parole, mentre colui fa de' fatti. Tornate dunque piuttosto dalle donne e da Renzo a concertare la fuga più pronta e segreta per questa notte medesima, se pure saranno in tempo; e risparmiatevi di tentar Dio con un passo inconsiderato, che potrebbe metterlo nell'impegno di far poi ben altri miracoli per rattoppare il vostro strappo. —

Se un galantuomo, pratico del mondo, avesse quel giorno ragionato così col padre Cristoforo, forse i promessi sposi si sarebbero messi in salvo

[1] *I Promessi Sposi*, cap, V. pag. 85.
[2] Ivi, cap. V, pag. 82.

su quel di Bergamo, il cardinale arcivescovo avrebbe provveduto alle nozze, e il romanzo sarebbe finito lì, nè al padre Cristoforo sarebbe toccato poi quel fulmine a ciel sereno che fu per lui *l'obbedienza* di trottar a predicare la quaresima fino a Rimini, con la precisa istruzione al padre guardiano " d'insinuare al detto frate che deponga ogni pensiero d'affari che potesse avere avviati nel paese da cui deve partire, *e non vi mantenga corrispondenze* " [1]. Il male, il malanno e l'uscio addosso.

Ma il romanziere volle contrapporre all'egoismo codardo di don Abbondio la carità temeraria di fra Cristoforo; e, di mezzo, i cenci che vanno all'aria, secondo il solito. Del conte di Bismarck nel 1859 scrive un francese che " les entraînemens de la faiblesse lui semblaient aussi dangereux que ceux de la passion " [2]; molti anni prima, il Manzoni rappresentava fedelmente nelle vicende de' suoi fidanzati, posti fra la tutela del curato e quella del cappuccino, la verità di questa sentenza e insieme dell'inversa. Tanto è vero che il padre Cristoforo, uscendo sconfitto dall'udienza di don Rodrigo, si sente caduto in tal viluppo di contrarietà, da prendere per un pegno della protezione divina, per un filo ch'essa gli porga, la brutta azione del vecchio servo che sta in orecchi all'uscio del suo padrone. E il romanziere, affinchè non ci sfugga inavvertito questo

[1] *I Promessi Sposi*, cap, XIX, 363.
[2] G. Valbert, *Revue des deux mondes* (1er février 1883), pag. 702: *Les années d'apprentissage di M. de Bismarck.*

fenomeno, naturalissimo in una coscienza così retta ma così conturbata, sospende argutamente la narrazione con un problema morale. A questo però egli non dà alcuna risposta, dicendo come egli non intenda dar giudizii bensì raccontar fatti.[1]

Con questa definizione dell'arte schietta che non filosofeggia nè predica, ma rappresenta, si chiude la spedizione di fra Cristoforo al palazzotto di don Rodrigo; la quale, per la vivacità delle tinte e i contrasti fortemente drammatici del colloquio, è parsa e par sempre a non pochi l'epopea dell'eroe cappuccino. L'epopea delle sue rette intenzioni e della sua carità imperterrita, sta bene; ma il romanziere l'ha pur lumeggiata in modo, che al lettore fino ed attento apparissero chiari i difetti umanamente inseparabili da quelle virtù, in un temperamento di quella natura; e apparissero prima nel fatto stesso, poi vie più manifesti nelle conseguenze. Non ha con ciò degradato l'eroe: soltanto l'ha fatto uomo. E così fatte sono le più celebrate ispirazioni dell'arte in tutti i grandi poeti.

VI.

Vediamone la controprova in un episodio consimile, ma esattamente storico, della vita claustrale di fra Giambattista da Modena.

[1] *I Promessi Sposi,* cap. VI, pag. 103.

Il padre Cristoforo era morto già attempato nella pestilenza di Milano del 1630; il padre Giambattista, allora sui quarant'anni e da pochi mesi uscito dal noviziato, udito lassù, nell'alto Tirolo, che la pestilenza era scoppiata anche in Modena, aveva chiesto licenza di venirci con due compagni per assistere gli appestati. Naufragato nel Brenta, scampatone per miracolo, arrivato fra molti stenti ai confini del Ferrarese, dopo due mesi di vani tentativi per eludere il cordone sanitario, era tornato dolente a rifarsene in Germania con quell'opera di carità, che pareva il pascolo più gradito del suo zelo, come avviene quasi sempre ai neofiti: convertire gli ebrei e gli eretici[1]. Ma i fortunati successi di questo suo ministero apostolico, che lo venivan persuadendo d'esser addetto da Dio a strumento delle sue meraviglie, appunto perchè uomo da nulla e peccatore indegno, furono messi in forse, due anni dopo, da un movimento d'armi famoso nella storia delle guerre europee.

Nella *guerra dei trent'anni*, che infieriva fin dal 1618 in Germania ed era entrata nel così detto

[1] Sestola, parte terza, cap. V. — Da questo racconto del padre compagno nasce spontanea la supposizione che l'impedimento del cordone sanitario fosse il pretesto legittimo; ma che il duca Francesco I se ne servisse ben di buon grado per tener lontano dallo Stato in quei momenti calamitosi il fervore indiscreto e turbolento di suo padre, tre volte formidabile: come suo padre, come exduca e come santo. Le prove non mi mancherebbero, se avessi a scriver la vita di Alfonso.

periodo svedese, il padre Giambattista non aveva mai voluto o saputo indovinare gl'intendimenti del nord-ovest d'Europa, congiurato contro il doppio giogo politico e religioso, che gl'imponevano l'alleanza consanguinea delle due case d'Austria, e l'alleanza politica e religiosa d'entrambe col pontefice romano. Egli non ci aveva veduto che Gesù Cristo, condottiero della lega cattolica da una parte, e il demonio della protestante dall'altra; onde con quella carità che " sempre esclama: *Plus ultra, Plus ultra,* „ perchè " si stima capace di fare ogni cosa, „ aveva scritto al Padre Generale istanze sopra istanze, supplicando d'esser mandato a convertire gli eretici o in Germania, o in Inghilterra, o, quando meno, nell'Engadina, " in quei paesi freddi ed alpestri, e frà quei huomini rozzi, ed ostinati „[1].

Ma ecco che a mezzo il maggio del 1632, Gustavo Adolfo invade la Baviera, minacciando le terre propriamente austriache e la capitale Vienna, con grande spavento dei Paesi tra il Danubio e le Alpi. La minaccia era terribile, ma il pericolo da quelle parti non durò molto: alla metà del giugno seguente, gli Svedesi avevano già sgombrato l'alta Baviera, richiamati nella Germania centrale dall'avanzarsi del Wallenstein colle forze imperiali. Ai Tirolesi, che tra le genti austriache sarebbero stati i più esposti alle incursioni svedesi, parve quasi che la guerra fosse finita, perchè s'era allontanata miracolosamente dai loro confini a malmenare altri po-

[1] Sestola, parte terza, cap. IV, pag. 232-4

poli, e il loro giubilo fu pari allo spavento che li aveva angosciati. Anche il padre Giambattista, che vi predicava a tutt'andare, fu commosso profondamente da quella vicenda di cose ma in ben altra guisa che le moltitudini. Innanzi tutto gli orrori della guerra, sovrastati un momento al Tirolo, non lo accoravano meno perchè se ne fossero rimossi a straziare degli altri cristiani. In secondo luogo, da tre anni appena egli aveva smesso ogni pensiero che riguardasse anche di lontano i maneggi delle cose politiche, ma già la sua mente s'era così a fondo compenetrata con le visioni celesti, ch'egli, per la scossa di quel fatto militarmente così naturale, si credette chiamato di nuovo e più espressamente ad una grande missione: dall'evangelizzare una cerchia ristretta di terre cattoliche, ad esercitare il ministero apostolico nella sua sublimità primitiva, con la certezza del martirio, sopra un campo assai più vasto; vasto quanto la Germania protestante.

E la genesi di questa sua allucinazione è ovvia. Durante il pericolo dell' invasione egli aveva predicato ai fedeli del Tirolo di opporre alle armi nemiche, mosse dai loro peccati, le lagrime della contrizione, le penitenze, le supplicazioni d'ogni maniera alla Vergine e ai Santi; ed ecco che la tempesta s'era ad un tratto stornata di là con miracolo manifesto. Ma intanto ingrossava altrove con grande perdizione dell'anime; attizzando vie più implacabili gli odii tra cristiani e cristiani, lacerava sempre più miseramente la Chiesa e l'Impero. O che non era

tempo d'invitare una buona volta gli uni e gli altri alla pace, e di procacciare la riunione degli eretici alla Chiesa col solo mezzo cristiano della predicazione? Parendogli di leggere questo pietoso disegno nella mente stessa di Dio, nè dubitando punto d'essere all'uopo sovvenuto da nuovi miracoli, fra Giambattista si gettò addirittura all'impresa. Persuaso poi di dover incamminarla col migliore auspicio possibile, andò nella prima metà di giugno [1] fino a Vienna per indurre ad associarvisi l'imperatore Ferdinando II, che il Muratori chiama *il buono* ed altri *il Filippo II della Germania.*

Buono o no, se c'era principe ostinato in quelle circostanze alla guerra, era per l'appunto quest'imperatore, a cui l'ingenuo frate ricorreva "con isperanza che Dio gli darebbe lena per predicar la pace, e la riunione di quei popoli traviati alla vera Chiesa di Dio" [2]. La chiesa di Dio premeva molto a Ferdinando II, ma non gli premeva meno di conservare la preponderanza della casa imperiale sopra gli Stati europei, contro la quale, più che contro la Chiesa, vedeva appuntate dall'Europa di nord-ovest le armi dei protestanti. Favorire la pace quand'era appena cessato il pericolo di un assedio sotto Vienna, sarebbe stato come sottoscriversi fin d'allora a quell'abbassamento della podestà imperiale, a cui si rassegnò sedici anni dopo, nel trattato di Vestfalia, il suo figlio e successore Ferdinando III.

[1] Sestola, cap. IX, pag. 302.
[2] Muratori, pag. 535.

Le esortazioni adunque del cappuccino estense dovevano tornargli gradite come il fumo negli occhi, o come l'enfasi di fra Cristoforo all'orecchio di don Rodrigo.

Non poteva tuttavia rimandarlo alla lesta, per più riguardi. Negli eserciti imperiali militavano due principi estensi, fratelli del cappuccino, arrivati allora allora a Vienna. Era generale de' più riputati, de' più benemeriti già da molt'anni, il suddito estense Ernesto Montecuccoli che veniva educando all'arte militare sotto la propria disciplina il nipote Raimondo. D'altronde, alla corte e nell'esercito non mancavano personaggi cospicui, propensi alla pace, e per rispetto a loro bisognava trattar con rispetto quest'altro fermento dell'apostolo improvvisato, pericoloso per l'autorità che gli conciliava la nascita principesca e la parentela con parecchie case regnanti, per la venerazione che inspirava a tutti l'austerità della sua vita e la fama delle conversioni miracolose; pericoloso poi soprattutto per la tenacità dei propositi e per l'eloquenza, sempre potente nella sua semplicità, così dal pergamo come nelle conversazioni signorili e nei colloquii confidenziali. Bisognava levarselo di tra' piedi, ma non co' piedi; coi guanti.

L'udienza fu concessa dall'imperatore più d'una volta, con dimostrazioni di straordinaria riverenza al *duca cappuccino*, da parte di lui, dell'imperatrice e di tutta la corte; ma il Muratori compendia il sugo dei diversi colloquii in poche parole: " lodò sommamente il buon Imperadore Ferdinando II il

pio zelo del Religioso Principe, e teneramente abbracciollo; ma siccome meglio di lui conoscente degli animi de' protestanti, e della situazione de' presenti affari, gli rispose essere questa una scabrosa impresa degna di molte riflessioni e di più maturo consiglio. E preso tempo.... „ Con buona licenza dello storico interrompo la citazione per notare che si rileva dai fatti susseguenti a qual fine l'imperatore *prendesse tempo.*

Ripugnandogli l'odiosità di rimandare insoddisfatto il sant'uomo, voleva che se ne incaricasse il sommo pontefice, al quale premeva quanto a lui che la guerra proseguisse risolutamente, infino a che i protestanti fossero costretti a implorare di proprio moto la pace, e ad accettarla quale glie la imporrebbero l'Impero e la Chiesa; ma in quel momento i protestanti non ci si sentivano punto costretti, tutt'altro! Come nei *Promessi Sposi* il padre provinciale, per levarsi ogni seccatura, s'appigliò al partito suggeritogli dal conte zio di " far andare fra Cristoforo a piedi da Pescarenico a Rimini „, così anche papa Urbano VIII pensò di relegare il soverchio zelo di fra Giambattista in tali confini, donde non potesse più sfarfallare a predicar la pace tra cristiani protestanti e cristiani cattolici. L'imperatore appena avvisato che il provvedimento della curia romana viaggiava alla volta di Vienna e sarebbe tosto arrivato, risolvette anche lui la questione dal canto suo, chiamando a sè il buon padre. E qui parla di nuovo il Muratori: "Finalmente, dopo molte consulte, (l'imperatore) gli disse che il volersi

mettere a fronte di popoli sì fieramente animati contro la Chiesa Cattolica Romana, era un esporsi ad evidente pericolo di farsi tagliare a pezzi dal loro furore; e che, essendo incerto il frutto di sì fatte missioni, e certo all'incontro il pericolo della sua vita, egli non poteva consentire a sacrificare un così distinto Eroe della vera Chiesa, il quale vivendo poteva in altra guisa giovarle; e che però, senza cercare il martirio di fatti, si contentasse d'averlo già conseguito co'desiderj. „ [1]

I varii discorsi compendiati fedelmente in questo dallo storico scrupoloso proferiti dall'imperatore con la rettorica cerimoniosa e con quel tono cortesemente imperativo che non ammette obbiezioni, erano stati la prima doccia sopra i fervori apostolici e le speranze serafiche del padre Giambattista. Erano poi venute le mormorazioni dei molti, che, parteggiando per la guerra, lo mettevano in voce d'armeggione politico, ed erano tanto più ascoltate quanto più egli prolungava la sua dimora colà, ostinato a predicare una pace senza costrutto. Per sottrarsi alle maldicenze, egli stesso fino dal luglio aveva chiesto licenza ai superiori di ritirarsi per qualche tempo nella Stiria, e l'aveva ottenuta, ma con un cenno che forse gli sarebbe stato miglior rifugio Bologna. Finalmente, indugiando egli sempre, gli fu spedita da Roma il 14 agosto *un'ubbidienza* assai risoluta, che nella chiusa gl'intimava di non

[1] Muratori, pag. 536.

abitare poi "se non ne' luoghi dello Stato di Modana" [1].

Come fra Cristoforo nel viaggio da Pescarenico a Rimini, così fra Giambattista nel suo da Vienna a Modena, avrà mangiato il pan pentito, rimproverandosi la vanità del passo tentato presso l'imperatore. In che strana illusione era mai caduto, lusingandosi di piegar l'odio potente di un monarca a far la pace per favorire la sua pietosa missione! Giusto un castello in aria. Se lui se ne fosse rimasto quieto nel suo Tirolo, al confine della Germania, aspettando gli eventi propizii invece di prevenirli, chi sa quante vie gli si sarebbero aperte da sè, a suo tempo, di penetrare fra i protestanti a predicarvi, tanto meglio se col martirio, la pace e la riunione alla Chiesa romana! E ora se l'era chiuse tutte egli stesso, e per sempre, con la sua pensata intempestiva. Nel Romanzo il padre Cristoforo si ricatta dell'amara delusione col farsi chiamare, dopo un pajo d'anni, a Milano, e cacciarsi nel più fitto della pestilenza, e morirvi, consolato soltanto dal vedere effettuata anche ne' suoi protetti, anche senza di lui, quella gran legge di giustizia che governa, con tanta varietà di casi, le vicende umane; consolato dal premio ben meritato, di giovare una volta ancora innanzi morte a quei due tribolati, sciogliendo Lucia dal voto. Nella storia, il padre Giambattista inganna il dolore della sua disdetta, affaccendandosi più che mai, tra le popolazioni che

[1] Sestola, parte terza, cap. IX, pag. 312-13.

l'avevano conosciuto dianzi principe e duca, a esercitare il suo ministero, con la libertà, con la dovizia de' mezzi che gli offriva l'esser padre del duca regnante e consanguineo di tutti i principi della casa. " Qui „ , scrive il Muratori nel divisare per sommi capi le opere innumerevoli della sua carità, condannata a domicilio coatto, " qui continuò egli la carriera del suo zelo che talora ad alcuni parve anche troppo impetuoso „. [1]

[1] MURATORI, pag 236. — A proposito dello zelo troppo impetuoso, il padre GIUSEPPE MARIA MOZZARELLI, che alla morte dal *duca cappucino* ne recitò " l'orazione funerale, „ volendo pure encomiarne la " carità, „ fu costretto a parare le objezioni possibili con questa digressione assai trasparente, nella quale, tra le sottigliezze cavillose del ragionamento e le morbose enfiagioni dello stile, a me pare di veder adombrata in lontananza la scena tra il padre Cristoforo e don Rodrigo. È un breve saggio dell'eloquenza sacra e della grafia d'allora, che forse divertirà il lettore: " Vero è, che, ò *per oggetto di ben pubblico, ò per profitto di qualche particolare,* gli è stato tal volta necessario di mostrarsi alterato: ma all'hora il primo Mobile della Giustizia, quasi ch'egli fosse un altro Sole, in guisa lo tirava seco dall'Oriente della piacevolezza, all'Occidente de i rigori, che nel medesimo tempo, con moto naturale alla sua virtù, egli si portava, con l'intenzione, dall'Occidente delle vendette, all'Oriente delle misericordie: Onde, se da un occhio vibrava qualche raggio di colera, dall'altro versava copiose lagrime di compassione; Se parlava con risentimento di Giustizia, non era senza sentimento di Pietà; Non avveniva, che egli piangesse in iscritto, che in quel mentre la penna a lui non passasse le viscere: Insomma, se in qual altra maniera si sia, mostrava durezza contro à qualcheduno, era tanto violento questo affetto alla tenerezza, con cui amava il suo prossimo, che, per lo cruccio, che ne provava, veniva à scontare co' l proprio sdegno anticipatamente, e con abbondanza, nell'animo suo, il castigo dovuto a chi era colpevole. Da questo

Quanto più intendeva a santificare sè stesso e gli altri con l'opere, tanto più spesso nei rapporti coi diversi ordini sociali doveva palesar quei difetti, ch'erano inseparabili dal suo temperamento nativo, e che agli occhi della sua coscienza s'erano trasfigurati in altrettante virtù; nelle virtù che hanno coi difetti medesimi maggiori attinenze. L'impazienza di venire all'atto, appena concepito il pensiero, era per lui prontezza nell'ubbidire alle ispirazioni divine; l'istintiva fiducia nelle proprie forze, era cieca fiducia nell'assistenza di Chi può tutto; la facilità d'illudersi sull'esito di un'impresa, era quella fede che trasporta i monti; la grossezza del criterio nel commisurare i mezzi agli ostacoli, era la *stoltezza della croce* che rifugge dai vani riguardi della sapienza umana; l'esuberanza mal frenabile dell'innata energia, erano ardori prorompenti di carità, e via dicendo.[1]

Gli è con difetti di questo genere che il Manzoni, senza affievolire d'un punto in Cristoforo la *tempra* eroica del carattere, nè l'*alta spiritualità* che voleva personificarvi, ne determinò la *umanità*, ossia la

si cavi, se, senza motivo di necessaria Giustizia, egli si fosse mai lasciato portare a risentirsi. „ (*Nella morte del Serenissimo Padre Giovan Battista d'Este Cappucino; già Duca di Modana; Orazione del Molto Reverendo Padre* GIUSEPPE MARIA MOZZARELLI *da Ferrara, Cappuccino; stampata e dedicata all'Altezza Serenissima del Sig. Duca di Modana, Da Giuliano Cassiani. In Modana, Nella Stamperia Ducale* MDCXLIV. — pag. 12 e 13).

[1] Chi avesse il petto forte di leggere senza stancarsi la quarta ed ultima parte della biografia, scritta “ frà

possibilità d'incontrarlo *vivente fra i viventi.* Tolti quei difetti, il personaggio creato da un preconcetto dottrinale anzichè da vera visione della fantasia, freddo, indeterminato, scolorito, privo della "debita salma," salirebbe come un aeròstato alle gelide regioni delle astrazioni, e vi starebbe come tipo immobile di quella *perfezione ideale* che sta tanto bene lassù quant'è fuor di luogo quaggiù. Sarebbe simbolo artificioso d'un principio astratto di filosofia morale, non materia concreta dell'arte.

Ma un altr'esempio e finisco. Dopo il fiasco al palazzo di don Rodrigo, fra Cristoforo, per trattenere la collera vendicativa di Renzo, gli dice: ".... sento quel che passa nel tuo cuore. Ma, pazienza! È una magra parola, una parola amara, per chi non crede; ma tu!.... non vorrai tu concedere a Dio un giorno, *due* giorni, il tempo che vorrà prendere per far trionfare la giustizia? Il tempo è suo; e *ce n'ha promesso tanto!* Lascia fare a Lui, Renzo; e sappi.... sappiate tutti ch'io ho già un filo in mano, per ajutarvi." Verità santissime, generalmente parlando; ma così fuor di proposito nelle angustie di quei semplici montanari, che il roman-

l'ombre degli inchiostri" dal padre GIOVANNI DA SESTOLA, vedrebbe venire da ogni pagina evidentissimo "nella pubblica luce di questo spatioso Mondo" il continuo trascendere delle virtù effettive ed eroiche d'Alfonso in eccessi viziosi di cui appariscono pure tutti i germi nel padre Cristoforo del MANZONI. Tant'è che, se allora Alfonso era designato popolarmente col nomignolo di *duca cappuccino*, la storia potrebbe chiamarlo con maggior verità il *cappuccino duca.*

ziere s'incarica di mostrarci coi fatti, intrecciati apposta da lui, come in certi momenti le più sante verità possono diventare spropositi. Se infatti Renzo ed Agnese ci si fossero acquetati con le mani in mano come voleva Lucia, *avrebbero dato tempo,* non a Dio, ma a don Rodrigo; e Lucia sarebbe stata nella lettiga col Griso, prima che arrivasse l'avviso portato da Menico in grazia di quel tal filo; e fra Cristoforo con fra Fazio nella chiesa, e il battello col baroccio alle due rive del lago, avrebbero aspettato un pezzetto che il filo facesse da sè tutto quanto il miracolo. Lucia fu salvata dal tentativo audace (audacissimo per quella povera gente) del matrimonio irregolare in casa di don Abbondio, tramato e condotto egregiamente da Renzo ed Agnese, e guasto solamente dall'eccessiva timidità di Lucia, troppo ligia ai consigli del sant'uomo, troppo fidente nel suo soccorso, che nel momento più importante fu davvero il soccorso di Pisa.

Il romanziere, secondo che l'arte richiede, parla coi *fatti* e non già coi *commenti* che lascia al lettore; ma se questi leggicchia con gli occhi della fronte aperti e quei della mente assonnati, gli è come se leggesse un lunario. E allora nessuno gli può vietare d'andar predicando che i *Promessi Sposi* sono il catechismo della rassegnazione turca e della pazienza asinina.

CORREZIONI E GIUNTE.

Io son di quelli cui piace fare in fin del libro, col buon pretesto dell'*errata-corrige*, altre due parole col lettore, aggiungendo qualche notizia raccolta dopo la stampa, qualche pensiero sopravvenuto, mitigando qualche espressione, su qualche altra rincarando, e così via; a quel modo che piace intrattenere ancora un poco sull'uscio di casa gli amici, dopo una lunga conversazione.

Comincio dagli errori tipografici. Nella prima pagina è fatto il capoverso dove non avrei voluto, e così in qualche altro luogo. Ne avverto una volta per sempre il lettore. Al quale anche non enumererò certe piccole mende e certe incoerenze nel modo di punteggiare, nell'uso delle majuscolette e del corsivo, ecc.; cose che non posson nuocere alla chiarezza — A p. 10, lin. 18 (nota), è sfuggito *fesse* per *fosse* — A p. 13, l. penultima (nota), *serebbero* per *sarebbero* — A p. 15 l. 17, *Sposi si può* per *Sposi, si può* — A p. 16, l. 9 da sotto, *pretensiosa* per *pretenziosa,* e l. ultima, *tosana di molti prosac-* per *toscana di molti prosa-* — A p. 17, l. 18, *non ha per così* per *non ha, per così* — A p. 18, l. 15, *dalla forma* per *della forma* — A p. 21, l. penultima, *di più* per *più* — A p. 27, l. 5, *quella rassegnazione* per *la rassegnazione* —

A p. 29, l. 10, *sebben ciscospetto patriota* per *sebben circospetto, patriota* — A p. 30, l. 9, *caricatura: e ricorda* per *caricatura, e ricorda* — A p. 39, l. 12 da sotto, *Pure salvo* per *Pure, salvo* — A p. 46, l. 11, *i moderni studii se la cosa* per *i moderni studii, se la cosa* — A p. 54, l. 9 da sotto, *Oh si!* per *Oh sì!* — A p. 69, l. 10 da sotto, *Nyropp* per *Nyrop* — A p. 85 e 86, tre volte *sacrestano* per *sagrestano* — A p. 85 (nota), è caduto l'*s* di *because*, e si è attaccato avanti a *understood* un *no* assai fuor di proposito — A p. 87, l. 4, *riscontri più* per *riscontri, più* — A p. 93, l. 14, si levi la virgola tra *solo* ed *estrinseco* — A p. 94, l. 10 da sotto, *agni* per *ogni* — A p. 98, l. penultima, si metta una virgola tra *debito* e *di gratitudine* — A p. 112, l. 15, *han un bisogno* per *hanno un bisogno* — A p. 123, l. 3, v'è un *cosa è possibilissima* per *è cosa possibilissima* (son grato intanto alla buona intenzione del tipografo di innalzare il mio stile con una di quelle trasposizioni, che formarono per secoli la gloria dei prosatori italiani) — A p. 132 e 133 *sopratutto* per *soprattutto* — A p. 143, l. terzultima, *penna* per *pena* nei versi dell'Urania — Ora a qualche cosa di più intrinseco.

Sul Cinque Maggio pare a più d'un amico ch'io abbia, a pag. 6 e segg., concesso anche troppo. Dove sono, dicono, tutti codesti francesismi? dove tutte codeste rughe di stile? Ma io ho voluto a bella posta abbondare in concessioni, perchè sui particolari non mi premeva qui d'insistere; e poi il Manzoni stesso, discorrendone col De Amicis, disse l'Ode zeppa di latinismi e francesismi, e sempre che ne parlava o scriveva ne esagerava i difetti. Certo però che di francesismi non v'è forse se non il *sovvenir*, che usato così sostantivamente non è comune nella nostra lingua, mentre è comunissimo nella francese. Pure non bisogna dimenticare che se n'ha non solo un esempio prosastico nel Salvini, ma uno d'un antico rimatore, Bartolomeo del Bene. Altri contereb-

bero per francesismo anche il *fe' silenzio*, nel senso di *impose silenzio*. Ma a me come ad altri non è riuscito di ritrovare in francese alcun esempio di codest'uso, ed è invece il latino quello che adopera *facere silentium*, oltre che nel senso di *tacere*, anche in quello di *far tacere*: si veda p. es. Liv. II, 45; Phaedr. V, 5, 15; Curt. X, VI, 3; Tac. hist. III, 20; Pers. IV, 7. Ed è curioso che di tanti traduttori il solo che abbia franteso è il Rota, traduttor latino, che dice *silescit ille*. Nè ha luogo il dubbio che possa aver colto nel segno, poichè il Manzoni nel primo getto avea scritto *L'ire ei sospese*. Anche *l'uom fatale*, cioè *l'uomo del destino*, è proprio latino: *fatalis dux* è detto Scipione da Livio (XXII, 53). E posto che il Manzoni gli avesse dato il senso di *uomo rovinoso*, pur questo è latino: *fatalis tyranni* dice Ovidio (Met. XV, 602); *fatalis Stilicho* è in Claudiano in bocca ad Alarico (*Cons. Honor.* VI, 301); e i Cartaginesi considerano Scipione come *fatalem in exitium suum natum* (Livio XXX, 28); e *fatale nomen Scipionum Africae* si legge in Floro (II, 15, 12); senza dire dei tanti luoghi latini ove l'epiteto non è riferito a persona (*fatale Capitolium Gracchis*: Flor. III, 15, 4), e senza dire altresì di quelli in cui, riferito a persona, il senso cattivo è innestato al buono, e la parola ha come due facce secondo il punto da cui si guarda: si veda p. es. Livio V, 19, in cui Camillo è *fatalis* per la salvazione di Roma e per la rovina di Vejo; e Virgilio, XI, 232, presso cui il *fatale Enea* è provvidenziale per la futura Roma e rovinoso per Turno. Ma bisogna distinguere i latinismi ovvii, come codesto *fatale* e come *immemore, cruenta, folgorante* (splendente), *vece, assidua, tanto* (sì grande), *urna, cantico, securo, Tànai, trepida, tiene* (afferra), *i valli, imperio* (comando), *anelo, valida,* per non dire di altri ancora più ovvii, dai latinismi più crudi, come sono *nunzio* (*nuntium*), *solio, fe' silenzio, manipoli* (schiere di fanti) e, forse da nessun altro mai adoprato, *sònito*. Tra i primi e i secondi fanno, a dir vero, un bel gruzzolo, e si ca-

pisce che al poeta stesso ne rincrescesse. Tuttavia è da considerare che l'Ode contiene cinquantaquattro versi sdruccioli, i quali sono bensì causa precipua, come osservò il De Sanctis, dell'andatura rapida e popolare di questa lirica, giacchè essi inseguendosi quasi ed accavvallandosi fanno pronunziare velocemente i versi piani che li inframmezzano, ma sono insieme, al solito, un grande richiamo di latinismi. — Ora qualche postilla strofe per strofe. Tutti sanno che qualcuno censurò l'*Ei fu*, domandando: *chi fu?* il *Cinque Maggio?* il pronome *ei?* Ma pochi forse sanno che il censore stesso (era un Censore davvero, borbonico, lo Scrugli) soggiunse subito che codesta critica sarebbe stata una pedanteria, e mostrò d'intendere tutta la bellezza di quell'esordio *ex abrupto*, di quell'*Ei* riferito a persona innominata, ma che in quel momento stava in mente a tutti, e ricorda per confronto l'*ipse* dei Pitagorici. Un CARRILLO, che scrisse la *Difesa della poesia lirica del Manzoni* (Napoli, 1836), dopo riferito il pensiero dello Scrugli, aggiungeva che anche il solo titolo dell'Ode basterebbe a dichiarare l'*Ei*, come, se un poeta latino avesse intitolato *Le Idi di Marzo* una sua ode, questa si riferirebbe subito a Cesare — La comparazione che segue spiacque a più d'uno che osservò non reggere il paragone tra la spoglia *inanimata* di Napoleone e la terra semplicemente *attonita;* onde non mancò chi proponesse di prendere *siccome* nel senso di *appena che!* Ma giustamente altri avvertì che allora bisognerebbe che dopo *così* il verbo fosse dello stesso tempo che è dopo *siccome* (invece è *siccome.... stette, così.... sta*), e che il paragone si deve riferire non a tutto quello che il poeta dice della spoglia ma solo all'immobilità: immobile la spoglia (per morte ecc.), come la terra (per istupore). L'avvertenza è di PAOLO TEDESCHI (*Commento all'ode* ecc. letto nel Gabinetto di Minerva di Trieste il 1861). Altri ancora giudicarono bella in sè la similitudine, ma stentata, ridondante, impropria la espressione del primo suo termine. *Immemore?* perchè? e di che? sol

la memoria avea perduto quel cadavere?! Si giunse a propor che s'intendesse, come si trova in qualche poeta latino, in senso passivo: dimenticata da tutti, abbandonata!! A me invece l'epiteto sembra altamente poetico: la vista d'un cadavere ci fa subito pensare che esso è ormai inconsapevole del suo passato, non ricorda più *chi* egli fu; e tanto più dovea questo pensiero nascere per la salma di Napoleone: questo tronco inanimato non sa più, non ricorda che egli fu *nientemeno* che Napoleone — *Orba di tanto spiro* non piacque allo Scrugli, perchè *orbo* vale soprattutto *cieco* (oh miseria!) e perchè, anche nel senso di *privo,* è il superstite che resta *orbato* di chi muore, non viceversa, così che è lo spirito, superstite immortale, che resta orbato del corpo dopo la morte! Il Carrillo gli rispose che *orbo* vale *privo in modo penoso,* sicchè è il corpo, a cui nuoce la separazione dall'anima, quello che diviene orbo; non l'anima, di cui sarebbe tanto giusto dir che sia orbata del corpo, quanto dir d'un prigioniero liberato ch'egli sia orbo del carcere! Ad un altro spaccasentenze spiace invece tutto il verso, non si sa perchè, e spiace l'altro *Dato il mortal sospiro,* e gli pare che i due versi dicano la medesima cosa; ma è evidente che *Dato il mortal sospiro* si può dire anche d'una donnicciuola, e l'altro verso non si può riferir che ad un grand'uomo. Del rimanente non nego che ci sia della ridondanza: a rigore basterebbe dire *spoglia* per intender ch'è *immobile,* che è *immemore,* e via via. Ma la ridondanza è poetica, perchè nasce dalla vivacità dell'impressione, quasi dal non potersi persuadere che un uomo come Napoleone sia morto, dal bisogno di dirlo e ridirlo per crederci, dallo sprofondarsi dell'immaginazione nel raffigurarsi oramai immobile un uomo che essa si era rappresentato sempre come la mobilità in persona, come un fulmine — Troppo rapido sembra poi allo Scrugli il passaggio dalla *terra* in quanto dice *genere umano* alla *terra* proprio e alla sua *cruenta polvere;* sennonchè ogni poesia, specialmente lirica, ha di tali passaggi rapidi, i quali se si

trovano in un classico antico si mettono nei libri di retorica com'esempii di figure, e solo a un moderno se ne fa carico — Un gran chiasso fu fatto sui versi *Nè sa quando una simile Orma di piè mortale La sua cruenta polvere A calpestar verrà.* L'orma che calpesta! Ma se l'orma è appunto l'effetto del calpestare che il piede fa la terra! Veramente si trova già nei classici usato *orma* e nel senso di *passo* (" Senza loro a ben far non mossi un'orma, „ nel Petrarca) e perfin quasi in quello di *piede* (" E il feruto ristrinse insieme l'orme, „ dice Dante nel canto delle trasformazioni); ma questo non giova, perchè il poeta proprio non dice solo orma ma " orma di *piè* mortale „, e dice *una simile orma,* cioè *così vasta,* come appunto più giù dice "*più vasta orma stampar.* „ Il guajo è tutto in quel *calpestar,* che propriamente dovrebb'essere *imprimersi, stamparsi sulla cruenta polvere.* Ma è un lieve abuso, non uno sproposito (il Sannazzaro disse latinamente " E co' *vestigi santi Calchi* le stelle erranti), poichè l'impressione è appunto l'effetto immediato del calpestio, e il poeta ha detto *calpestar* perchè pensava alla parola più vicina, al *piè;* ed anzi " *Una simile orma di piè mortale* „ potrebbe alla perfine essere una di quelle frasi come *una così bella natura d'uomo, un pezzo di donna,* nelle quali il concetto principale è nel genitivo e che interpretate troppo alla lettera diverrebbero assurde (" quel pezzo d'uomo è morto „ si torcerebbe a significare che di un uomo è morta solo una parte!); e così il Manzoni può aver voluto dire: nè sa quando un piede di così grande orma verrà a calpestare ecc., o almeno avere seguito l'onda di frasi cosiffatte. Anche su *la cruenta polvere* qualcuno trovò a ridire, perchè la polvere intrisa di sangue non è più polvere, è fanghiglia. Il che è come dire che bisogna ben distinguere *zuppa* da *pan bagnato!* Ma codesta fanghiglia *pulvis erat et in pulverem revertetur!* Al Manzoni stesso poi non piaceva *più vasta,* ma non seppe risolversi a scriver *sì vasta* e fece bene — Un'altra più grave critica invece non so se

sia stata fatta: c'è del barocco in questo concretar la grandezza di Napoleone nella grandezza dell'orma sua, quasi che " il piccolo caporale „ avesse qualcosa di comune con la madre di uno dei suoi antichi predecessori, con Berta *da li gran piè*! Ma, si badi, non è detto che anche nel barocco non vi possa esser del bello, e tanto meno è detto che una, due, tre immagini che abbian del barocco distruggan la bellezza complessiva e le molte bellezze singole d'un componimento. Nè son ben sicuro se *una simile (orma)* voglia dire *sì grande* o non piuttosto *sì forte, sì violenta* — Le parole *vece e assidua* a me, come al Niccolini, son parse sempre un pochino discordanti fra loro, chè *assidua* dà tuttora idea di *ferma*, *immobile*, e non è la parola più acconcia per accompagnarsi a quella che indica il *continuo* variare, la vicenda; c'è il senso logico, ma non c'è piena armonia di colori. Codesto vocabolo fu un di quelli che più ronzarono nel capo al Manzoni poetando (si ricordi *la vampa assidua* dell'Ermengarda, come appunto *l'orma*, che due volte ricorre in quest'ode e tre nell'Imbonati, e come lo *spiro* che oltre che qui è nella Pentecoste ecc. — *Cadde, risorse e giacque:* bella rapidità di espressione! A così breve distanza dalla morte dell'eroe non era il momento di fermarsi a descriver battaglie, a rappresentare specificatamente ciascun momento storico come altri poeti più tardi fecero — All'urna *scioglie il cantico?* e a quale urna? ed è veramente diretto all'*urna?* Così lo Scrugli; il povero Carrillo risponde che si può intender come *presso l'urna* (*ad urnam*). Noi non sappiam che dire, e chiniam la fronte al talento di certi critici. — *Dall'Alpi alle Piramidi* ecc. non è certo una compiuta enumerazione delle battaglie napoleoniche, la quale di poi fecero Lamartine e V. Hugo, ma anche qui non sarebbe stato il momento delle enumerazioni e delle analisi. Allora era forte l'impressione complessiva: i ricordi minuti e i ricami vennero quando la prima impressione si fu raffreddata. E codesta

è ben resa dal Manzoni — Una cosa curiosa: delle otto traduzioni spagnuole (v. *El cinco de Mayo* ecc. *por* DON JOSÉ LLAUSÀS; Barcelona, 1879) la più parte hanno fatto saltar per aria il *Manzanare (Del Tajo al Rin, Del Rhin al Guadarrama* ecc.*)*, sì perchè l'acqua di casa propria l'hanno, si vede, trattata più in confidenza, e sì perchè, come giustamente m'avverte il Rajna, il Manzanare è più ricco d'onore che di onde — Forse nessuno avvertì finora quello a cui badò lo Scherillo, che cioè questa strofe sul moderno Cesare ha una cotal rassomiglianza, chi sa se causale, con le terzine del c. VI del *Paradiso* ove son riassunte le imprese del Cesare antico (58-70): " E quel che fè da Varo insino *al Reno* Isara vide ed Era, e vide Senna, Ed ogni valle onde il Rodano è pieno. Quel che fè poi ch'egli uscì di Ravenna, E saltò il Rubicon, fu di tal volo, Che nol seguiteria lingua nè penna. In ver la Spagna rivolse lo stuolo, Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duolo. Antandro e Simoenta, onde si mosse, Rivide, e là dov'Ettore si cuba, E mal per Tolommeo poi si riscosse: Da onde venne *folgorando* a Giuba „ — *Di quel securo il fulmine* è un costrutto facilmente franteso, giacchè molti intendono *di quel* come *di colui* e uniscono *securo* a *il fulmine;* e se così fosse da fare, duro sarebbe il *quel* (anche più che nel verso del Petrarca " Ma quel del suo temer ha degno effetto „), nè basterebbe farne, come voleva il mio buon amico Llausàs, un *di quei*, chè l'una e l'altra forma si adoperano volentieri in caso obliquo sol quando succede un relativo (" a quei che volentier perdona „ " di quel che tu chiami padre „ ecc.). Il vero è che bisogna intendere " il fulmine di quel securo, di quell'uomo che colpiva così sicuro e pronto. „ Ho voluto guardare se molti traduttori abbiano sbagliato e ho scorse le *ventisette* traduzioni (sei in latino, tre in francese, sette in ispagnuolo, una in catalano, due in portoghese — una delle quali è dell'Imperatore del Brasile — otto in tedesco, una in inglese), rac-

colte dal prof. MESCHIA (Foligno, Campitelli). Non sono ivi tutte quelle che se ne fecero, e lo avverte il Meschia medesimo, e per alcune, come per le due in armeno, se ne scusa con la mancanza dei caratteri; ma codeste altre io non le ho a tiro. Dei ventisette traduttori dunque quattro hanno inteso perfettamente giusto, sei hanno certamente errato, gli altri han parafrasato con più o men libertà, e non si lasciano scorgere. Un dubbio poi fu mosso sui due ultimi versi della strofe: chi *scoppiò? il fulmine* o *il baleno?* Ma questa è un'ardua questione di fisica, e noi, inetti a risolverla, facciam voti che qualche accademia stabilisca un premio per chi ci riesca — *Fu vera gloria?* A questa interrogazione fu dato, anche da caldi ammiratori e sagaci interpreti, un senso recondito per non dir furbesco, quasi che il poeta abbia inteso insinuare che nella grandezza terrena non vi può mai esser vera gloria, e che questa l'ebbe Napoleone solo in quanto s'inchinò morendo al crocifisso: mettono insomma in connessione l'interrogazione dell'esordio con la mistica chiusa dell'Ode. Ma è un errore. Napoleone, pur tanto ammirabile pel suo genio, col suo animo smodato e la condotta intemperante, finì col distruggere in parte col male il molto bene che aveva fatto, e col fare anche molto inutile chiasso, molti danni senza bisogno; sicchè è assai difficile il risolvere se la somma del bene da lui fatto sia proprio maggiore di quella del male. E così il Manzoni, che, cedendo alla simpatia per l'uomo straordinario che aveva operato tanto sulle immaginazioni e per la sua fine da cristiano, poetava con viva commozione per lui, era pur naturale che come moralista, come storico, come patriota ch'egli era, sentisse il bisogno di far qualche riserva sul giudizio storico e morale che potesse portarsi su Napoleone, e di protestare, non che agli altri, a sè medesimo, che egli in quel momento sentiva, non giudicava. Anche un razionalista avrebbe potuto e dovuto fare la stessa riserva. Che se il poeta avesse voluto, invece di un quesito altamente

storico e morale, fare sotto forma di una interrogazione oratoria quella tal suggestione religiosa, non avrebbe rimessa *ai posteri l'ardua sentenza!* Anche noi posteri del resto siamo ancora imbarazzati a rispondere al quesito, e tanto più ci deve apparire cauto e discreto il poeta contemporaneo, che non volle sentenziare — Sulla strofe seguente abbiamo una delle solite *scruglierie*: come mai *era follia sperar* il regno se poi l'ottenne? Il Carrillo con la solita pazienza risponde ricordando alcune parole dello stesso Napoleone, che cioè nel 1785 considerava " come il colmo della potenza umana l'esser colonnello d'artiglieria „— Le parole *indocile Serve* (non *Ferve*) *pensando al regno* valgono " mal si piega a obbedire, perchè pensa a farsi re „. A torto rammentarono a più d'uno l'*inservit honori* della Poetica oraziana (v. 167) cioè " si consacra tutto alle cariche pubbliche „ — *Tutto ei provò*: *la fuga e la vittoria;* ma la *fuga* non si *prova* nè Napoleone *fuggì* mai. E il solito Carrillo replica: che anche Orazio disse *sensi Philippos et celerem fugam*; che *fuga* vale sconfitta; che Napoleone veramente fuggì, da Mosca, da Lipsia, da Waterloo; solamente, fuggì da Napoleone, bruciando ponti ecc ecc.! E a *due volte sugli altar* lo Scrugli domanda: o che era santo? Ma pare impossibile che si sia potuto sofisticare sopra un luogo che e per le chiare allusioni storiche: *due volte nella polvere* (Elba, Sant'Elena), *due volte sugli altar* (i dieci anni d'impero, i cento giorni dopo l'Elba), e per esser gli altari contrapposti alla polvere, è così perfettamente chiaro da esser potuto divenire un modo proverbiale — *Ei si nomò* vale egli pronunziò il suo nome, come in tre luoghi di Dante (*Ei converrà che tu ti nome; Cotesti che ancor vive e non si noma; Quand' io udii nomar sè stesso il padre*). Certo qui la poesia concentra in un punto solo ciò che nella realità fu graduale incremento. Non dal primo giorno che si buccinò il nome di Napoleone, esso soggiogò gli uomini quasi con la semplice sua desinenza *leonina*, se mi

si permette il bisticcio: il nome del Bonaparte solo dopo che si fu fatto a poco a poco glorioso affascinò la sua nazione ed il mondo. E così, *i due secoli l'un contro l'altro armato* per dire ' i principii rivoluzionarii del secolo XVIII e i principii d'ordine del XIX', è una personificazione ardita e, se presa alla lettera, assurda, essendochè due secoli non possono coesistere, e o l'uno è futuro o l'altro è passato. E peggio sarebbe se si pigliasse secoli sol per momenti o correnti storiche, e s'intendesse esser l'uno la rivoluzione l'altro le tradizioni del diritto divino: tutti e due lottanti entro lo stesso secolo decimottavo. E l'aver preso appiglio dall'essersi la potenza di Napoleone affermata tra lo scorcio del passato secolo e il principio di questo per rappresentarselo assiso tra i due secoli, è cosa non iscevra d'ardimento. Ma non ostante una certa scorrettezza e indeterminatezza tutte codeste immagini fanno una impressione grandiosa, hanno una bellezza d'insieme che nessuno vorrebbe distrutta. Le immagini poetiche sono talvolta come certi quadri o statue che bisogna contemplar un po' di lontano e di cui la bellezza sfugge a chi le esamini dandoci di naso — Le cinque strofe seguenti son così belle che " non trova l'invidia ove *le* emende ". Ma cioè, mi scordavo che allo Scrugli l'*Ei ripensò le mobili Tende* ecc. parevan ricordi da caporale. Anzi doveva aggiungere da " piccolo caporale " ! Nè mancò chi giudicasse superflui i versi *L'onda su cui del misero* ecc., quale inutile svolgimento dei due precedenti *Come sul capo al naufrago L'onda s'avvolve e pesa;* quasi che il poeta, invaghitosi del paragone per sè stesso, lo abbia troppo sviluppato e colorito con particolari senza riscontro nella cosa paragonata. Per loro il *cumulo delle memorie* seppellì l'animo di Napoleone come l'onda seppellisce il naufrago: ecco tutto. Ma, senza dire che ai poeti non è stato mai conteso di soffermarsi a raccogliere bellezze non propriamente pertinenti al soggetto, chè a questa scusa pel severo Manzoni non vogliam ricorrere, egli è che appunto nel

secondo termine del paragone c'è bene il riscontro ai quattro versi sentenziati inutili, quantunque i loschi non ve l'abbiano scorto. Giacchè le memorie sopraffecero l'anima dell'eroe dopo ch'egli le aveva evocate per trarne pascolo e conforto (*narrar sè stesso imprese*), come il naufrago tende la vista sull'onda in cerca di terra — L'*indomato* è parola tutta manzoniana, ma, pare impossibile, nessuno glie ne ha fatto colpa — Quanto ai *percossi valli* (le trincee battute dalle artiglierie) il Göthe lo prese per *le valli*, e tradusse *durchwimmelte Thäler*; e così il De Latour (*les vallées pleines du bruit de la bataille*), e così sette degli otto traduttori spagnuoli (chè il De Quevedo ha preferito di saltar il verso) e il meno augusto dei due portoghesi. Compatibile il Göthe per il raro e non popolare uso di *vallo* in italiano e per esser 'la valle' neutro in tedesco, e per aver egli tradotto da un manoscritto; compatibili tanto più gli altri, tratti forse dal suo esempio, e gli spagnuoli e portoghesi fuorviati, come altrove notai, dalla curiosa combinazione che nelle loro lingue è inversamente maschile *la valle* (sp. *el valle*) e femminile *il vallo* (*la valla.*). Inoltre *il valle* c'è in Guittone e non è in tutto estraneo ai nostri dialetti (*il valle di Bovino*). Sofisticò chi scrisse che quell'errore mostrasse nel Göthe poca perizia dell'italiano. Il grand'uomo soleva saper bene quel chè sapeva, ed egli era stato lungamente in Italia e fu sempre studiosissimo delle cose nostre. Eppoi, il grado di conoscenza d'una lingua si valuta in un nazionale dal numero delle parole che ne ignora, in uno straniero dal numero di quelle che ne sa — *Ma valida venne una man dal cielo* è parso o può parere un pochino goffo risvegliando l'idea di una manaccia che scenda a ghermir Napoleone; ma non si può dir propriamente brutta una cosa sol perchè si presti un po' alla caricatura. Chi volesse darsi a codesto spasso, potrebbe scorrere molte delle più belle poesie e troverebbe spesso materia da poter volgere in ridicolo. Quando in Dante Roma dì e notte piagne vedova e sola, gri-

dando: *Cesare mio perchè non m'accompagne?*, essa può dar idea piuttosto di una femminella che della città eterna. In travestimenti di celebri poemi spesso non fanno appunto che svolger quel piccol germe latente di ridicolo che può essere in fondo anche a cosa seriissima. Così, il verso *Allor si mosse ed io li tenni dietro* è divenuto in mano al Porta: " lu el va denanz; mi ghe tabacchi adre: Col pass pu curt per no schisciagh i pee „ -- *Al disonor del Golgota* è frase celebre per le interpretazioni controverse. Il poeta ebbe presente, come confessò, quel di Paolo (Cor. I, 1,23): *ma noi predichiamo Cristo crocifisso, che è scandalo pei Giudei, pazzia pei Greci*, e l'*improperium Christi* dello stesso (Ebr. XI, 26) e l'*opprobre de la croix* che avea sentito dire spesso da predicatori francesi. Lo Llausàs (p. 81) dice che più oratori sacri spagnuoli chiamarono *el madero infame* (il legno infame) la croce. Certo il poeta fece male a non esser più chiaro, ma anche il pubblico avrebbe potuto esser più perspicace e più esperto del linguaggio sacro, e capire che *il disonor del Golgota*, ciò è il supplizio, disonorante presso gli Ebrei, che si dava sul Golgota, non è che la croce (*maledictus a Deo est qui pendet in ligno:* Deut. XXI, 23) — L'espressione *Stanche ceneri* mi par poetica in sommo grado. Napoleone a Sant'Elena era ormai l'ombra di sè stesso, e la morte lo colse stanco dal dolore e rifinito dal tedio, e il suo cadavere fu come il cadavere d'un cadavere. Il poeta insinua, a chi non volesse *parcere sepulto*: egli non è finito tra gli splendori del trono e il tripudio della gloria, da sei anni viveva nella prostrazione più angosciosa, ha già scontata la sua pena! Questo sentimento così alto e generoso mette nella misticità delle ultime strofe quella vena di carità, di senso umanitario, che non manca mai alla religione manzoniana. Forse a ciò non han badato abbastanza quelli che in quest'ode han visto un secondo fine troppo da missionario e da teologo. Le bibliche espressioni del *Dio che atterra e suscita* rassomigliano

a quelle che poi dirà fra Cristoforo nel lazzaretto, scuotendo il braccio a Renzo, da cui esige che perdoni a don Rodrigo. Consimili le parole, come consimile l'intento. E si noti con che disinvoltura il Manzoni ha mandato diritto diritto in paradiso Napoleone — Aveva ben ragione il Göthe a trovar nel poetare del Manzoni " il carattere interamente umano „ e " la grandezza semplice. „ Ciascuna coppia di strofe, scriveva il De Sanctis, " per la vastità della prospettiva è un piccolo mondo, e te ne giunge una impressione come da una piramide. A ciascuna la statua muta di prospetto, ed è sempre colossale. L'occhio profondo e rapido dell'ispirazione divora gli spazii, aggruppa gli anni, fonde gli avvenimenti, ti dà l'illusione dell'infinito. Le proporzioni vi si allargano per un lavoro tutto di prospettiva nella maggior chiarezza e semplicità dell'espressione. Le immagini, le impressioni, i sentimenti, le forme, tra quella vastità di orizzonti ingrandiscono anche loro, acquistano audacia di colori e di dimensioni. Trovi condensata in tratti epici, in antitesi gigantesche, in raffronti inaspettati, in sintesi originali, la vita del grande uomo. Ti è innanzi nelle sue azioni di guerra, nella sua intimità, nelle sue vicissitudini, nella sua caduta, nelle sue memorie: possente lavoro di concentrazione, dove precipitano gli avvenimenti e i secoli come incalzati e attratti da una forza superiore in quegli sdruccioli impazienti, accavallantisi, appena frenati dalle rime. Qui è la grandezza monumentale di questa poesia. „ Monumentale, io soggiungo, non per la sola Italia, ma per il mondo che l'ha tante volte ammirata e tradotta. Perfino i maggiori poeti di quella Francia così schiva dell'inchinarsi agli autori stranieri, quando vollero cantare il *loro* imperatore dovettero imitare il poeta nostro, giacchè la storia di Napoleone era oramai tutta improntata, sigillata, dalle immagini, dalle frasi scultorie del Manzoni. Il Lamartine scrisse (ad un altro francese, si badi): " . . Son ode est parfaite. Il n'y manque qu' une plume

plus riche et plus éclatante en poésie. Car, remarque une chose, c'est qu'elle est tout aussi belle en prose et peut-être plus; mais n'importe; je voudrais l'avoir faite. E quando volle proprio farla lui esordì: " *Ci gît . . . . point de nom, demandez à la terre Ce nom, il est écrit en sanglant caractère Des bords du Tanaïs au sommet du Cédar. Depuis les deux grands noms qu' un siècle au siècle annonce Jamais nom qu'ici bas toute langue prononce Sur l'aile de la foudre aussi loin ne vole. Jamais d'aucun mortel le pied qu' un souffle efface N'imprima sur la terre une plus forte trace.* „ E il Villemain, un dei traduttori, scriceva: " *Déjà imitée dans notre langue, et dépouillée de ses plus belles strophes par quelques vers de Lamartine, cette ode peut résister même à la faiblesse de la prose.* „ E V. Hugo stesso quando canta di Napoleone non manca d'ispirarsi qua e là al Manzoni, egli che, interrogato circa il Leopardi, diceva di aver poca simpatia *pour ces poètes qui terminent en i.* Da più tempo la poesia come la prosa italiana non passava più *il cerchio delle Alpi* e ci voleva il Manzoni per far il miracolo di *esportare* un po' di merce italiana, come nella prosa così nella poesia. Ed io lo confesso, come italiano, mi sento grato per questo a lui. Le critiche fattele sono, s'è visto, la più parte insulse; le poche giuste non sono gravi, non intaccano se non singoli punti, e importano piuttosto imperfetta bellezza che vera bruttezza. Quel non so che di scorretto qua e là nacque dalla commozione stessa in cui l'Ode fu concepita, dalla concitazione con cui fu scritta: il poeta, giuntagli la notizia della morte, mostrò subito una pensierosa commozione, poi corse a chiudersi nello studio, e in tre giorni aveva già bell' e scritto e corretto e ricopiato e mandato alla Censura. Il tormentato autografo del primo getto c'è rimasto, e fa scorgere quanto ci faticasse attorno. Pure non fu la solita sua lima lenta, interminabile. Qui fu più poeta che artista. Ma quale artista egli fosse lo mostra il Coro di Ermengarda, che fu com-

posto nello stesso torno di tempo ed ha col Cinque Maggio conformità notevoli sebbene da nessuno, ch' io sappia, notate, salvo una sola dal Tedeschi (l. cit. 24-5). Profonda è la differenza dell' intonazione, maschia e sublime in questo, flebile e muliebremente delicata in quello; e corrisponde alla disparità dei due personaggi. Però il metro è identico e non ha pieno riscontro in alcun' altra sua lirica (ciascuna delle diciotto strofe dell'Ode e delle venti del Coro è di sei settenarii, sdruccioli il primo, terzo e quinto, piani e rimanti insieme il secondo e quarto, tronco il sesto e rimante col sesto della strofe seguente); e in fin di verso alcune parole ricorrono in entrambi: *ciel* (*o*), *immobile*, *fato*, *tenebre*, *polvere*, *assidua*, *ceneri*; che più sarebbero se confrontassimo col primo getto dell'Ode. E poi, la situazione stessa dei personaggi è conforme: tutti e due scacciati dal trono di Francia, tutti e due confinati nella solitudine d'un'isola o d'un monastero, tutti e due oppressi dal ricordo della passata felicità, a tutti e due la morte scende come una liberazione, e dalle *ceneri stanche* dell'uno, *incolpate* dell'altra, il poeta storna ogni insulto. Talora senti vibrare quasi le stesse note, e l'*Ahi! nelle insonni tenebre....*, ti ricorda l'*Ahi quante volte al tacito ....* e le reminiscenze dello spettacolo della regia caccia sono evocate per lei, come per lui quelle della battaglia, e con quello stesso accavallarsi di *e* che le introducono (*E lo sbandarsi, e il rapido Reddir dei veltri ansanti, E dai tentati triboli* ecc. come *E il lampo dei manipoli E l'onda dei cavalli E il concitato imperio* ecc.); e alla similitudine là dell'*erba inaridita* che dapprima rinverdisce e poi riarsa ricade al suolo, corrisponde qui la similitudine del *naufrago,* che prima alza la vista sulle onde sperando salvarsi, e dopo resta seppellito da esse; e così *le sviate immagini Richiama al noto duol* somiglia al *Tal su quell'alma il cumulo Delle memorie scese;* e *Sempre al pensier tornavano Gl' irrevocati dì* è quasi gemello di *Stette e dei dì che furono L'assalse il sovvenir.* Ma

il Coro non fu un componimento d'occasione, non eruppe sotto l'impressione d'un fatto reale, non fu quasi improvvisato come l'Ode: limato tranquillamente non ha nessuna delle rughe di questa e scoraggia dalle critiche anche i giudici più avversi.

Le osservazioni del Borgognoni contro la COLONNA INFAME, a cui io accenno a p. 8, hanno un notevole, certamente fortuito, riscontro in quelle d'un articolo uscito a Napoli il 1843 nel *Museo di Scienza e Letteratura* (Nuova Serie, I, 1). È di un A. A. Rossi.

A proposito della indipendenza onde il Manzoni giudicava sotto il rispetto politico cose e persone ecclesiastiche, della quale tocco a pag. 25, voglio ricordare un suo motto, che mi fu riferito dal signor Pietro Viganò: „Pio IX, che fa il prigioniero e lo dice con tanto strepito, m'ha l'aria d'un ragazzo che gridi di su un balcone che gli hanno turata la bocca (*el vosa che g'han stoppaa la bocca*). „

Circa il computo delle edizioni del Romanzo da me fatto sul Vismara ho voluto interrogare il mio vecchio amico GENNARO BUONANNO già della Biblioteca di Brera, se qualche edizione anteriore al '75 fosse sfuggita al Vismara e se davvero sien molte le edizioni posteriori al '75. Il Buonanno mi ha saputo subito indicare, tra prima e dopo il '75, sette edizioni in italiano e undici in traduzioni, cioè nove in francese, una in ispagnuolo, e una in armeno (la quale io ho ricordata a p. 53 in una nota aggiunta sull'impaginato); ma protesta che s'è ristretto a quelle di cui poteva darmi l'indicazione precisa, e che molte altre ve ne sono di certo. Io stesso posso subito aggiungere la economica del Le Monnier e la napoletana dell'Istituto Casanova. E bisogna poi avvertire che quest'ultima, quella del Folli, del Sonzogno e tante altre, sono stereotipe, che vuol dire ognuna rappresenta una miniera di edizioni.

Sicchè noi, ancor prima che il prof. Patuzzi abbia fornita quella sua magnanima impresa di fare il censimento della popolazione manzoniana, prima che dalla provincia veronese egli vada peregrinando per le parti tutte „alle quali questa lingua si stende,„ non escluse, s'intende, le isole Tremiti, la Pantelleria e, ahimè!, Assab e Massaua, in cerca di un cane che abbia letto i Promessi Sposi, ripeteremo che questi son popolari nel più bel senso che la parola possa avere — Al signor Patuzzi medesimo, che osservò non esser neanche utile all'educazione morale dei giovanetti del ginnasio il leggere un libro, dove il pernio dell'azione è nella passionaccia di un signorotto per la donna altrui, non possiamo dar torto in astratto, ma chiediamo quali autori italiani latini e greci si potranno più legger nelle scuole, se i Promessi Sposi si considerano come pericolosi. Pur troppo è una dura contradizione in cui ci troviamo, di formar il gusto letterario dei giovani avendo sempre lì una Didone, una Briseide, un'Elena, una Lesbia, una Francesca, una Laura, un'Angelica, un'Armida, un'Aspasia.... magari un Batillo o un Alessi.... mentre a quell'età le immaginazioni avrebbero tutt'altro bisogno che di essere eccitate. Ma son giusto i Promessi Sposi quelli che più fan sentire codesta contradizione?!

A pag. 62 ho mostrato esser d'una verosimiglianza che rasenta la certezza, come il Manzoni leggesse il Cervantes nel testo ed anche come preparazione a scrivere il Romanzo. Qualcuno m'ha obbjettato esser questa una mera ipotesi, e *a rigore* non potersi affermare neanche che il Manzoni leggesse mai in una qualunque maniera il Cervantes! Bel rigore davvero questa licenza di ammettere come possibile che un letterato così perfettamente colto non leggesse un libro che tutti han letto, che fa parte della letteratura mondiale! Non si offenderebbe egli il mio critico, se qualcuno gli domandasse se ha mai letto il *Don Quiote?* Ed è un dimenticare la caratteristica più spiccata

del metodo del Manzoni, cioè quel suo prepararsi all'opera d'arte con lo studio più minuto e preciso di ciò che o direttamente o indirettamente concernesse il soggetto preso a trattare, quel far divampare l'ispirazione artistica dalla più larga e profonda ricerca della storia, il credere che egli potesse mettersi a scrivere dell'oppressione spagnuola in Lombardia senza studiare la Spagna; è uno sconoscere tutta la scrupolosa schifiltà sua a non lavorar mai di seconda mano, l'immaginarsi che egli potesse mettere in bocca a un suo personaggio molte parole spagnuole senza essersi prima messo in grado di combinarle egli stesso. È vano che altri mi ricordi di rimaner fedele alla critica positiva, giacchè se questa deve consistere nel non credere se non a prove materiali, ai fatti bruti e nel negar fede alle presunzioni più ragionevoli, io non sono stato mai seguace della critica positiva. Ma per fortuna anche codesta critica, intesa così angustamente, mi viene in ajuto. Nelle *Reminiscenze* del CANTÙ v'è una pagina che, pur troppo per eccezione, contiene qualcosa di buono, anzi per me addirittura di prezioso (I, 207). "Stimava grandemente il Cervantes„ dice il Cantù del Manzoni "e in quel suo capolavoro di sentimento, di buon senso, di allegria, notò le frasi, che sono identiche colle ancora vive del parlar milanese. Una lista, che me ne diede, io posi nel *Milano e suo territorio*. E mi scriveva: "Ho consegnato a Lorenzo Litta, da trasmettervi, le parole e frasi che ho raccolte dal *Don Quijote*, alcune, come *papeletta, adeal, borador* e simili parole d'ufficio, e così *tomates, mereyian, stacchetta, tanteo, balandra*, ci saranno state trasmesse direttamente dai padroni; altre probabilmente sono dal fondo comune delle lingue neolatine. È notevole il *tejar* nel senso d'aver finito di crescere. Servitevene a volontà„. Di fatto le più di codeste voci milanesi son davvero degli spagnolismi, e nell'averlo compreso il Manzoni mostrò quel certo fiuto naturale che aveva in linguistica e di cui è prova anche la sua etimologia di *Casciago* (FLECHIA, Nomi locali dell'Italia Supe-

riore, p. 25-6). Ed è dunque provato che lesse il Cervantes nel testo — Nella stessa pagina il Cantù dice anche lui la descrizione della biblioteca essere imitata, e aggiunge che anche la galleria di don Rodrigo è presa da un consimile luogo del Cervantes. Dev'essere questo il cap. 58º della seconda parte, dove alcuni contadini mostrano a don Quijote una serie di quadri di santi cavalieri, e lui a uno a uno li riconosce per S. Giorgio, S. Martino, S. Diego Matamoros e S. Paolo, e ne descrive e ne interpreta gli atteggiamenti fieri, e, quel che è più, li confronta con sè medesimo, a quel modo che don Rodrigo trae dalla vista de' suoi antenati alimento alla sua prepotenza: "por buen agüero he tenido haber visto lo que he visto, porque estos santos y caballeros profesaron lo que yo profeso, que es el ejercicio de las armas; sino que la diferencia que hay entre mí y ellos es, que ellos fueron santos, y pelearon á lo divino, y yo soy pecador, y peleo á lo humano.... „

Circa l'uso delle osterie per annodare l'azione, del quale dico a p. 65, AUGUSTO FRANCHETTI vuol che non dimentichi il suo Aristofane, nè Apulejo. E certo, come un precedente remoto il loro esempio non è a dimenticare.

A pag. 70 avrei dovuto citare, come m'avverte un amico già più volte ricordato in queste note, il primo cap. del Cervantes ove delle letture di don Quijote è detto qualcosa di più intrinseco, così da rassomigliare anche meglio a ciò che è detto di quelle di don Ferrante. Ecco: "y de todos ningunos le parecian tan bien como los que compuso el famoso Feliciano de Silva; porque la claridad de su prosa y aquellas entricadas razones suyas le parecian de perlas: y mas cuando llegaba á leer aquellos requiebros y cartas de desafíos, donde en muchas partes hallaba escrito: *la razon de la sinrazon que á mi razon se hace etc. etc.* .... No estaba muy bien con las heridas que D. Belianis daba y recibia, porque se imaginaba que por grandes maestros que le hubiesen curado no dejaria

de tener el rostro y todo el cuerpo lleno de cicatrices y señales.... Tuvo muchas veces competencia con el cura de su lugar (que era hombre docto, graduado en Sigüenza), sobre cuál habia sido mejor caballero, Palmerin de Inglaterra, ó Amadis de Gaula„ [Si ricordi la filastrocca di nozioni astrologiche che il Manzoni nel c. XXVII ascrive a don F. e la menzione della sua lunga controversia in difesa della domificazione del Cardano contro un altro dotto attaccato ostinatamente a quella dell'Alcabizio]. E dopo continua coi giudizii del povero matto sopra il Cid, Bernardo del Carpio, Morgante, Rinaldo di Montalbano ecc.

A pag. 92 avrei potuto ricordare altre descrizioni di biblioteche: p. es., come mi richiama il prof. FEDELE ROMANI, quella del *Giovin signore* nel *Mattino;* la rassegna, come quasi per celia mi avverte il Borgognoni (Fanfulla della Domenica del 16 Maggio '86), dei libri che i due pedanti fecero studiare a Gargantua giovinetto nel Rabelais, e quella dei libri di fra Cucuzza nell'Anticristo del Casti; e quella di libri cavallereschi che guastano un personaggio del Folengo, sulla quale lo Zumbini ha richiamato di recente l'attenzione. Ma son tutti precedenti remoti, che o non influirono direttamente sul Manzoni o solo in quanto contribuirono a fargli concepire l'idea di descriver una biblioteca!

A p. 94 aggiungerei una nota. Petrarca, parlando di quei giovani veneziani che, prima suoi amici, poi gli fecero quello scherno di tenere un simulacro di processo con cui lo dichiararono *un buon uomo ma senza lettere,* dice, nell'opera che scrisse per vendicarsene, questo: "Essi s'erano dati principalmente alla storia naturale, e sapevano a mente la storia degli animali d'Aristotele. Vi avrebbero saputo dire quanti peli ha in testa il leone, quante penne lo sparviere alla coda. Sapevano che l'elefante s'accoppia per di dietro che la femmina di questo ha la gestazione di due anni, e vive parecchi secoli; che *la fenice si brucia sopra*

un rogo d'aromi e rinasce dalla sua cenere; che la vipera fa un solo feto; che la mula è sterile; che l'orsacchio appena nato non è che una massa informe; che *il riccio di mare arresta un vascello nel mare e non ha più alcuna forza quand'esce dall'acqua.* Che le talpe son cieche, le api sorde, che il coccodrillo è il solo animale che ha mobile la mascella superiore ecc. „. Ora anche don Ferrante " sapeva a tempo trattenere una conversazione ragionando delle virtù più mirabili e delle curiosità più singolari di molti semplici; descrivendo esattamente le forme e l'abitudini delle sirene e *dell'unica fenice;* spiegando come la salamandra stia nel fuoco senza bruciare; come *la remora, quel pesciolino, abbia la forza e l'abilità di fermare di punto in bianco, in alto mare, qualunque gran nave;* come le gocciole della rugiada diventin perle in seno delle conchiglie; come il camaleonte si cibi d'aria; come dal ghiaccio lentamente indurato, con l'andar dei secoli, si formi il cristallo; e altri de' più meravigliosi segreti della natura. „ Il riscontro è curioso, ma può esser fortuito. Chi sa se il Manzoni avesse letto quel libro del Petrarca, che è un di quelli che anche un uomo dottissimo può conoscer solo di nome?

A pag. 97 ho sbagliato dando al Gladstone il titolo di *sir*, come già avevo sbagliato chiamandolo *lord.* Ringrazio dell'ammonizione il Broglio, che non chiamerò per isbaglio *l'on.*, perchè l'esclusione di un tal uomo dalla Camera è una vergogna che non si dimentica.

A p. 99, seguitando un comune errore, ho chiamato *Enrico* il *Taine,* che si chiama Ippolito, giusta m'avverte il prof. Guido Manzoni; che osserva esser nato l'errore da falsa interpretazione dell' H iniziale puntata.

A pag. 102 ho lasciata sottintesa una ipotesi che pur m'era balenata alla mente, che il Lockart possa

alla per fine aver preso qualche lieve errore circa le date e le tappe del viaggio dello Scott in Italia. Di fatto il prof. GIULIANO FENAROLI mi scrive esservi a Milano persone assai provette che ricordano aver veduto lo Scott per le vie della loro città. Anche il Cantù non mette alcun dubbio su codesta gita a Milano di quel ch'egli chiama "l'Omero del romanzo storico."

A p. 121 annoto questo, che *El Romanticismo* è del principio del 1819, il sonetto *Mi romantegh* è del 1817, la lettera del Manzoni a Chauvet è del 1824. La cronologia dunque dà una qualche preminenza al Porta.

The anti-Manz. separated from the pro-Manz. camp only by anti-religious bigotry p. XI

Sample apology for M's Catholicity 24

d'Ovidio's diatribe with Borgognoni makes me think that the quarrelsome & hiring of the accademici described by Sauer has not died out in Italian literary circles, and that Carducci is right in saying that the Italians must have a fetish

M's gt. work in cause of the faith — 139.

M's variety of characters — 31.

Taine on Scott — 99-100.

M. anticipated modern school of compar. literature — 46

M's poetry "prose set to music — 211.